BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI

CLASSE V. STORIA.

C. C. TACITO.

OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

COLLE GIUNTE E SUPPLIMENTI

DELL'AB. GABRIELE BROTIER

TRADOTTI

DALL'AB. RAF. PASTORE.

VOLUME PRIMO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1820

AI SIGNORI ASSOCIATI

IL TIPOGRAFO

Nel comprendere in questa Biblioteca scelta le opere di Tacito ebbi lo stesso fine di quello che m'indusse a dare a' miei Associati le Vite di Plutarco. Il chiarissimo Pompei fece diventar italiane queste vite e Davanzati fece pur diventare italiano lo Storico latino. Altri traduttori s' impegnarono per l' uno e l'altro storico, ma il consenso dei dotti preferì costantemente quelle traduzioni che io ho seguite dietro le tracce dai medesimi segnate. Voi accoglieste sì benignamente la mia edizione di Plutarco che io dovrò riprodurla fra breve, avendone ormai spacciate quasi tutte le copie. Lo stesso favore spero che accorderete anche al mio Tacito.

Due vantaggi si hanno nella raccolta di queste opere: il primo si è quello di avere unite in un solo corpo quasi tutte le opere di un purgato scrittore di lingua italiana; il secondo quello di avere in questa Raccolta la più accreditata traduzione di Tacito, scrittore che ha dato al mondo la migliore Storia romana scritta nella più bella e purgata lingua del Lazio.

Nella presente ristampa ho seguìto l'edizione di Bassano 1803, vol. 3 in 4, della Tipografia Remondiniana; ma ho tenute sott'occhio la Cominiana e quella della vedova Quillau, Parigi 1760, vol. 2 in 12. Si sono ommessi i mezzi punti (che furono in questa *Biblioteca* conservati soltanto nelle *Prose* del *Cesari*, perchè egli stesso ne diresse l'edizione); e riguardo alle note si ritennero soltanto quelle del Davanzati, ommettendo tutte le altre, ed usando della maggior accuratezza possibile nella revisione delle prove a fine di migliorare col più moderno punteggiamento ogni periodo, giusta quanto si è praticato finora in tutti i volumi di questa Biblioteca scelta.

Possa il mio zelo acquistarmi la benevolenza del Pubblico, alla quale solo aspiro colle mie fatiche.

LETTERA

AL SER. SIG. PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA *

SERENISSIMO PRINCIPE,

La traduzione di CORNELIO TACITO *del signor* BERNARDO DAVANZATI, *bramata invano già molti anni dalla maggior parte degli studiosi, impedita o trattenuta per varie cagioni (come spesso avviene delle cose umane), era quasi ridotta in preda alla voracità del tempo. Onde alcuni affezionati alla memoria dell'autore, a' quali incresceva del danno universale, e spezialmente della nostra lingua, se tal opera si perdesse; e considerando quanto ingiustamente si defraudava il desiderio degli amatori delle buone let-*

---

* Questa dedicatoria de' signori deputati dell'accademia della Crusca rende ragione della prima edizione di tutta intera la traduzione di Tacito del Davanzati; opera postuma di quest' egregio scrittore, dico *postuma* dal lib. VII degli Annali per tutto il resto; non avendone egli di sua vita stampato e corredato di postille che i soli primi VI libri, come egli medesimo accenna nella seconda delle seguenti tre lettere.

tere, hanno procurato con ogni sforzo che ella si stampi nel miglior modo, che per ora è stato possibile, scusando l'autore se vi si trovasse dentro qualche imperfezione, perchè la morte non glie la lasciò correggere. Altro non le manca, per sostentar sua ragione, se non un protettore simile all'Altezza Vostra Serenissima, alla quale per ciò con ogni affetto la raccomandiamo e dedichiamo. E facendole umilissima reverenza, le preghiamo felicità.

Di V. A. Serenissima,

Umiliss. e Devotiss. Servi,
I DEPUTATI.

TRE LETTERE

DI

BERN. DAVANZATI

in proposito della sua traduzione

A MESSER BACCIO VALORI

SENATOR FIORENTINO *

LETTERA PRIMA.

Della lingua latina corrotta da' Barbari, chiarissimo Messer Baccio, nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava, dette volgari. Scrivendo poi, e poetando in esse ancora i nobili, diedon loro regole e forme di lingue buone. La fiorentina fu alzata da' suoi tre Lumi a tanta perfezione, che tutto 'l mondo s'è volto ad imitarli; e chi a quelli, quasi alla Venere d'Apelle più s'assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia, nè si nomini fiorentina. Lodato sia il cavalier Lionardo Salviati, che con quella novella in più volgari fece del più vicino all'ottimo quella graziosa riprova. La quale me n'ha fatto fare un'altra a un valent'uomo che corona e mitria la sua lingua franzese sopr'all'altre: la fa venire dalla greca, dàlle il vanto della brevità, e la nostra dice

---

* Da queste tre lettere del Davanzati s'apprende a ragione che lo mosse ad intraprendere ed eseguire la sua traduzione del Tacito con tanta precisione e laconismo, e in quello stile che egli tenne. Lettere ben degne da leggersi, ma non gustare se non da chi ha il gusto della perfetta lingua.

lunga e languida, e quasi cornacchia d'Esopo vestita delle penne franzesi. Ma de' grecismi che egli annovera, ne abbiamo noi più, lasciatici dai Greci, che la Cicilia, la Magnagrecia, e altre parti d'Italia abitarono più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione latina. Basterebbe adunque dirgli, come Lizio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia, fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra. *Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua fiorentina a correre a pruova con la latina, e con la franzese, al dono della brevità in questo aringo del primo libro di Cornelio Tacito, ch' io vi mando; e con tutti i disavantaggi degli articoli, e viceeasi e vicetempi che ci convengono replicare a ogni poco, truovo più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel franzese stampato in Parigi nel 1584 oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole e frasi latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio, avendo ogni lingua sue proprie virtù Da questo saggio potrà conoscersi, come dall'unghia il lione, questa brevità del nostro parlare; e' non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò, avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri: n'arricchisce la lingua; e non mancano geografi, nomenclatori e vocabolari, che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe postille al testo, per quello correggere, dichiarare o confrontare; poco in vero necessarie, mercè de' Comentari del Lipsio; grande ingegno, e lume di lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato, piacciavi per amor mio e della nostra grande amicizia, considerare un poco tutta questa scrittura e dirmene il parer vostro; il quale io stimo per centomila. State sano.*

AL MEDESIMO.

LETTERA SECONDA.

Dicono che Demostene copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornelio Tacito, n'espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz'altro studio che della chiarezza. Vedendo poi da quel franzese schernita la nostra lingua, raffinai alquanto quel primo libro mandatovi, per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata, e che quel libro troppo fiorentinamente favella. Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri, che narrano il principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel principe), e tutti sono, come vedete, 160 *facce di questa stampa fatta fare scientemente di* 39 *versi di* 55 *lettere per faccia, come è quella del Plantino del* 1581, *della quale i medesimi libri latini sono facce* 178. *A fine che, a veggente occhio, si chiarisca lo schernitore, che questi fiorentini libri nei latini largheggiano come il nove nel dieci, e ne' franzesi, che sarieno facce di stampa simile* 206, *passeggiano come nel quindici. Non dia ombra che quel primo foglio latino abbia le facce d'un verso meno, e quest'ultimo volgare d'un più, perchè questi piccioli errori non fanno diversità. La fiorentinità non ho voluto lasciare, per fare quest'altra prova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artificj aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e*

viva, ma in quella comune italiana, che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. E' vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superato sè stessi se avessero scritto in questa fiorentina, come quei tre; ne' quali, nè ne' Greci e Latini, non si vede tanta paura della bassezza; che non è altro, che un poco di stumia, che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal Signore dell'altissimo canto hanno tratto gli Accademici della Crusca più lingua pretta fiorentina che da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore: il Petrarca sì terso e grave n'è pieno:
« *Favola del popolo: i miei guai: restio: lezzo:*
« *ha colmo il sacco, sì che scoppia e alzare e*
« *rompere le corna: mostrare a dito: raddoppiar*
« *l'orzo a' corsieri: avvinchiarsi con le code: queta*
« *queta: a mano a mano: pian piano: passo pas-*
« *so: spennacchiar l'ali ad Amore: cameretta:*
« *letticciuolo: filare la vecchierella: ben sai: cit-*
« *tadin di boschi: mia salute era ita: mutar*
« *verso: meno non ne voglio una: fuggir più che*
« *di galoppo: lo fa stare a segno: si fa tanto*
« *rumore: menar la spada a cerchio: saldare le*
« *nostre ragioni: ramingo: in man di cani: van-*
« *no trescando: quella tresca: interi e saldi: rac-*
« *comandami al tuo figliuolo;* » *e mill'altri idiotismi pur vi sono; ma saputi collocare; hoc opus; e non bandirli delle scritture.* Omnia verba, suis locis, optima, etiam sordida, dicuntur proprie, *dice Quintiliano; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo e perdiamole per non le scrivere, e molte leggiadrie antiche perdute, ricoverassimo, ho ardito, non*

contrastare all'uso, signor delle lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte : niuno forzeranno ad usarle. Avrei saputo e potuto far senza : nulla è più agevole che scambiarle a voci e maniere più comunali. A molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi diposito, tanto che si chiarisca la causa loro. Una particella del parlar nostro, che i detti accademici notano senza esempio, avrò messo in opera e forse in esempio: e l'aver fatto della mia carissima lingua quest'altra prova, benchè non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? ella nacque rozza: il tempo che addimestica ogni cosa, l'ha fatta gentile: e chi sa che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle? Finalmente io crederei, che, come gli Eoliani, gl'Ionj, i Doriesi e i Comuni Greci, non biasimavano gli Ateniesi de' loro atticismi, così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi; informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade, non volendo per ciò venire a Firenze, come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino, e altri di questa inclita patria, fondamento della volgar lingua, illustri celebratori, contrari al Trissino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione. Ella s' è gloriosa, e ciò non ode.

State sano.

Di Firenze, il dì 20 di maggio, 1599.

AGLI ACCADEMICI
ALTERATI
BERNARDO DAVANZATI.

LETTERA TERZA.

Lo scriver semplice proprio e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto, parendomi che egli esprima il concetto più breve e vivo chiaro, che il compilato con molt'arte. Ma perchè questo limato secolo, e la maestà della storia romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, giudiziosissimi accademici, il mio Cornelio Tacito fiorentino, perchè voi, dove m'avesse traportato l'amore, lo correggiate; chè lo potete ben fare. Torna più breve del latino, non perchè quella lingua non sia per gli articoli, ed altro più breve della greca, e della comune vulgare; perchè la fiorentina propria, che si favella, è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare che quasi tragetti di strade o scorci di pittura esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali: e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m'occorre dire, che ogni città si piglia le proprietà sue, or una, or altra, secondo che vengon dette dagl'ingegnosi: la plebe subito le raccoglie, e se la nobiltà le

riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella regia delle scritture nobili, come nelle camere dei gran signori, i gran ministri, benchè nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. Laonde una città può bene (poichè natura vuole che ogn'una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un'altra benchè vicina; ma se ella le biasmasse, sarebbe come se l'Affricano o l'Etiopo con l'Inglese o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla natura necessariamente diverse. Non sono adunque bassezze le proprietà da' nobili o dall'uso approvate, ma forze e nervi: nè Omero e Dante le schifano ne' loro poemi altissimi ne' luoghi ove operano gagliardamente. Ai luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro Campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù paion cavati con la vanga; che se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza; e una sprezzatura magnanima avviva il concetto e non l'abbassa; ritraendo, per esempio, una grand' ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che se il volgar fiorentino già era sì basso e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo Convivio del pan d'orzo, il Boccaccio, dice, per fuggire invidia, se ne va per le profondissime valli, e scrive novelle in volgar fiorentino e stile umilissimo, e rimesso quanto più si può: e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca piacquer sì, che ogn'uno è corso a volergli imitare; perchè debbo io sca-

gliar via ogni speranza che de' presenti fiorentinismi, nati sotto il medesimo cielo, non ve n'abbia alcuni degni delle buone scritture, quantunque non si trovassero in que' tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone, come l'antiche. Ogni novità nel principio par dura, è vero; ma poi chi vi s'ausa scuopre la sua virtù e l'abbraccia. Odo che fuor di qui n'apparisce qualche segno: e voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima e piena di bontà, e scienze umane e divine, che io ho ricolte tra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito. *Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio, per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi de' luoghi e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi all'Ortelio, al Giunio, e altri che li dichiarano. Saranno ci poche postille nuove, perchè io da prima non le notai. Que' concetti se ne son volati: e vorrebbeci il falcone della gioventù a ripigliarli. Quando lascio il testo ordinario, piglio delle correzioni di più valentissimi uomini quella che per ora mi piace più; e, non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto d'Aristofane nelle Rane:*

Le Fornaie son'use
Proverbïarsi, e non le sacre Muse.

AVVISO

DELL'EDITOR DI BASSANO.

Molto mancava insino a qui all'edizioni di Tacito col Davanzati per poter appieno soddisfare i parziali di sì nobil opera. Omai darla possiamo in questa nostra edizione per compiuta e perfetta, mercè le nostre cure e 'l valore del chiarissimo Brotier; sicchè nulla affatto sia più da desiderare all'integrità dell' opera e alla piena soddisfazione e comodo del lettore.

Sulle tracce degli autori contemporanei ha il Brotier supplito a'grandi e spiacevoli vôti del Tacito; (oltre il suo Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano e l'appendice cronologica) onde, e negli Annali e nelle Istorie e nel Dialogo degli Oratori non resta interrotto il filo a chi legge, ma ne continua egli colla maggior facilità il corso; nè ciò solo; seguendo a leggere, e passando egli dal Tacito al Brotier, non passa già da stile a stile, ma trova ne'supplimenti uniformità tali di pensieri, d'espressioni, d'eleganza, che, o non s'avvede del divario, o se non altro, non se ne scontenta, nè può non ammirarvi il felice sforzo del franzese accademico (*).

(*) *E' uno de' Membri dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere in Parigi il chiarissimo signor abate Gabriele Brotier.* N. B. *Era egli in vita nella prima edizione. Appena uscita in luce quest'opera, passò a miglior vita si degno uomo, nè potè vedere la traduzione de' suoi supplimenti, che avea tanto desiderato.*

Ma era poco al nostro intento l'avere una brava penna che supplisse a quel che mancava nell'original di Tacito, e lo supplisse nel medesimo stile di questo singolar istorico e politico, se non v'era anco chi in toscano rendesse Brotier, e con quella vivezza ed energia, e in quel tal pretto e stringato stile, che col Davanzati facesse buona armonia. E un simile traduttore posso senza inganno lodarmi d'averlo trovato; che sperto assai nella toscana favella, ed esercitato in più opere di lingua e di stile, massime in poesia, al pubblico esposte, ha adeguato la mia espettazione, e quella spero anco adeguerà dei curiosi filologi in questa parte.

I soli sei primi libri degli Annali correano di postille arricchiti dal Davanzati; il resto n'era senza. Ho fatto io opera di render tutto di simili postille corredato quel che resta d'Annali e le Storie, come pure i supplimenti; e tutto per mano del diligente, e sagace traduttore del Brotier.

Si è di molto migliorato l'ordine de'pezzi che van di necessità compagni all'opera, non locando in prima fronte che quel che non può omettervisi; rimettendo in fine d'essa il lungo indice su i due autori; la tavola dell'orazioni, lettere, ragionamenti, dicerie, che in essi s'incontrano; e la dichiarazione d'alcune voci toscane, comunemente meno intese nelle traduzioni del Tacito e del Brotier.

Per disagiar meno chi legge, e tutto ridurre al maggior comodo, ho voluto mettere a piè di pagina tutto quanto v'ha di postille e d'annotazioni. Così non è ridotto chi legge a fastidirsi e borbottare nel vedersi astretto a voltar carte e ricorrere altrove per la dilucidazione del passo ove si trova.

Non ho sofferto che mancasse questa mia edizione del notabile vantaggio fatto da Brotier a Tacito, su' cui libri ha egli compilato l'argomento, segnan-

done per numeri i capi progressivamente per entro a ciascun libro. È ciò una soddisfazione a chi legge, che dal bel principio sa ad un colpo d'occhio di che tratta tutto il libro, e di pagina in pagina quasi va come fermandosi per respirare, o interrompere, senza perder senso. Questo è lo stesso che il comodo a viaggiatore delle miglia segnate ne' sassi, o, a più vero dire, delle fermate che a suo grado può fare in tanti ostelli ad ogni breve spazio.

L'ortografia ho voluto fosse corretta e giusta le regole, ma non disgustosa all'occhio, non antica; seguendo l'uso ch'è la legge delle leggi, e cui dee cedere ogni ragione e diritto, di mera antichità.

Tra le varianti lezioni s'è seguita nel testo quella del Picchena; non omettendosi per altro di notare a piè di pagina col segno * quella tal lezione che al Davanzati è piaciuto seguire diversa dal Picchena.

Da ultimo non lasceremo di qui trascrivere il cenno che si dà *Al discreto lettore* nell'edizion cominiana, e ne' termini stessi: *Se nell'esplicazione de' concetti si trovasse, come avviene, qualche difetto (il che però non si crede), sappia il lettore benevolo che il sig. Davanzati, sopravvenendogli la morte, non la potè rivedere* (l'opera): *e noi fedelmente ve la diamo come l'abbiam ricevuta, lasciando campo a chi volesse pigliar pensiero di più accuratamente illustrarla.*

IL TRADUTTORE

DE' SUPPLIMENTI E GIUNTE DEL BROTIER.

A CHI LEGGE.

Si è così distinto il franzese Brotier pe' suoi supplimenti a Tacito nella letteraria repubblica, che'l suo nome, e quel di sua nazione, delle arti e delle scienze sì benemerita, vivrà illustre quanto le stesse lettere; e sarà quest' opera un pegno a' filologici di veder sorgere, quando che sia, un altro coraggioso ed abile franzese, che li appaghi ne' tanto sospirati supplimenti a Livio.

Può dirsi entrato lo spirito e l' anima di Tacito in Brotier; sì perfettamente e al vivo ei lo somiglia a quel suo latino grave, elegante, sublime, a quel suo stile ch' è quello proprio del mistero e del segreto, a quel suo pensare, a que' concetti e riflessioni profonde, e sentenziose della più fina politica, talchè un altro Tacito ei sembra a' più sottili critici, e a' più versati nel latino del miglior secolo (*).

(*) *Il chiarissimo Tiraboschi, uomo d' immensa letteratura, di finissimo criterio, e di tanto credito presso coloro che sanno, che la testimonianza di lui val quanto quella d'un' intera accademia, così scrive nel tom. III della sua Storia della Letterat. ital., L. I, cap. IV,* §. 1. . . . . . Singolarmente il supplimento, ch' egli (*il Brotier*) ha fatto agli smarriti libri di Tacito, in cui ne ha imitato lo stile con ammirabile felicità; maggiore assai di quello che da uno scrittore de' nostri giorni potesse aspettarsi, ec.

Era però tempo di veder reso toscano Brotier come già Tacito; al qual lavoro indottomi io a por mano, non è ch'io non sentissi qual cimento era il mio in tanto affare, e quale il rischio al confronto col Davanzati, scrittor senza pari, per l'eleganza e nerbo di suo stile terso e forbito, e per quelle grazie ed espressioni vive ed energiche, con libertà e franchezza da penna veramente originale, e da perfetto autore e maestro di lingua, ch'ei maneggia con intero dominio e possesso.

Nulla intanto per mia fatica ed attenzione si omise per imitare, a forza d'averlo assiduo sott'occhio e studiarlo, il gran modello stesso che mi sgomentava: e a sua scorta accomandatomi, su quell'orme ch'ei nell'immortal sua versione mi segnava, costantemente mi ressi per rendere nella più purgata lingua il Brotier con quella dignità che potessi meglio, e che non indegna fosse degli sguardi del letterato, che agli altri pregevoli studi quello anco accoppia della lingua e dello stile.

Presso costui scusarmi or io qui intendo, perchè a tal prova mettermi osassi; protestandomi alto con lui e co'suoi pari, che, se nella mia traduzion di Lucrezio, pubblicata già in data di Londra, darmi posso senza iattanza per rivale del Marchetti, e stargli a paro per il vantaggio che reciprocamente nelle due diverse traduzioni l'un sovra l'altro abbiamo (di fluida, leggiadra, piacevole versificazione egli, io di pesato ed esatto), nella traduzione del Brotier non aspiro ch' alla semplice gloria d' imitazione dell'egregio Davanzati; ben fortunato se ciò solo avrò potuto colla mia diligenza ottenere. In fatti qual distanza tra lui e me! tra un valentissimo cinquecentista fiorentino, originario, autor esercitato di toscano stile, e uno che di tai prerogative man-

cante, se cognizione e uso ha di buona lingua, alla lunga lettura ei la debbe solo, e allo studio de' buoni esemplari!

Dopo ciò, se sia chi per mal talento, o soverchia sofisteria, improverarmi voglia di mia intrapresa, lo pregherò placidamente a non riferirmela a vanità o ardire. Brotier era a tradurre, e l'ho tradotto io, l'occhio pur sempre avendo al Davanzati, e ogni pensiero locando ad imitarlo. Il così fare era per me più necessità che vaghezza di farmi ad emulare un tanto scrittore; poichè volendosi fare del Tacito e del Brotier, come de' loro traduttori, un sol corpo nella nuova remondiniana edizione, una traduzione di diverso stile per chi continuasse a leggere il tradotto Brotier in seguito del Davanzati, era un frastuono, un disgusto; tanto più, che avendo sì bene, come dissi, Brotier imitato Tacito, come avrei potuto io disobbligarmi dal seguire ed imitare il Davanzati? e basti di ciò insin qui.

Quanto poi a sì celebrato autore, dico il Davanzati, so ben io che vien egli imputato di soverchio laconismo e d'oscurità (*); e in vero ch'ei si propose una traduzione più stretta dell'originale, e d'un originale il più stretto tra' latini, in difesa della lingua fiorentina da non so chi a gran torto accusata d'asiatica e languida. Si leggano su tal proposito le tre sue lettere in fronte alla presente opera dalla pag. IX alla XVI.

(*) *Fu data dinunzia al tribunal d'Apollo contro Davanzati, perchè avesse sposti al pubblico, e svelati al popolo i segreti della politica di Tacito. Rise Apollo e rigettò l'accusa. Davanzati, disse, si fa intendere anche meno di Tacito.* Trai. Boccal.

L'intrapresa del Davanzati ebbe il riuscimento che doveasene aspettare.

. . . . *brevis esse laboro,*
Obscurus fio . . . . Hor. in Art.

Ma lasciando, come impertinente cosa, di giudicare d'un tant'uomo, dico, quanto a me, che studiato ben mi sono di non fare sul mio Brotier versione più lunga dell'originale, ma nel servire al laconismo ho servito anco alla chiarezza e naturalezza del dire, alla giusta economia de' periodi altresì, e degl'incisi, che fa l'armonico dell'orazione, e alla fedeltà, non certo servile, ma esatta, di buon traduttore.

He evitato nel mio scrivere certi arcaismi che si incontrano nel Davanzati, *corpora*, *campora*, *latora*, ec., *chente*, *holti*, *rifersi*, *pèntere*, e altri simili vocaboli, alieni dal gusto corrente anco de' più cruscanti e toscani, che offenderebbon l'orecchio e dispiacerebbono; e certo senz'altra lode, che d'aver incastrato, come modi scelti di dire, senza il minimo buon senso, nelle mie pagine pretti avanzi d'antichità, tenuti per eleganze ne' tempi del Davanzati. Sulla stessa ragione ho dato bando ad alcune sintassi che nel Davanzati s'incontrano; per esempio, *batoste fattone G. Pisone*, cioè *da G. Pisone*; *a casa la moglie*, cioè *della moglie*.

Ho seguìto religiosamente la Crusca nelle voci e nelle sintassi, non temendo per altro di servirmi del *suicidi*, *venalità*, *controriva*, e poche altre simili parole, che, se non son nella Crusca, divengono oggimai necessarie a chi scrive; altronde di buon conio esse, di buon suono, ec., ch'è il giusto canone in tal licenza: leggile se ti aggrada nell'ultima pagina del III tomo. *Voci nuove, ec.*, colle ragioni che quivi rendo per tal licenza presami.

ALTRO AVVISO

PREMESSO ALLA CITATA EDIZIONE

DI BASSANO, 1803.

A fare una ristampa, altro non si vuole che inchiostro e carta, dice il ch. Maffei *(a)*. Troppo più si dimanda a dar con onore una nuova edizione, specialmente d'opera, che goda già qualche credito. Ei vi vuole la mano dell'autore, che spogliato d'ogni presunzione, sulla gran massima del *nosce te ipsum* e dell'*homo sum*, ec., tutta rivolga la sua premura, attività, diligenza a ben purgarla da quanti sbagli, sviste, ineleganze vi sieno potuto correre di prima; indi a spargerla di nuovi abbellimenti e vezzi, di altri lumi, riflessioni, erudizioni; non già le superflue ed ambiziose, ma le conducenti alla migliore intelligenza dell'opera, e a servir meglio chi legge: a perfezionarla, e nobilitarla in fine più ch'ei sa, onde renderla vie più grata al pubblico de' veri letterati, e meritarsi il lor suffragio; che è appunto quello che procacciato mi sono di far io su quest'opera, in cui primamente ho reso corretto (*)

(a) Citato dal ch. P. Zaccaria nella sua prefazione alla Storia del Conc. di Trento del card. Pallavicino, arricchita di sue dotte ed erudite note, che esce in luce ora la prima volta in Venezia da' torchi di Giacomo Zanardi.

(*) Non mi reco io ciò a disonore; d'altr'occhio si vede un proprio lavoro dopo 10 anni; e chi non sa quanto l'umana limitazione ed imperfezione soggetti ne renda ad errori, per quanto pur si studi e si rifletta? Non v'è autore, sto per

alcun passo della mia versione di Brotier giusta l'espressione latina: di poi ritoccandola tutta, adoperato mi sono con ogni studio di fregiarla e ingentilirla, del meglio che mi seppi, con que'migliori tocchi che le mie cognizioni mi consentissero; accrescendo da sezzo l'opera tutta d'osservazioni, tratti eruditi, iscrizioni, ec., onde servir con maggior soddisfazione al lettore, voglioso di trovar in esse di che pienamente contentarsi ed appagarsi.

Ma ove in quest'opera indicibilmente ho travagliato, egli è nel riformarvi l'interpunzione, fatica da stancare un Ercole: e vi si provi chiunque se vuole avere un'idea dell'enorme briga ch'ella è, massimamente in periodi lunghi, complicati, intralciati. Io certo per me più non prenderei a qualunque prezzo tal gatta a pelare: e chiamomi ben pago di vedermene fuori senza aver dato in tisico. In un'opera di 3 tomi in 4 torre per mano, periodo per

---

dire, che in qual che sia opera di scienze o d'arti, rivedendo dopo qualche tratto di tempo il suo parto, non vi trovi in che correggerlo; ove pure il suo amor proprio non l'acciechi da credersi non sottoposto ad emenda. Pronunzia pur bene quel filosofo (non mi ricordo chi), che la metà della vita d'un uomo basta appena a fare un'opera, appena l'altra metà a renderla corretta; ed è celebre tra quei che sanno, quel del Bonfadio, illustre tanto scrittore, che nella sua tersissima traduzione della Miloniana, prese quel della perorazione hic se lacrimis defendi vetat *nel senso:* questi a forza di lagrime vieta la sua difesa; *quando il vero senso è:* vieta questi venir difeso con tratti patetici che muovan le lagrime; *errore che andò poi corretto in tutte le seguenti edizioni.*

periodo, il latino insieme e l'italiano da capo al fondo, ed esaminare e confrontare, e stemperarsi il cervello, per cangiar tutta quanta la posizione dei punti, virgole, due punti, ec., onde ripartire i sensi con più ragionata economia, e facilitarne l'intelligenza dello scritto a' leggitori! E che di tanto il Tacito abbisognasse non sarà chi 'l neghi, informato ch' egli ben bene sia del quanto nelle antecedenti impressioni di Tacito si peccasse in questa parte: e quanto incomodato se ne trovasse chi leggeva, ed astretto a ritornarsi ben sovente in dietro, per conoscer meglio i rapporti e le corrispondenze de' membri, che formavano il periodo e pescarne il vero significato; se è vero, come pur lo è, che la buona interpunzione spiana di molto la strada a ben comprendere quel che si legge, la non buona, rendela cieca e scabrosa, ecco intanto il tenore e le leggi del punteggiare che ho in questa edizione costantemente usato:

Ne' membri del periodo, sospensivi e correlativi, quei propriamente che in greco diconsi πρότασις, ch'è la prima parte che resta sospesa, e ἀπόδοσις, che è la seconda che corrisponde a quella, e che toglie la sospensione, e compie il senso, ho usato punto e virgola; lo stesso ne' membri di corrispondenza, o d'antitesi, o di cagione o d'effetto, o di ragione che si adduca o di tassativa.

Ne' membri del periodo uniformi, e. c. *Molti lo consigliavano a dar dentro e tentar fortuna: altri a cedere al tempo ed allontanarsi: nè mancava chi suggerisse, come il più sicuro, ad arrendersi e raccomandarsi all'orgoglioso avversario; ma egli incerto nella scelta, vacillava, esitava: ed avrebbe voluto aspettar soccorso dal*

tempo, o da qualche favorevole controtempo. Un senso che stia bene da sè, ma che il seguente leghi con quello, io lo finisco con punto, e con lettera iniziale piccola comincio il seguente; che ottima pratica è, da' Comini usata ben anco.

Nelle virgole sono stato anzi largo, servendo all'occhio, che ama per lungo inveterato uso veder virgola prima delle congiunzioni; l' ho anco adoperata in questo caso: *egli fece una santa, ed esemplare, opera meritoria,* mettendo virgola dopo l'*esemplare*; perchè l'epiteto *santa* è che deve in prima legare col suo sostantivo *opera meritoria*.

Al contrario ho ripudiato la virgola nelle congiunzioni che avrebbono fatto imbarazzo negl' incisi complicati, ec., e. c. *io lieto e contento, il forestiere confuso e ammutolito, gli altri due trasecolati ed ignari di tutto, che non sapeano a chi dar ragione*, ec., vedi che mancano di virgola le tre congiunzioni, perchè intrigherebbono in vece di distinguere, ch'è l'utile delle virgole.

Ne' sensi d'interrogazione o d'ammirazione, quando il periodo va a lungo assai, ho messo il segno dell'uno o dell'altro ove cade naturalmente, soggiugnendo immediate una virgola, o altro che vi si richiegga, come per avvertir chi legge che il senso non finisce là, ma va oltre: e. c. *chi non riderebbe dell'umana stoltizia e cecità?, nel riflettere, che conoscendosi pur dall'uomo la vera strada che conduce al suo bene, e quale questo sia, o prenda egli strada opposta, o il proprio bene riponga nel suo contrario.* Vedesti? dopo *cecità* col segno interrogativo siegue anco virgola sull'addotta ragione.

Questo quanto all'interpunzione; quanto al resto dell'ortografia, ho ridotte le maiuscole *V. I.* all'antica scrittura, usandole del pari vocali che conso-

nanti, dato bando irremissibilmente, come a forme adulterine, all' *U* ed all'*J*.

Negli arabi caratteri poi, ho fatto distinzione tra l'*v* consonante e l'*u* vocale.

La lettera *j* l'uso soltanto nel fine di parola in vece di doppio *i*; *ossequj*, e. c. che secondo la posizione, e 'l miglior suono, ho scritto anco con doppio *i*, *ossequii*.

V' è chi non vuole affatto lettere maiuscole nelle iniziali, eccetto in pochissime voci: io poi non le ho sì à odio, che non me ne serva sempre, oltre nei nomi propri d'uomo, città, ec., in tutti que' sostantivi che importino grandezza, superiorità, eccellenza.

Quando *barbaro* significa nazione, lo scrivo col *B*; col *b* quando si vuol deprimere o avvilirne il significato.

Romano, *Greco* e simili aggettivi, con maiuscola, quando essi danno pregio al sostantivo : e. c. *petti Romani*, *valor Greco*.

Popolo romano sempre, alludendo al S. P. Q. R.

Che, nel senso di poichè, lo segno d'accento, *chè*.

Se quando è reciproco, similmente, d'accento *sè*, ma allora solo, che può far equivoco col *se*, *si* latino.

Non discendo ad altre minuzie; due sole cose da ultimo soggiugnendo : I che usando io questa sorta di puntuazione e d'ortografia, non intendo io già di farne prammatica con penale a chi contravviene; non essendosi mai convenuti i grammatici in una sola regola inalterabile in questo genere, ed usandone, chi una, chi un' altra. Siegua dunque altri altra strada diversa dalla mia, purchè distribuisca bene i sensi la puntuazione; e sì essa, che il resto dell'ortografia, sia castigata, ed uniforme quanto si può.

La II che non mi si faccia processo d'incoerenza, perchè talvolta io non sia, o più tosto non sembri sì esattamente uniforme; sulla ragione, che fissata una regola, non sempre è ovvio l'applicarla, pe'dubbi che sul fatto particolare possono insorgere, molto più, quando senza errore si può fare così o altramente, diami anzi benigna scusa il buon lettore se in questa lunga opera, per quanta diligenza e accuratezza io pur vi mettessi, non vi trovi osservato in alcun passo a puntino la legge particolare che mi prefissi, e a cui mi limitai in tutta la sua generalità ed estensione; cosa veramente da non esigersi a tanto rigore, salva la discrezione, in vasta opera, per quanto si voglia e vi si ponga studio.

Ho scritto, *controtempo, controbilanciare*, e simili, per quanto i grammatici gridino, *contrattempo, contrabbilanciare*; io credo così servir meglio alla dolcezza e fluidità della lingua, cui quell'*abb* e quall'*att*, si rende aspretto e duretto, anzi che no: e per servire alla regola non si ha a diservire, in pur menomo che alla lingua. Vedi all'ultimo dell'opera, ove parlo delle *voci nuove* da me introdotte nel Brotier.

P. S. Ebbimi io sempre in mente di spiegare quelle parole del frontispizio *Volgare Fiorentino*: e sempre me ne astenni, sulla credenza che non potessero naturalmente intendersi che nel vero loro significato; quando di questi giorni caduto m'è sotto gli occhi un passo di scrittore, certamente di conto, ma cui non vo'far nome, che m'obbliga qui a render chiaro, come quel *volgare* non significa già *idiotismo*, o sia pretto linguaggio del basso volgo (che dicesi anco *vernacolo*), ma significa linguaggio che *volgarmente* o sia *comunemente* si parla in un paese.

In fatti che errore a credere che il Davanzati si proponesse nella sua traduzione di parlare a tutto pasto il linguaggio del basso volgo fiorentino, e che però avessesi sempre d'attorno quei plebei per impararne le frasi e le voci!; poichè i dotti non parlano, anzi non sanno, la lingua del volgo del loro paese. Stese egli dunque la sua maravigliosa traduzione nell'italiano comune ed usato in Firenze, non limitandosi al solo ricercato e stringato; si perchè questo sarebbe mal convenuto ad una storia che ha a correre sotto gli occhi di chiunque, e però non ha a pompeggiare d'eleganze e sceltezze, lo che conviene ad argomenti gravi e nobili, ad orazioni ed arringhe di sublime e fina eloquenza: se perchè tale squisitezza di terso toscano avrebbe in molta parte guasto il disegno del Davanzati, di far andare il latino a pari del toscano nella brevità e concisione, come sopra fu detto. E in prova della mia proposizione, scorra pur chi sa di lingua, ovunque vuole, la traduzione del Davanzati; egli non vi ravviserà certamente per entro il plebeo idiotismo; non che io neghi che anco di questo a quando a quando non facesse uso il Davanzati, ma solo ove ha forza ed espressione; e giustificando quel che ne ha usato, ed astenendosene spesso, come si può ad evidenza intendere a legger le sue postille su'primi sei libri che sole sono sue. Valsi egli anco di certi modi come proverbiali di dire; e. c. *il popolo, o asso o sei,* per esprimere che non ha mezzo, e va sempre agli estremi; ma non avrebbelo già detto d'un senato. Così pure altrove: *la rabbia restò trai cani,* per deprimere ed avvilire quel tal ceto di cui parla: nè spiegato così si sarebbe parlando d'un ceto nobile e che merita rispetto.

E che non cada un iota di pregio la traduzione del

Davanzati per l'uso che fa di tali modi e voci, l'impariamo dal dotto Salvini che al vocabolo *Idiotismo* nella Crusca, dice: *Se tutti gli idiotismi fussero bassezze, addio proprietà e purità di lingua*; da che può piantarsi questo canone: che sovente per esprimere con *proprietà* e *purità* di lingua una cosa, è ben fatto trarne la frase del basso volgo, quando questa a fronte della purgata e forbita, abbia forza ed energia maggiore, e maggior proprietà di dire, e quando la materia e lo stile il consenta.

Se a tutto questo avesse posto mente il nostro Anonimo, e molto più se letto avesse le tre lettere del Davanzati riportate più sopra, e le sue postille su i primi sei libri degli Annali, osato non avrebbe tacciare il Davanzati in termini affatto disconvenienti. Non sarebbesi inoltrato a dire .... *la cui* (del Davanzati) *tanto vantata proprietà di lingua, è il più delle volte sconcezza ed improprietà di cose; difatti quanto non deformò quell'uomo dotto con tali fiorentinismi la pur bella, nervosa e vibrata traduzion sua di Tacito? Tanto la guastò, ch'io reputo che molto migliore sarebbe questa riuscita, se il Davanzati fosse nato Lombardo*; proposizioni tutte che oltraggiano il Davanzati, nè fanno onore all'autore d'un'opera, che certo ha del merito, ma in questo tratto non può non disgustare. Non si sarebbe fatto cader della penna: *Avrebbe ei dovuto far uso d'una lingua più nobile, per l'avventurata ignoranza di quelle tante voci plebee*. Il Davanzati le ignorava, ed all'incontro sapea perfettamente la lingua nobile e ricercata: e se fe' uso qua e là delle plebee a fronte delle nobili e ricercate, fu per servire alla brevità del dire, ed usare maggior forza, come sopra è accennato. Conchiuso non avrebbe la sua censura con una

citazione alterata e falsa: *Per cui ebbe a dire* (il Davanzati) *d'aver legati i ciottoli d'Arno nell'oro di Tacito*. È tutt'altra la proposizione, nè è di bocca del Davanzati; eccola genuina dalla lettera sua III agli accademici Alterati, recata più sopra a carte XVI ... *E voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima, e piena di bontà e scienze umane e divine, che io ho ricolto tra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito*; ha dunque il Davanzati tra le voci e frasi plebee scelto le scelte, l'espressive, l'energiche, come tante *gioie*, ec. Chiude egli l'Anonimo la sua censura: *Se avesse egli adoperato, non dico lo stile, ma le frasi nobili e signorili del Machiavelli, del Segni, del Guicciardini, di Davila, di Bentivoglio, quanto non avrebbe più soddisfatto alla comune aspettativa ed incontrato il genio dell'universale d'Italia!*

Ha soddisfatto, e più che soddisfatto il ch. Davanzati alla comune aspettativa, ed incontrato pienamente il genio dell'universale d'Italia, a dar la sua traduzione tal qual è: e tal qual è e sarà sempre tenuta per incomparabile. Il *Machiavelli* poi, il *Segni*, il *Guicciardini*, il *Davila*, il *Bentivoglio*, rendono avvertito il censore, a rispettare il Davanzati, che ne sa quanto essi; che sa quello che si scrive, e scrive perchè altri impari.

R Tacito, vol. primo, pag. xxxii.

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO *

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto. V. Tiberio indugia a prender l'impero, facendo lo svogliato. Roma in servaggio. XVI. Grave ammutinamento di tre pannoniche legioni, sedato a stento da Druso, figlio di Tiberio, là mandato. XXXI. Simil gioco nella Germania disottana, non senza sangue e strage chetato. L. Germanico Cesare dà contro al nemico; per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Usipeti, messi a sacco o in pezzi. LIII. Giulia, figlia d'Augusto, muore a Reggio. LIV. Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto, e feste augustali. LV. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. Scioglie Se-

---

* Il nome proprio di questo Autore si diceva *Publio*: il Lipsio ha ritrovato che fu *Caio*. *Cornelio* fu il casato, *Tacito* il cognome. I nomi propri romani erano intorno a trenta: vedi il Sigonio. Scrivevanli abbreviati, come notissimi, con una, due o tre prime lettere, come noi V. S. *Vostra Signoria*, S. A. *Sua Altezza*; e così abbreviati sono scritti in questo volgare.

geste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore. LIX. Guerra a' Cursci: raccolti gli avanzi di Varo e de' soldati, si fa loro l'esequie. LXIII. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. LXXII Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. LXXVI. Sbocca il Tevere. LXXVII. Licenza del teatro; indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni. LXXIX. Trattasi in fine di torcere altrove l'acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle città d'Italia.

Anno di Roma DCCLXVII. Di Cristo 14.
Consoli. Sesto Pompeo e Sesto Apuleio.

An. di Roma DCCLXVIII. Di Cristo 15.
Cons. Ner. Claud. Druso Cesare e C. Norbano Flacco.

I. ROMA (1) da principio ebbe i re (2): da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato. Le det-

(1) Questo ristretto de' mutamenti dello stato di Roma par levato di peso da una Diceria di Claudio imperadore, registrata dal Lipsio sopra l' undecimo libro di questi Annali. Bello è paragonarla con la composta da Tacito, per conoscere dalla differenza il nerbo e la grandezza di questo scrittore.

(2) La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina, *Roma i re ebbero*; però rivoltai l'attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio; nè veggo che sia frase impropria il dire che una città e nazione avesse re. *Non habemus Regem, nisi Caesarem*, tradusse san Girolamo il testo greco di san Giovanni.

tature erano a tempo (1). La podestà de' dieci (2) non resse oltre due anni; nè molto l'autorità di consoli ne' tribuni de' soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare; e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale (3) si prese il tutto. Hanno dell'antico po-

(1) Non perpetue, come le si presero Silla e Cesare, ma in casi urgenti. Era chiamato anticamente maestro del popolo, dice Seneca a Lucillo, per sei mesi il più; non fuori d'Italia. Vedi Dione nel libro 36 nella Diceria di Catulo.

(2) Forse è meglio dir *de'decemviri*, e i nomi così propri, come de'termini lasciare ne' lor termini. Vedi Eliano nel principio delle Greche Ordinanze.

(3) Cioè d'imperadore, che si dava al generale, principal comandatore dell'esercito, quando per qualche fatto egregio o felicità i soldati gridavano *Io Io*; che oggi diciamo *Viva Viva* il nostro imperadore, cioè comandatore. Augusto, fattosi padrone di Roma, prese questo modesto titolo per fuggire invidia; e usava dire, che era padrone de'servi, imperadore dei soldati, e principale di tutti: e cagionò che questi nomi addiettivi di grado, *Imperator, Dux, Princeps,* diventarono sostantivi, e di signoria e assoluta potenza. Tacito poco disotto dice che Augusto fu gridato imperadore ventuna volta; e nel terzo dice: *Duces, re bene gesta, gaudio et impetu victoriae imperatores salutabant; erantque plures simul imperatores, nec super ceterorum aequalitatem concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; at tunc Ti-*

pol romano chiari scrittori memorato il bene e il male: nè a narrare i tempi d'Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò (1). Le cose di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, furono compilate false, viventi essi, per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto; il principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, come lontano dalle cagioni (2).

II. Posate, morti Bruto e Cassio, tutte l'armi pubbliche; disfatto Pompeo in Sicilia; nè rimaso a parte Giulia, spogliato Lepido e ucciso Antonio, altro capo che Cesare; egli chiamandosi non più triumviro, ma consolo e del tribunato contento, per la plebe difendere, guadagnatosi co'donativi i soldati, col pane il popolo, e ognun col dolce riposo, incominciò pian piano a salire, e gli uffici far del senato, de'magistrati e delle leggi, niuno contrastante; essendo i più feroci morti nelle battaglie, o

---

berius Blaeso postremum. Livio nel primo: *Princeps utrinque pugnam ciebat, ab Sabinis Metius Curius, ab Romanis Hostius Hostilius.* Vedi Dione nel 51 in fine.

(1) Leggendo *detererentur*: leggendo *deterrerentur*, Non gli spaventò. Però Orazio, a cui fu commessa la storia d'Augusto, in quello scambio scrisse Ode per poterlo lodare.

(2) Perchè Augusto e gli altri quattro erano morti molto prima.

come ribelli, e gli altri nobili quanto più pronti al servire, più arricchiti e onorati: e per lo nuovo stato cresciuti, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè tale stato dispiaceva a' vassalli, sospettanti dell'imperio del senato e del popolo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' magistrati e lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza, da pratiche, da moneta.

III. Augusto per suoi rinforzi nello stato alzò Claudio Marcello, nipote di sorella, giovanetto, al pontificato e alla curule edilità; e Marco Agrippa, ignobile, buon soldato, compagno nella vittoria, a due consolati alla fila: e morto Marcello il si fe' genero. A Tiberio Nerone e Claudio Druso, figliastri, aggiunse titoli d'imperadori (1), quando ancora erano in casa sua Caio e Lucio, nati d'Agrippa, da lui fatti de' Cesari, e in vista di recusare, ardentemente desiati dirsi principi della gioventù (2), e destinarsi consoli così fanciulli in pretesta. Morto Agrippa, Lucio Cesare andando agli eserciti di Spagna, e Caio tornando ferito d'Armenia, furono da morte acerba, o trama di Livia lor

---

(1) Nel proprio significato di degnità, non di dominio: imperadori d'esercito, non di Roma.

(2) In Roma dinanzi alla chiesa de' santi Apostoli è questo epitaffio:

OSSA
C. CAESARIS AVGVSTI F. PRINCIPIS
IVVENTVTIS,

matrigna rapiti: e prima era morto Druso; così de' figliastri restò solamente Nerone. Ogni cosa a lui si rivolgeva: egli fu fatto figliuolo, compagno dell'imperio e del tribunato, e mostrato agli eserciti tutti, non come già per artifici della madre, ma con sollecitarne alla libera il vecchio Augusto, di lei sì perduto (1), che nell'isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo, nipote unico, idiota sì, forzuto e furibondo (2), ma innocente. Fece Germanico, nato di Druso, generale delle otto legioni in sul Reno, e adottarlo da Tiberio, che pure aveva un figliuolo già grande; ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati. In quel tempo non ci restava guerra che coi Germani, più per iscancellare

(1) Livia domandata con che arte ella avesse sì preso Augusto, rispose: « Con l'osservare una squi« sitissima onestà; fare ogni voler suoi lietissimamen« te; non voler sapere tutti suoi fatti; non vedere « nè sconciare i suoi amorazzi. » Impara qualunque se', moglie strebbiatrice, borbottona, salamistra e gelosa: questa postilla tocca a te.

(2) Livio nel principio del settimo dice del figliuol di Manlio il medesimo appunto: *Nullius probri compertum et stolide ferocem*. Aristotile nel secondo della Rettorica dice, che i figliuoli di padri coraggiosi tralignano in avvenfati; di quieti, in freddi. Così nel campo stracco nasce di grano vena, o loglio; erbe non diversissime: e Dante:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo, che per imperio allargare, o altro degno pro. La città era quieta; riteneva dei magistrati i nomi; i giovani erano nati dopo la vittoria d'Azio (1): i più de' vecchi per le

(1) Gli antichi nostri, meno di noi del corretto scrivere curiosi avrebbeno scritto *Actio* alla latina; pochi de'moderni, *Attio*, molti, *Azzio*. A me pare, che come la lingua latina *in gaza*, *oxymel*, e altro, non raddoppia le doppie; così la volgar nostra non possa nè l'una nè l'altra nostra zeta mai raddoppiare; perchè essendo doppio per natura, composte o di TS come *zazera*, o DS come *zizania*, ciascuna ha il suono suo doppio, che verrebbe, raddoppiandola, rinquartato con quattro lettere consonanti insieme; che non le soffera la nostra dolce pronunzia. In dette due voci non ha maggior suono, nè più forzata la Z seconda, benchè tra due vocali, che la prima, chi non vuole cattivar l'orecchio, e dargli ad intendere ch'ei pur senta quel che ei non sente. La cagione è, che la lingua tra i denti e'l palato s'acconcia, e fa organo all'uscente fiato nella stessa guisa al pronunziar la Z prima, che la seconda. Or se la pronunzia la scrittura *Segue, come 'l maestro fa il discente*, il ballo il suono, il canto le note; bisognerà per legger correttamente *zazzera* o *zizzania* metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto, e scoppiare, o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli nella sua Lettera al Card. Ridolfi, ove egli delle aggiunte lettere alla lingua italiana trassina male il Trissino, non consente che si raddoppi mai questa lettera, per le ragioni quivi addotte. Prisciano di simil cose biasima i Romani, che essendo doppio il

guerre civili: e chi v'era più che avesse veduto repubblica?

---

loro I consonante, lo raddoppiavano quando era tra due vocali, *Majius*, *Pompejius*, ed eran forzati nel genitivo a scrivere *Maiii*, *Pompeiii*; e piaceva tale errore a Cesare, e altri, come spesso a chi si diletta, per sostener sottigliezza, contrastare a natura. Ma senza dubbio, come le parole debbono esser ritratti, e non scorbj, de' concetti dall'animo; così le lettere, delle parole. Ma se il ritratto non somiglia, che vale? I Franzesi parlano in un modo, scrivono in un altro: perchè quella lingua (dice il Perionio) ha origine dalla greca, conservatasi più nella loro scrittura che nella favella. Così ritenevano i nostri antichi molta scrittura latina, *philosophia*, *actione*, *letitia*, *optimo*, *pecto*, *annuntio*. Meglio, secondo la pronunzia, scriviamo noi *filosofia*, *azione*, *letizia*, *ottimo*, *petto*, *annunzio*, perchè questa lingua, se ben nata della latina, è oggi allevata e si regge e va senza il carruccio o appoggio di quelle lettere che non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via; come le centine e l'armadura, quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua volgare è latina scorretta; la scorrezion sua passata in uso s'è convertita in sua naturale essenza; contr' alla quale il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, cacografizza come mettendo l' H dove ella non si pronunzia, non si serve, e possiamo fare senz' ella; e come scrivendo *a lo*, *de lo*, *fa mi*, *de la bella*, *de la casa*, *d'Avanzati*, per *allo*, *dello*, *fammi*, *della bella*, *della casa*, *Davanzati* e simili, dividendo quello che in un sol corpo ha composto l'uso, che è fabbricata natura. Nè anche è bene rompersi (come alcuni) i denti

IV. Rivoltato adunque ogni cosa, non vi si rivedeva costume buono antico: ognuno abbassato aspettava che il principe comandasse, senza darsi pensiero, mentre Augusto di buona età, sè e la casa e la pace sostenne. Venutane la vecchiaia grande, le infermità fastidiose, la morte alle spalle, e le nuove speranze; discorrevano indarno alcuni, quanto bella cosa era la libertà: molti temevano di guerra; altri la bramavano: moltissimi sparlavano de' sopravvegnenti padroni: Agrippa essere un bestione; dall'onta accanito, non di sperienza da tanto pondo: Tiberio Nerone maturo d'anni,

---

per proferire alla dotta la lingua greca; ma l'uso della patria seguitare. Potrebbonsi i due suoni delle nostre zete figurare con due lettere variate Z e z. Ma poichè il Trissino, e altri con ottime ragioni tentarono in vano di compiere il nostro manchevole abbicì, che possiamo noi dire? se non che *Contro dell'uso la ragione ha corte l'ali* Ma que' valentuomini si possono consolare, poichè a Claudio imperadore non riuscì d'aiutare di tre lettere il romano: anzi furono sì scacciate, che non ci rimane notizia se non del Digamma Eolico in alcune tavole. Maraviglia è bene che quest'uso, questo padrone del favellare e scrivere, abbia accettato molte lettere da' maestri di scrivere stranamente variate, per ghiribizzoso tratteggiare; e non le necessità da' grandi e scienziati uomini ritrovate o aggiunte alla nostra scrittura manchevole. Io per me ci aggiungerei gli accenti alla greca, per aiuto della pronunzia a chi legge. Ma *quis ausit feli alligare tintinnabulum*, poichè que' valentuomini ne furon uccellati?

sperto in guerra, ma ingenerato di quella superbia claudiesca, scoppiare, benchè rattenuti molti segnali di sua crudeltà: aver bevuto il latte di casa regnatrice; quasi con esso in bocca esserglisi consolati e trionfi gittati a masse: non aver pure in quegli anni, ch'egli stette al confino di Rodi (1) (alla quiete dicev' egli), altro mai che ire, infinte, e soppiatte libidini mulinato: esservi quella madre insopportabile più che donna: doversi servire a una femmina e due fanciulli, che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino.

V. In sì fatti ragionari Augusto aggravò: bucinossi (2) per malvagità (3) della moglie, per voce uscita, che Augusto di que' mesi s'era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato. Tenerezze vistesi grandi da ogni banda, e segni d'amore, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo. Massimo lo rivelò alla moglie; ella a Livia (4); Cesare il

(1) Otto anni vi dimorò, e lo diceano il Confinato.

(2) Dissesi con boce piccina, come uomo fa della cosa che non si può dire senza pericolo.

(3) Livia avvelenò, e contrassegnò certi fichi in su l'arbore; onde ella e 'l marito per diletto insieme ne colsero e mangiaro; non sapendo egli de' contrassegnati.

(4) Leggo come il Lipsio: *gnarum id Caesari*, non *navum*. Ma se al Codice Mirandolano, che dice *Liviam id Caesari*, si potesse prestar fede

riseppe: Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla madre in diligenza, e trovò Augusto in Nola: se vivo o morto non si seppe; perchè Livia tenne strette guardie al palazzo e a' passi, e talora uscivan voci di miglioramento; tanto che provveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Augusto morto e di Nerone in possesso.

VI. La prima opera (1) del nuovo principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto e senza arme, il centurione, pur coraggioso, appena finì. Tiberio in senato non ne fiatò. Fingeva che il padre al tribuno, sua guardia, comandato avesse che subito l'ammazzasse. E' vero che Augusto nel farlo a' padri confinare, disse de' modi del giovine sconce cose; ma di far morire alcuno de' suoi non gli patì mai l'animo, nè da credere è che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare; ma che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna, la morte di sì sospetto e noioso

---

(il che il Lipsio nega) mi piacerebbe molto più, perchè Livia, come il seppe, ne fece rimore a Cesare, come dice Plutarco.

(1) Tratta da Sallustio, imitato molto da Tacito, *Iugurtha imprimis Adherbalem excruciatum necat*.

giovane (1) affrettassero. Al centurione, venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: « Ciò non fec' io; « renderaine pur ragione al senato. » Inteso ciò Crispo Sallustio, che sapeva i segreti, e ne aveva mandato al tribuno il biglietto (2), temendo d'esamina pericolosa non meno (3)

(1) Nel primo delle Storie dice questo autore, *Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur.* E nel quarto, che Munazio ammazzò il figliuolo di Vitellio per ispegner semenza di guerre. Il nuovo Turco ammazza i fratelli a prima giunta.

(2) Usano i tiranni (dice nel terzo Erodiano), quando voglion far morire uno senza processo, darne commissione per polizza a un tribuno, che la possa mostrare: con questa Saturnino chiarì la congiura di Plauziano; e Pisone voleva mostrare in senato la commission datagli da Tiberio d'avvelenar Germanico, come si dice nel terzo. Oggi sì fatte commissioni non si metterebbono in carta.

(3) Il vero svergognava Tiberio; il falso ingannava il senato. *A simil cattivo partito* (scrive Plinio Secondo a Voconio) *mi trovai quando quel ribaldo di Mesio Modesto mi domandò: Che te ne pare del nostro Rustico Aruleno? il quale era confinato da Domiziano; perchè il dir vero era pericolo, il mentire scelleratezza; gl'Iddii m'aiutarono, e risposi: Io lò dirò al magistrato de'Cento, se bisognerà. Replicò: Dimmi, ti dico, quello che tu ne senti. I testimoni, diss' io, s'esaminano contro a' rei, non contro a' condannati. Canzone, diss' egli; Io vo' sapere come tu credi*

a dir vero che falso, avvertì Livia, non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati: non tagliasse Tiberio i nerbi al principato, rimettendo a' padri ogni cosa: in ragion di stato, il conto non tornar mai, se non si fa con un solo.

VII. In Roma a rovina correvano al servire consoli, padri, cavalieri, i più illustri con più calca e falsati visaggi, da non parere nè troppo lieti per la morte dell'uno, nè troppo tristi per l'entrata dell'altro principe: lagrime con allegrezza, lamenti con adulazioni mescolavano. Sesto Pompeo e (*) Sesto Apuleo consoli, furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà; di poi Seio Strabone capitano della guardia, e Gaio Turranio, abbondanziere: seguitarono il senato, la milizia, e 'l popolo, facendo Tiberio d'ogni cosa capo a' consoli, quasi la repubblica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare; il perchè con breve e modestissimo bando, ove s'intitolò solamente tribuno fatto da Augusto, pregò i padri che lo venissero a consigliare dell'onoranze del padre, il cui corpo voleva accompagnare (1);

---

che egli l'intenda col principe. E io risposi: Contro a un condannato non è lecito esaminare. Egli ammutolì; e io ne fui benedetto, e uscii di quel laccio che Modesto mi tendea.

(*) *Anni di Roma edificata* 767.

(1) Nel principio del terzo libro dice come Augusto accompagnò il corpo di Druso da Pavia a Ro-

nè altra pubblica cura. Morto Augusto, diede come imperadore il nome (1) alle guardie, teneva scolte, armi, e corte formata: soldati in piazza, in senato l'accompagnavano: scrisse agli eserciti come nuovo principe, nè mai andò a rilente se non favellando in senato, per gelosia principalmente che Germanico con tante legioni, aiuti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse anzi l'imperio, che la speranza (2). Quelle lustre faceva (3) per aver fama d'essere stato all'imperio dalla repubblica eletto e pregato; e non traforatovi per lusinghe di moglie e per barbogia adozione. Facevale ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' grandi, i cui motti e visi (4) al peggio tirava e serbava.

---

ma; e Dione nel 57, che Tiberio fu dell'aver toccato quel cadavero, che vietato era a chi teneva pubblica maestà, assoluto e accompagnato.

(1) Sono i contrassegni o nomi, come Palma, Stella e altri: e suoni, come trombe, corni e simili che s'odono: o bandiere incamiciate, polverio, fuochi, lumiere e altre cose che si veggono.

(2) Tratto da Livio nel primo. Sollecitava perchè Germanico non gli furasse le mosse, e per addormentare lui o altri, tanto che s'assodasse. Dione 57.

(3) Per un'altra ragione volpina, dice Dione, lib. 57, cioè perchè Germanico, o altri che volesse occupar l'imperio, si trattenesse con qualche speranza; in tanto esso Tiberio vi si assodasse.

(4) *Che men seguon voler nei più veraci*: nè possiamo a certe stravaganze tenerci di non le mot-

VIII. Il primo dì del senato non volle si trattasse, che d'onorare Augusto. Le vergini di Vesta presentarono il testamento: faceva eredi Tiberio e Livia: Livia di casa Giulia, di titolo Augusta dichiarava. L'aspettativa seconda veniva a' nipoti e bisnipoti: la terza ai primi della città, odiati da lui la maggior parte; ma volle questa burbanza e boria ne' posteri. I lasci furono da privato, eccetto che al popolo e alla plebe donò un milione (1) e

---

teggiare, come colui che dice: Gli altri prima accettano, e poi pigliano: costui ha preso l'imperio, e non l'accetta.

(1) Il testo ha CCCCXXXV. Queste figure dicono *Quadringenties triciesquinquies*, che volevano con abbreviatura romana dire 435 volte centomila sesterzi; ciò erano un milione e ottantasette migliaia, e cinquecento fiorini d'oro de' nostri gigliati antichi, il che così si dimostra. *As*, o vero *Aes*, fu la prima moneta romana, che pesava una libbra di rame: *Libella* era un'altra moneta equivalente, che pesava un decimo di libbra d'ariento. *Sestertius nummus*, era un'altra, che pesava un quarto di dramma d'ariento, e valeva assi o libelle due e mezzo; e lo segnavano così *H·S Sestertium*, erano mille sesterzi nummi; valeva fiorini 25, come si dirà. *Denarius* pesava una dramma d'ariento, cioè un ottavo d'oncia; valeva quattro *H-S.* nummi, o vuoi dieci assi o dieci libelle. Nummo d'oro pesava una dramma d'oro fine, come il nostro fiorino gigliato; valeva dieci denari quaranta *H·S.* 100. Assi: 100 libelle. Tenevano i conti a sesterzi nummi, e annoveravano insino a centomila. Poi dicevano due volte

ottanzette mila fiorini d'oro; a' soldati di guardia venticinque per testa, a' legionari romani

centomila, tre volte, 4, 10, 20, 100, 1000, 2000 e sino a centomila volte centomila; e tanti *H-S* nummi intendevano, la qual somma di *H-S* importa 250 milion d'oro, che nel commerzio umano non posson forse capere. Se bene Suetonio vuole al cap. 16 che Vespasiano dicesse, che la republica ne voleva avere mille milioni; che forse è scorretto quel testo, e vuol dire, *Quadragies*, cioè cento milioni, e non *Qua ringenties*; o lo disse Vespasiano per aggrandire con iperbole lo stato di Roma. Adunque le 435 volte furono *H-S* 43,500,000, che a quattro al denario, denari 10,875,000, che a dieci al fiorino, fiorini 1,087,500 come detto è. E li mille *H-S* per testa a' soldati di guardia, fiorini 25, e li 300 a' legionari, fiorini sette e mezzo. Ora essendo quel nummo d'oro il medesimo che il nostro fiorino, cioè una dramma, o vero un ottavo d'oncia d'oro obrizo, cioè fine e senza mondiglia, che vale il presente anno 1599 in Firenze lire dieci; quel denario romano ci viene a valere oggi una lira; quel sesterzio nummo, cinque soldi piccioli; quello asse o libella, due soldi. Due corollarj aggiugnerò. L'uno che Firenze cominciò a battere il fiorino l'anno 1252 per una lira di moneta, sì buona era! L'anno 1530 valeva sette lire, sì peggiorate erano! Oggi ne vale dieci. A questo avvenante la moneta si condurrà tosto a que' cappelli d'aguti che dovettero essere la moneta di ferro degli Spartani; con grand'errore dei principi che di tanto peggiorano l'entrate loro, e gli antichi livelli, lasci, censi e crediti de' privati, e disturbano il commerzio, non meno a non tener ferma la moneta, che è misura del valore delle cose

sett' e mezzo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili, Asinio Gallo, che l'esequie passassero per la porta trionfale; L. Arunzio che i titoli delle leggi fatte, e i nomi delle genti vinte da lui andassero innanzi. Val. Messala aggiugneva, che ogn'anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui volto sì disse: « Che dicesti? Holti fatto dire io? « Rispose: « Di mio capo l'ho detto, e nelle cose della « repubblica non vorrò mai consiglio d'uomo, « quando anco io credessi d'inimicarmiti: » questa fine adulazione sol vi mancava. Gridando i senatori: Portiamolo sopra i nostri omeri, lo arrogante Cesare chinò il capo: e per bando il popolo ammonì, non queste esequie, come l'altre del divino Giulio scompigliassono, con lo stravolere che Augusto nel fòro della ragione più che nel solito campo di Marte, a ciò deputato, s'ardesse. E vi tenne il dì del-

contrattabili, che se mutassero stadera, staio, barile e braccio, che son misure della loro quantità. L'altro corollario è, che sì come il Faro, da Tolommeo Filadelfo edificato sopra quattro basi di vetro con l'arte di Sostrato da Gnido architetto, mosse, per la sua utilità e maraviglia, ogni città a fare nel porto suo anch'ella un Faro per la salute de' naviganti: similmente il nostro fiorino per la sua bellezza e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni potentato volle battere e nominare fiorini. Oggi in zecchini, scudi, piastre e ducatoni se n'è ita la gloria di sì bel nome.

l'esequie soldati per guardia; ridendosene molto coloro, che avendo veduto o udito da' padri, che l'altro dì dello spettacolo del morto Cesare Dettatore, per esser paruto a chi bellissimo e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà quando non era a pena inghiottita la servitù: « Grande uopo » (diceano) « di « soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in « pace un vecchio principe di lunga potenza, « che lascia eredi con valenti artigli fitti nella « repubblica. »

IX. Quinci di esso Augusto molto si ragionò (1); facendosi il volgo di cose vane le maraviglie: « In tal dì, che l'imperio prese, « morì; in Nola, in casa, in camera dove « Ottavio suo padre: tredici consolati ebbe « egli solo, quanti Valerio Corvino e C. Ma- « rio intrambi: trentasette anni continui la po- « destà tribunesca; ventuna volta fu gridato « imperatore; e più altri onori iterati o nuo- « vi. » Ma i prudenti chi in cielo, chi in terra mettevano la sua vita: « Avere, (dice- « vano quelli) la pietà verso il padre, e 'l « bisogno della repubblica, dove le leggi non « avien luogo, tiratolo pe' capelli all'armi ci- « vili; le quali nè procacciar si possono, nè « tener per buone vie. Per vendicarsi degli « ucciditori del padre, molte cose passato ad

(1) Il dì del mortoro è l'estratto di tutta la vita del morto; poi non se ne parla più.

« Antonio, molte a Lepido; poichè questi
« marci di pigrizia, e quegli di sue libidini
« pagò il fio; che altro rimedio alla discor-
« dante patria, che reggerla uno? non re,
« non dettatore, ma principale nella repub-
« blica. L'imperio terminato con l'Oceano, o
« lontanissimi fiumi; legioni, vassalli, armate,
« e tutto bene concatenato: fatto ragione ai
« cittadini; cortesia a' collegati; la città bella
« e magnifica; qualche cosetta per forza, per
« quiete del resto. »

X. Dicevasi voltando carta: « La paterna
« pietà, le miserie della repubblica erano le
« belle scuse; la cupidigia del dominare dessa
« fu che lo istigò giovinetto privato a solle-
« var con doni i soldati vecchi, fare un eser-
« cito; corrompere al consolo le legioni; in-
« fintosi pompeiano, e strappato con decreto
« de' padri, fasci e pretura: ammazzare Irzio
« e Pansa, fussesi a buona guerra, o pure
« Pansa d'avvelenata ferita, e Irzio da' pro-
« pri soldati d'ordine di quello, e i loro eser-
« citi occupare: a dispetto del senato farsi
« consolo: e l'armi contr'Antonio prese, con-
« tr'alla repubblica volgere, fare i cittadini
« ribelli, con tante spartigioni de' lor beni;
« incresciutone eziandio a chi gli ebbe. Le
« morti di Bruto o di Cassio vadano con Dio:
« erano nemici del padre; benchè si deano
« per lo ben pubblico i privati odj lasciare;
« ma Pompeo sotto spezie di pace e Lepido

« d'amicizia ingannò egli pure: e Antonio per
« gli accordi di Taranto e di Brindisi, e dalle
« ingannevoli nozze della sorella allettato,
« n'ebbe in dota la morte. Abbiamo poi avuto
« pace sì, ma sanguinosa: le sconfitte di
« Lollio e di Varo, i macelli fatti in Roma
« de' Varroni, Egnazj e Giulj. Sindacavanlo
« ancora de' fatti di casa: a Nerone menò via
« la moglie e domandò per ischerno i ponte-
« fici, se ella col bambino in corpo n'andrebbe
« a marito con gli ordini; le morbidezze di
« Tedio e Vedio Pollione (1). Finalmente quella
« Livia è una mala madre per la repubblica;
« peggior matrigna per casa Cesari. Volle es-
« ser celebrato ne' tempj e nelle immagini
« da' flamini e da' sacerdoti alla divina (2).

(1) Vedio Pollione era lancia d'Augusto, arricchito da lui oltre al convenevl e, onde il popol si lamentava; e sì bestiale, che quando uno schiavo suo faceva qualche errore, lo gittava in un vivaio che teneva di murene e altri pesci, i quali così nutriva di carne umana. Augusto mangiando seco, e avendo uno schiavo rotto un bicchier di cristallo di gran prezzo, e raccomandandosegli, lo lasciò e fecesi portare, e ruppe quanti cristalli Pollione aveva. Morendo lasciò ad Augusto la villa di Posilippo tra Napoli e Pozzuolo con la maggior parte della sua gran ricchezza, con carico di fare alcuna opera notabile in sua memoria. Augusto lo servì: spianogli le case e fecevi la Loggia di Livia.

(2) Co' razzi dello splendore, e altri segnali appropriati agli Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso e simili.

« Or che ci resta a far agli Dii? Nè scelse « mica Tiberio a successore, per bene che gli « volesse o per cura della repubblica; ma vol« se, scortolo d'animo arrogante e crudele, a « petto a lui sembrare un oro (1). E già gli « aveva Augusto nel chiederli a' padri la raf« ferma della balìa di tribuno, sue fogge, vita « e costumi, pur con rispetto, quasi scusan« dolo, rinfacciatoli. »

XI. Finita la cirimonia della sepoltura, gli s'ordinò tempio e divini uffici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio: egli parlamentava della grandezza dell' imperio con la modestia sua: « Quella mente sola del divino Augusto essere « stata capace di tanta mole; avergli, con la « parte de'carichi impostagli, insegnato, quanto « ardito e zaroso sia reggere il tutto; non des« sero tutte ad uno le cure d'una città fondata « di tanti uomini illustri; più compagni aiutantisi « compierebbono gli affari pubblici più di leg« giere. » Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa che lealtà; le cui parole (2). per

---

(1) Da lui Tiberio imparò, che si lasciò succedere Caio, figliuolo di Germanico, anzi che Tiberio di Druso, suo sangue, perchè le orribilità di lui le sue oscurassono; per uccider con la mano di lui, e non con la sua, tutti gli ottimi senatori, e spegnere ogni bontade; avendo usato dire: *Morto io, arda il mondo.*

(2) Gli antichi capitani portavano per insegna il Minotauro; mostrando dover tener i secreti nel pro-

natura e usanza doppie e cupe quando s'apriva, ora che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbiezze e tenebre inviluppate. Ma i padri per non parere d'intenderlo (che era la lor paura), si davano a piagnere, a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agl'Iddii, all'immagine d'Augusto, alle ginocchia di lui; quando egli fece venire e leggere uno specchietto di tutto lo stato pubblico; tanti soldati nostrali; tanti d'amici; tante armate, regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, tutto di mano d'Augusto; aggiuntovi suo consiglio (per tema, o invidia) che maggior imperio non si cercasse.

XII. Or qui chinandosi insino in terra i padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto, che a tutta la repubblica non era sufficiente; ma una parte (1). qual volessero, ne regge-

---

fondo de'loro animi impenetrabile, come il mezzo del laberinto; e Tiberio usava dire: « Quando il « principe non s'è lasciato intendere, esser a tempo « a far molti beni e schifar molti mali: » ma egli voleva fare il male, e non si scoprire: però nol comandava chiaro, ma l'accennava infruscato, e gastigava così chi l'aveva per grosso intendere disubbidito; come chi per sottil penetrare scoperto e offeso. Volendo col tener l'unghie dentro, e gli occhi chiusi, non esser conosciuto gattone. Onde conveniva a' poveri senatori arare molto dritto.

(1) Altri dicono che Tiberio aveva già fatto del governo tre parti. Italia, eserciti, vassalli: e rispose; *Se io ho fatto le parti, come posso pigliare?*

rebbe. « E qual parte, (disse Asinio Gallo) « ne vorrestu? » A tale non aspettata domanda stordì; poi rinvenutosi rispose: « Non convenire alla modestia sua scerre o rifiutare alcuna parte, del cui tutto vorrebbe più tosto « scusarsi. » Gallo vedutol tinto, replicò: Aver detto qual parte, non per fargli dividere quello che non si può, ma confessare che la repubblica è un sol corpo, e la dee reggere un sol animo. Entrò nelle laudi d'Augusto, e contò a Tiberio stesso le sue vittorie, e le sue valentie di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, chè l'odiava di già, come di concetti più che cittadineschi; per moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio e figliuola d'Agrippa, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre.

XIII. Dietro a costui L. Arunzio quasi altresì disse e offese Tiberio, benchè seco non avesse ruggine prima; ma come ricco, scienziato e rinomato, ne sospettava, e per avere Augusto negli ultimi ragionamenti de'successori discorso, che Manio Lepido sarebbe capace, ma non curante: Asinio Gallo avido, ma non da tanto: Lucio Arunzio il caso, e ardito vedendo il bello. De'primi, tutti convengono; in luogo d'Arunzio pongono alcuni Gneo Pisone; e tutti, da Lepido in fuori, ne' lacci di varie colpe, che loro tese Tiberio, incapparono. Punse ancora quel sospettoso animo il dire Quinto Aterio, « Quanto vuoi tu, o Cesare, « che la repubblica stea senza capo? » e 'l

« dire Mamerco Scauro: « Il senato spera, poi-
« chè a' consoli non hai contraddetto come
« tribuno, che tu gli farai la grazia. » Contro Aterio si versò immantinente: a Scauro
più inviperato non rispose. Stracco, ch'ognuno
sclamava, ciascun si doleva, calò, non a confessar d'accettare, ma a dire: « Orsù finiscasi
« tanto negare e tanto pregare (1). » Aterio andò per iscusarsi a Palagio, e fu per esservi morto dalla guardia; perchè nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio, che passeggiava,
il fe' a caso, o in quelle mani incespicato, cadere: nè lo placò il pericolo di tanto uomo,
sì fu da importuni preghi d'Augusta, ove ricorse, difeso.

XIV. Stucchevoli ancora erano i padri nel piaggiare Augusta: chi genitrice, chi madre
della patria la voleva appellare; molti, dopo
il nome di Cesare, si scrivesse FIGLIUOLO DI
GIULIA. Egli dicendo: Gli onori delle donne
doversi temperare, e lo farebbe de' suoi (2);

---

(1) Altri dicono che egli accettò l'imperio sì veramente che i padri si contentassero di tosto ripigliarlosi per dare alla sua vecchiezza riposo.

(2) Della non finta modestia, e delle buone opere di Tiberio, massimamente mentre visse Germanico, grandi cose si leggono: ricusò il tempio, il nome d'Augusto, di padre della patria, ed il giuramento annuale. Non tenne stabili; non vita splendida; riveriva i magistrati. Voleva nelle sue cause giustizia: donava a' nobili poveri. Molti edifici e tempi di privati, cominciati o rovinati, fornì e riparò, ri-

ma invidiando l'altezza di lei, come la sua aduggiasse, non le concedette pure un littore: e l'altare dell'adozione, e altre cose cotali, le tolse. Fece far Germanico viceconsolo; ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d'Augusto. A Druso, che già consolo eletto, e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i pretori, ne nominò dodeci; numero posto da Augusto. Il senato voleva pur ch'ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare.

XV. Gli squittini si ridussero allora dal Campo Marzo al Senato; perchè gli uffici fino a quel dì s'erano dati per favori delle tribù, benchè i migliori dal principe. Il popolo di tal preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore: al senato fu ella cara, per non avere a donare, e con indegnità dichinarsi. E Tiberio s'aonestò di proporne quattro e non più; ma vincessero senza pratiche. I tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa, da dirsi, dal nome d'Augusto, Augustale, e aggiugnersi al calendario. Fu conceduta a spese del pubblico: andassero per lo cerchio in veste trionfale, ma non in carro: quel giudice de' cittadini e de' forestieri, che risedesse, ne avesse l'annual cura.

---

tenendovi i nomi loro. Urbanità usata dal granduca Cosimo, che al palagio dei Pitti, comperato e reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme.

XVI. In tale stato eran le cose della città, quando le legioni di Pannonia romoreggiarono; perciò solamente, che la mutazione del principe mostrava licenza d'ingarbugliare, e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state sotto Giunio Bleso; il quale udita la fine d'Augusto, e 'l principato di Tiberio, aveva, tra per lo duolo e per la letizia, trasandato l'esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi, quistionare, dar orecchi alle male lingue; finalmente cercare i piaceri e l'agio, e l'ubbidienza e la fatica fuggire. Eravi un Percennio, stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto: e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant'oro. Costui cominciò la notte o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Augusto non ci era, ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti, quasi in parlamento gl'interrogava:

« XVII. Che tanto ubbidire, come schiavi, « a quattro scalzi centurioni, e meno tribuni? « Quando avremo noi cuore di rimediarci, se « non affrontiamo il principe co' preghi o con « l'armi ora che egli è nuovo e balena? Dap« pochi siamo noi stati a tollerare trent'anni « e quaranta di soldo; trovarci vecchi e smoz« zicati dalle ferite; non giovarci l'essere li« cenziati, da che siamo ritenuti all'insegne,

« e sotto altro vocabolo i medesimi stenti pa-
« tiamo. E se alcuno avanza a tante fortune,
« ci strascinano in dileguo, e dannoci in no-
« me di poderi, pantani e grillaie. Ell' è pur
« tribolata e scarsa questa nostr'arte: dieci assi
« il giorno ci vale anima e corpo; con que-
« sti abbiamo a comperar vitto, vestito, armi,
« tende, misericordia da' centurioni, e un po'
« di risquitto. Sempiterne si son le mazzate,
« le ferite, i verni crudi, le stati rangolose,
« la guerra atroce, la pace tapina: e' bisogna
« sgravarci con patti chiari; che ogni dì ci
« venga un denaio intero (1): servasi sedici
« anni: non si passi; non si resti all' insegne:
« il ben servito ci si snoccioli di contanti (2) in
« sul bel del campo. I soldati di guardia, che
« toccano duo danari, e dopo sedici anni se
« ne tornano, portan forse pericoli più di noi?
« Non si biasimano le guarnigioni della città;
« pure tra genti orribili stiamo noi, e veggia-
« mo dalle tende il nemico in viso. »

XVIII. Fremevano i soldati, e s'accendeva-

(1) Il denario per le guerre fu alzato da' dieci assi a' sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un denario il giorno: ed erano cinque ottavi di denario all'effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzion eran salite di pregio.

(2) Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca a persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente.

no rimproverando i lividi, i peli canuti, i panni logori, i corpi ignudi. E vennero in furia tale, che vollon fare delle tre legioni, una; ma l'onore del nome, che ciascuno voleva dare alla sua, guastò. Mutato pensiero, piantano insieme le aquile con loro insegne, e rizzano di piote un tribunale (1) alto, perchè me' si vedesse. Sollecitandosi l'opera, Bleso vi corse, e riprendeva, riteneva e gridava: « imbrattatevi anzi del mio sangue: minor male fia il legato uccidere, che dall'imperador ribellarvi: ó vivo vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il pentimento. »

XIX. E pure le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando al fine, vinti da pertinacia lasciarono stare. Bleso con parole destre mostrò: « Non dovere essi con sedizioni e scandoli fare intendere a Cesare i loro desiderj: non avere gli antichi a'loro imperadori, ned eglino ad Augusto fatto domande sì nuove. Male avere scelto il tempo a caricare di pensieri il principe a prima giunta. Se pur tentavano nella pace cose nè pur sognate nelle vittorie civili, perchè volerle per forza contro all'usata ubbidienza, contr'alla legge della milizia? Facessono ambasciadori, e loro dessono le commessioni in sua presenza. » Sia sia il figliuolo di Bleso, gridarono, e chiegga

(1) Rizzare un altro tribunale voleva dire, fare un altro imperadore, dov'egli parlasse all'esercito e rendesse ragione.

la licenza dopo i sedici anni: avuta questa, commetterieno il rimanente. Il giovane andò; e quetarsi alquanto; ma insuperbiti, che il figliuolo del Legato, trottato a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo quello che con le buone non si sarebbe ottenuto.

XX. In questo tempo, le masnade innanzi al sollevamento mandate a Nauporto per acconciare strade, ponti e altro, udendo il tumulto del campo, danno di piglio all' insegne, saccheggiano que' villaggi, e Nauporto stesso, ch'era come una buona terra. Volendo i centurioni rattenergli, te li pagano di risate, d'oltraggi, di bastone; adirosissimi contr'Aufidieno Rufo, maestro del campo, cui tiran fuora della carretta, carican di fardelli e innanzi cacciatolsi, gli domandano per istrazio: Chenti paressero a lui que' paesi bestiali e lunghi cammini? Conciossiachè Rufo, stato assai tempo fantaccino, poscia centurione, indi maestro del campo, rinnovava la dura milizia antica; da' lavorii e fatiche non rifinava (1), e per averle durate egli, più crudo era.

---

(1) *Invictus operis ac laboris.* Il testo, onde tutti gli altri derivano, di questi cinque libri, trovato nel 1516 in un convento in su 'l Visurgo, oggi Vesero, in Germania, e da papa Lione messo nella libreria de' Medici, scritto da mano non troppo accurata, dice, *intus operis*. Onde il sig. Curzio Picchena, secretario, ottimo tacitista, trae una ingegnosa correzione, *vetus operis* (notata poi dal Lipsio in *curis*

XXI. Per lo costoro ritorno, la sedizion rifiorisce, e sbaragliati saccheggiano que' contorni. Bleso ubbidito per ancora da' capitani e da' migliori soldati, a terrore degli altri, alcuni più di preda carichi, ne frusta, e 'ncarcera. Fannosi strascinare, abbracciano le ginocchia de' circostanti, chiamanli per nome, gridano: Io sono il tale, della centuria, coorte, legione cotale; sarà fatto così a voi: dicono ogni brobbio al legato, invocano il cielo, gl' Iddii, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira e paura. Accorron tutti: spezzano le prigioni, scatenano, e tra loro mescolano i truffatori, i sentenziati a morte.

XXII. Il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi. Un certo Vibuleno, soldato di dozzina, dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d'alcuni, fece gente correre, e disse: « Ben' aggiate voi, che renduto avete « la vita a questi cattivelli innocenti; ma chi « la rende al fratel mio? il fratel mio chi lo « rende a me? che 'l vi mandava l'esercito di « Germania per li comuni commodi, e costui

---

secundis) locuzione propria di questo autore, come *Vetus regnandi*, *scientiae*, *ceremoniarum*, e altre, perchè molto più agevolmente quel copiatore avrà errato a scrivere *intus*, per *vetus*; che per *invictus*. A me pare avere espresso in virtù l'uno e l'altro vocabolo; perchè *vetus operis* vuol dir pratico, anticato, usato « *Ingegno usato alle quistion profonde* »; e *invictus*, che mai non si vedea stracco.

« l'ha fatto scannare dalli scherani suoi, che « per far morire i soldati, tiene e arma. Ri« spondi, Bleso, dove hai tu il corpo gittato? « i nemici stessi non niegano sepoltura. La« scialmi baciare, bagnar di lagrime, sfogare « il duolo; e poi anche me squarta: purchè « costoro noi seppelliscano, ammazzati, non « per misfare, ma per procurare l'utile delle « legioni. »

XXIII. Aiutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggevano, cadde, e voltandosi tra i piedi alla gente, messe tanto spavento e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani e l'altra famiglia di Bleso, chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l'uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il Legato. Cacciaron via bene i tribuni e 'l maestro del campo, a' quali nella fuga tolsero le bagaglie: e vi morì Lucilio centurione, detto per facezia soldatesca il Quallaltra, perchè rotta in su 'l dosso al soldato l'una vite (1) gridava: Qua l'altra, e poi: Qua l'altra. Gli altri furono trafugati, ritenuto solo Clemente Giulio, perchè portava bene l'imbasciate de' soldati per

(1) Con la scure e con le verghe si punivano i delitti gravi per mano del littore; i leggieri con una vite per mano onorata del centurione. Però dice Plinio: *La vite onora le pene*, l. 14, *cap.* 1 nel fine.

lo pronto ingegno. Erano ancora per azzuffarsi la legione ottava chiedente Sirpico centurione per ammazzarlo, e la quindicesima lui salvante; se la nona non vi si frammetteva coi preghi, e, non giovando, con le minacce.

XXIV. Mossero questi avvisi Tiberio, benchè coperto, e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo, co' primi della città, con due coorti rinforzate, fiore della guardia, senz' altra commessione che di fare secondo volesse il bisogno. Aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di Germani (1), che allora la persona guardavano dello imperadore. Elio Seiano capitano della guardia, gran favorito di Tiberio e Strabone suo padre, dati furono al giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore e speranza. A Druso, già vicino, andaro incontro quasi a far riverenza le legioni, non gaie al solito, nè con le insegne folgoranti; ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi.

XXV. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle poste: gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio. Essi quando giravan l'occhio alla loro

(1) Di questa nazione, fidatissima guardia delle persone de' principi, Augusto per la rotta di Varo insospettì: Tiberio la riprese.

moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano: un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrari d'animo) li mostravano tremorosi o tremendi. Allentato il tumulto, lesse la lettera del padre, che diceva: Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre; posato che avesse l'animo dal dolore, tratterebbe co' padri le loro domande: intanto mandava il figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse; il rimanente serbava al senato, non si potendo torgli la sua ragione delle grazie e de' gastighi.

XXVI. La turba rispose, che Clemente centurione sporrebbe l'animo loro. Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell'un denaio il dì, del non rimanere all'insegne. Dicendo Druso, che a queste cose ci voleva l'ordine del senato e del padre; fu dalle grida interrotto: « A che venirci senza « poterci crescer paghe, scemar fatiche, far « ben veruno? Flagellare sì, e uccidere ci « puote ognuno. Già soleva Tiberio, con al- « legare Augusto, far ire in fumo i desiderj « delle legioni; or ci vien Druso con la me- « desima ragia. Haccis'egli sempre a mandar « pupilli? Che è ciò, che l'imperadore ap- « punto i commodi de' soldati rimetta al se- « nato? Quando li mandano a giustizia o a « combattere, perchè non sen' aspett' egli il

« compito altresì dal senato? Hannocisi a dare
« i premj passati per le filiere de' consigli, e
« i gastighi alla cieca? »

XXVII. Partonsi dal seggio: ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare, ch' ei s'avvengano, vanno con le pugna in sul viso per cagionar quistioni, origine di venire all'arme; niquitosissimi contra Gneo Lentulo, creduto più degli altri, per l'età e gloria dell'armi, governar Druso e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare e avviato per fuggire il pericolo, agli alloggiamenti del verno, l'accerchiano, e dimandano, « Ove si « va? all'imperadore, o a' padri, a guastare « anche quivi i comodi delle legioni? » Vannogli addosso coi sassi; e già era sanguinoso e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva.

XXVIII. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolcì. La luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno (1). I soldati, che la ragione non ne

---

(1) *Nam luna clariore paene celo visa languescere.* Così leggiamo col testo vulgato, senza mutare o alterar cosa nessuna. Quando il cielo per alcuna cagione si fa luminoso, ognun sa che le stelle perdono del loro splendore. Avviene qualche volta la notte, che l'esalazioni terrestri o simili materie, alzandosi sopra il cono dell'ombra della terra, sendo illuminate dal sole, fanno quasi un'alba notturna, e massime nelle parti settentrionali. Onde alcuni l'hanno dette aurore boreali, le quali imbiancando

sapevano, la presero per lor augurio, credendo mancare il pianeta per le loro travaglie, e dover ben riuscire se la Iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali e corni, secondo che ella più chiara o più scura, essi lieti o tristi faciensi. Tornò il nugolato, e la coperse, e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione), per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre; dolenti d'avere gl' Iddii sdegnati per lor misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso, e fare della sorte saviezza. Manda gente alle tende, Clemente, e altri buoni e grati a tramettersi tra le scolte, tra le poste, tra le guardie delle porte, a impaurire e innanimire. « Quanto terre« mo noi il figliuolo dell' imperadore asse-

il cielo, fanno svanire alla luna il suo bel colore. Che ciò avvenga, l'attesta ancor Plinio nel secondo libro al cap. 33. *Lumen de caelo noctu visum est C. Caecilio, et Cn. Papyrio Coss. et saepe alias ut diei species noctu luceret.* La dimostrazione ed effetti di questo accidente è stata modernamente osservata e insegnata dal sig. Galileo Galilei, il quale referisce essersi tra l'altre abbattuto una notte in Venezia a vedere due ore dopo il tramontar del sole schiarirsi il cielo tutto, e in particolare oltre al Zenit, verso Greco e Tramontana, talmente che tutte le stelle erano sparite. E benchè l'albore fosse grandissimo, nulladimeno le ombre delle fabbriche erano talmente dilavate, che poco si distinguevano. E questo derivava dall'immensità dello spazio onde veniva il lume.

« diato? che fine avranno le contese? giure« remo noi ubbidienza a Percennio e Vibule« no? daranno questi le paghe a' soldati, i
« terreni a' licenziati? reggeranno, in vece di
« Neroni e Drusi, l' imperio del popol roma« no? Chieggiamo piuttosto perdono, non in« sieme, ma quelli i primi, che colpammo i
« sezi. Le grazie chieste in comune vengono
« a piè zoppo: ciascun di per sè, non prima
« la merita, ch' egli l'ha. » Da cotali parole punti e insospettiti tra loro, sceverano i vecchi da' novelli, legione da legione: torna la voglia dell'ubbidire; lascian le porte; riportano a' lor luoghi le male accozzate insegne.

XXIX. Druso la dimane chiamò a parlamento: e così senz' arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi; se saran savi, se chiederanno mercè, scriverà a suo padre che si plachi, e le sue legioni esaudisca. Ai lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio, romano cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio centurione di primo ordine. Disputossi assai; volendo chi tenere addolciti i soldati fino al ritorno de' messaggi, chi forti ripari usare. Il popolazzo, o asso o sei (1): è tremendo al di sopra, ridi-

(1) Proverbio che significa non aver mezzo. Ne tratta Eustazio, interprete d'Omero, e Platone nelle Leggi. Vedi *Flos italicae linguae*, 113. E che, noi lo rifiutiamo? Non piaccia alle Muse.

colo impaurito. Or, che gli fruga la paura del cielo, crescala chi comanda con l'uccidere i capi. Druso, che pendea nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a sè venire e ammazzare; e i corpi, i più dicono sotterrare nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra.

XXX. Ritrovati furo i più scandalosi, e parte da' Centurioni e soldati di guardia fuor del campo alla spicciolata tagliati a pezzi; e parte dalle proprie compagnie dati, per mostrar fede. Accrebbe l'angosce de' soldati il verno primaticcio, con piogge continove, e tali rovinose, che nè uscir delle tende poteasi, nè ragunarsi: a fatica le insegne campare dalle folate del vento e dell'acqua: e durava quel timore dell'ira del cielo. « Non a caso, diceano, ab« bacinarsi le stelle, rovesciar le tempeste so« vra loro empj. A tanti mali altro rimedio « non essere, che uscir di quel campo mala« detto, e tornar ciascuno ribenedetto alle « stanze. » Tornaronvi prima l'ottava legione, poi la quindicesima. La nona, (che gridava: Aspettinsi le lettere di Tiberio) lasciata in Nasso, fece della necessità virtù: e Druso senz' aspettare i mandati, essendo le cose posate, a Roma se ne tornò.

XXXI. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s'abbottinarono, più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare non patirebbe su-

periore, e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti: governati, l'uno detto di sopra, da G. Silio Legato; l'altro disotto, da A. Cecina, tutti sotto Germanico, intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l'esito dell'altrui sollevamento: ne' disottani entrò la rabbia e cominciò dalle legioni ventunesima (1), e quinta, che seco trassero la prima e la ventesima a' confini degli Vbj insieme alloggiate, e poco o niente affaticate. Or quando s'intese la fine d'Augusto, una marmaglia ragunaticcia (2) poco fa in Roma da buon tempo, non da fatica, incominciò i men pratichi a sommuovere: « Tempo esser venuto da farsi dare i vecchi presta licenza, i giovani miglior paga, tutti meno angherie, e pan per ocaccia rendere a questi cani centurioni. » Non un solo Percennio, come in Pannonia: nè a soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci: « Essere lo stato di Roma in man loro; crescere la repubblica per le vittorie loro; e gl' imperadori cognominarsi da loro. »

(1) *Vndevicesimanis*, dicono i testi male; perchè quel de'Medici, loro originale, dice *Vn et vicesimanis*: poco di sotto, *Quintani Vn et vicesimanique*, e appresso, *Vn et vicesimae*; e altrove, *Vn et vicesimani*. Il Lipsio legge, *Vnaetvicesimanis*, e dice, perchè legione diciannovesima in quel tempo non v'era.

(2) In Roma fatta in furia per la rotta di Varo.

XXXII. Nè il Legato vi riparava, perchè la follia di tanti lo sbigottiva (1). Con le spade ignude, come pazzi, s'avventano a' centurioni, che sempre furon berzaglio, e primo sfogo degli odj soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, che tanti centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati o morti, scaglian fuori del palancato, o in Reno. Settimio, fuggito al tribunale, fra i piè di Cecina sì chiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l'uccisione di C. Cesare, allora giovanetto e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè tribuno, nè il maestro del campo, vi ebbero più potere: le guardie, le scolte e se altro ordine v'era, si spartivan da loro. Segno di grande, e non placabile movimento, agli alti intenditori de' militari animi, fu il vederli non isbrancati, nè stigati da pochi (2),

(1) Senofonte nel secondo delle Storie dice, che cominciando il presidio di Scio lasciatovi da' Lacedemonj forte a patire, molti di que' soldati congiurarono di saccheggiar l'isola: e portavano per riconoscersi una canna. Eteonico, lor capitano, inteso il gran numero de' congiurati, con prudentissimo avvedimento, con quindici soldati soli uscì fuori: e il primo che trovò con la canna, uccise: tutti la posarono senz'altro romore.

(2) I pochi sollevano, perchè vogliono in compagnia di molti peccare per pena fuggire: perchè dove molti peccano, niuno si gastiga.

ma uniti accendersi, uniti chetarsi, sì eguali e fermi, che pareano aver capo.

XXXIII. In questo mezzo Germanico, che pigliava l'estimo delle Gallie, com'è detto, ebbe la nuova della morte d'Augusto; la cui nipote Agrippina aveva per moglie, e di lei più figliuoli: di Druso, fratel di Tiberio, nato era e nipote d'Augusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi, avola e zio, in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l'odiavano: queste erano, che il popolo romano adorava la memoria di Druso, credendosi, che se avesse regnato egli, avrebbe renduta la libertà (1). Quinci era la medesima grazia e speranza di Germanico: bonario giovane, affabile; rovescio di quel burbero viso, e scuro parlar di Tiberio. Eranci poi l'izze donnesche. Livia si sarebbe rosa Agrippina: questa era sensitiva; ma la castità e l'amore al marito la medicavano della troppo alta testa.

XXXIV. Ma Germanico, quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio

---

(1) Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Augusto a rendere la libertà; il buon Tiberio ad Augusto mostrò la lettera; il mio Druso n'andò al Criatore. Però è detto nel secondo libro, che il popolo, mentre che Germanico trionfava, di lui increscendogli, e male agurandogli, diceva: *Ahimè che a Druso suo padre e Marcello suo zio la popolare aura fu infelice!* brevi e sventurati sono questi universali amori.

infervorato, gli fece da' vicini Sequani, e dai Belgi giurare omaggio: e udito che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato: chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengìe senza denti; altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia. Standoli intorno rinfusi, comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia con loro insegne innanzi, per meglio esser udito, e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli venerato prima Augusto, venne alle vittorie e trionfi di Tiberio: celebrò con stupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dell'Italia, la fedeltà delle Gallie, il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto.

XXXV. Con silenzio, o poco mormorio, udirono insin qui. Venuto alla sedizione: « Dov'è « la modestia de' buon soldati? dov' è l'onore « dell'antica milizia? che avete voi fatto dei « tribuni? che de' centurioni? » Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: diceva un tuono di varie voci: « Male aggiano le compere de' ri- « squitti, le paghe scarse, il lavorare arrango- « lato, a trincee, fossi, fieni, legnami, mate- « rie, bastioni e che altro vuole bisogno o

« esercizio. » Atrocissime grida uscivano dai vecchi, i quali allegando trent'anni di servito, e più, chiedevano riposo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco da vivere sì duro soldo Ebbevi chi domandò il lascio d'Augusto a Germanico, agurandogli e offerendogli, s'ei lo volesse, l'imperio. A questo, come tentato di fellonìa, si scagliò dal tribunale; e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo se ei non tornava; ma egli sclamando: « Prima morire, « che romper fede »; sguainato lo stocco, l'alzò: e ficcavalosi nel petto, se non gli era tenuto il braccio I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano: « Ficca, « ficca (1): » e un soldato detto Clausidio, gli

(1) Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Mizio, che venne di Capo d'Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo e suo) censurerebbe così, *Confortavanlo che si ferisse.* Sapevamcelo. Ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *lucerna del mondo*, nel suo poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Chente sono e quali le bassezze d'Omero? il dire a Giunone *Occhi di Bue*,

porse il coltel suo, dicendo: « Questo è più « aguzzo ». Atto barbaro, e di pessimo esempio, paruto insino a quelli stessi arrabbiati; che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione.

XXXVI. Quivi si fece consiglio; intendendosi che mandavano messaggi all'esercito di sopra per tirarlo dalla loro: volevano spianar la terra degli Vbj: e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva, che era il peggio; perchè il nemico, di tal disordine nostro avvisato, l'occuperebbe; andandosi con

---

a Minerva, *di Civetta,* è mente. Il nostro Tacito, sì severo, si lasciò ire per dipigner l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus.* Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti; che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava *prò, prò:* ed ei lo frecciava quasi Ercole gli Stinfalidi. E teneva un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, voleva che ognuno spiritasse; onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro per vomitare e parer di ridere del vomito; che l'esercito di Severo in Arabia non poteva nella bocca riarsa spicciare altra parola, che *acqua acqua*; che Geta s'avventò al collo a Giulia, gridando, *mamma, mamma.* Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca ficca*; che risponde a quel ficcarsi il pugnale nel petto, detto poco di sopra.

forze forestiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. Pericoloso il rigore; brutta la pazienza, tutto o nulla concedere, ripentaglio della repubblica. Bilanciato il tutto, si fecero lettere in nome del principe: Che chi avesse servito vent'anni, se n'andasse: chi sedici, benemerito fusse, ma rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa: il lascio si pagasse a doppio (1).

XXXVII. Conobbe il soldato che ciò era pasto per trattenere, e chiedeane spedizione. I tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolungava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero che della quinta, nè della ventunesima, si volesse alcuno muovere, sì fu quivi la moneta contata, raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere e degli amici. Cecina ridusse negli Vbj la legion prima e la ventesima; con brutto vedere tra l'insegne e tra l'Aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all'imperadore. Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni

(1) Altri narrano questo pagamento esser seguito così. Sotterrandosi un morto, un soldato, nuovo pesce, accostatosi gli bisbigliò nell'orecchio. Domandato, che gli hai tu detto? rispose: *Che dica ad Augusto, che di quel suo lascio non s'è veduto un quattrino.* Tiberio lo fece ammazzare, con dirgli: *Va e dilloli tu.* E pagò quel lascio de' fiorini sette e mezzo per testa, cioè sesterzi trecento, come sopra.

seconda, tredicesima e sedicesima incontanente: la quattordicesima nicchiò; fu offerto, benchè non chiesto, il denaio e la licenza.

§ XXXVIII. I soldati d'insegna delle due legioni scredenti, stanziati ne'Cauci, cominciarono a levare in capo: gli attutò alquanto il subitano supplizio che Mennio, maestro del campo, a due soldati diede, con più buono esempio che autorità; onde la furia riscaldò; fuggissi: fu trovato: e fallitoli il nascondere, si salvò con l'ardire (1), e disse: Che tal violenza non si faceva al maestro del campo, ma a Germanico lo generale, a Tiberio lo imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l'insegna e trasse verso la riva gridando: « Chi uscirà d'ordinanza, abbiasi per fuggi« tivo; » così li ridusse alle stanze turbati e quatti.

XXXIX. Gli ambasciadori del senato (2) a Germanico lo trovarono già tornato all'altare degli Vbj; ove le due legioni, prima e ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle inse-

---

(1) Mancata la speranza, la paura piglia l'arme. Nulla è più forte che la disperazione. *Una salus victis, etc.*

(2) Il testo de' Medici dice *regressum* (non *regressi*) con ottimo senso, cioè, *gli ambasciadori abboccaron Germanico*, a un luogo sagrato ad Augusto dalli Ubj, Colonia d'Agrippina. Che tornato *era* dal far giurare l'esercito disopra, come quindici versi innanzi è detto.

gne, snervarono. Il peccato e la paura lor fece pensare, i padri avergli mandati a frastornare quanto s'era tirato per la sommossa: e come è vago il popolo di coglier cagioni, benchè false, trovano a dire: che Munazio Planco, seduto consolo capo dell'ambasceria, esso fu che ne fe' fare il partito: e la notte in sul primo sonno cominciano a chiedere il gonfalone (1) che stava in casa Germanico; e corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s' intoppano negli ambasciadori, che udito il frangente di Germanico, a lui traevano, e svillaneggianli: metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia all' insegne e all'Aquila della legion prima; le quali abbracciando (2), si difendeva con la religione: e se Calpurnio, alfier dell'A-

---

(1) *Labarum,* simile a una camicia, ricchissimo d'oro e gioie. Il generale lo presentava quando voleva combattere Andava innanzi alla sua persona, adoravanlo i soldati. Costantino lo mutò in una croce.

(2) L'aquile e l'altre insegne, erano gli Iddii che adorava l'esercito. Il loro luogo era tempio, e franchigia. Vedi la Postilla §. XVII del secondo libro. A Tivoli in un marmo, tra gli altri fatti di T. Plauzio Silvano si legge:

IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P. R. REGES
SIGNA ROMANA ADORATVROS
IN RIPAM QVAM TVEBATVR PERDVXIT.

quila, non sosteneva una estrema carica, avrebbe (cosa rara eziandio tra i nimici) l'ambasciador romano, nel campo romano, col sangue suo imbrattato i divini altari. Al dì chiaro, quando il generale, i soldati e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel campo, e fatto Planco a sè venire e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale che rimontava: non per ira de' soldati, ma degl' Iddii, disse; perchè venuti erano gli ambasciadori, l'ambasceria violata, il grave caso indegno di Planco, l'onta fattasi: quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.

XL. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico, che non tornasse all'esercito disopra ubbidiente, e aiuto contro a' ribelli: « Essersi « pur troppo errato con tante licenze, paghe e « fregagioni; se di sè non cura, perchè tenere « il piccol figliuolo, e la moglie gravida tra « quelle furie d'ogni ragione violatrici? » Renda all'avolo e alla repubblica questi almeno. Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel figlio e 'l ventre di lei recusante, e ricordante che nata era d'Augusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnesco stuolo: la moglie del generale col figliuolino in collo; piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti.

XLI. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia: stridore e pianto, che gli occhi e gli orecchi attrasse ancora de' soldati. Escono dei padiglioni; che piagnistéo! che sì dolente spettacolo! Donne illustri senza guardia di centurioni o soldati, senza corte, senz'arredo da imperatrici, marciano a' Treviri, agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell'essere stato Agrippa padre, Augusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà: e quel figliuoletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli, per aggraduirsi i soldati menomi, i loro calzari (1); ma sopra tutto l'invidia verso i Treveri, gli rimorse. La pregano, rattengono; torni, ristea; corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore e d'ira pieno, così cominciò:

XLII. « La moglie e 'l figliuolo non mi « sono più del padre e della repubblica a « cuore. Lui la sua maestà, l'imperio roma- « no, gli altri eserciti, difenderanno. Loro vi « darei volentieri, se l'ammazzargli vi fusse

(1) Erano suola allacciate al piede ignudo. I nobili portavano calzari ornati sino a mezza gamba. Scipione in Sicilia e Germanico in Egitto, e Caio suo figliuoletto nell'esercito, per farsi da' soldati privati amare, portarono le semplici suola allacciate.

« gloria. Ma io li casso del vostro furore,
« acciocchè se altro male a far vi resta, lo
« lavi il mio sangue solo: nè l'uccidere il ni-
« pote d'Augusto e la nuora di Tiberio, vi
« facci più rei. E che ardito o corrotto a
« questi giorni non avete voi? Come vi chia-
« merò io (1)? Soldati? che avete di stecca-
« to e d'armi attorniato il figliuolo del vostro
« imperadore? Cittadini? ch'avete calpesta
« l'autorità del senato, e rotto quel che s'os-
« serva a'nemici, la santa ambasceria e la
« ragione delle genti? Il divino Giulio rin-
« tuzzò la sedizion del suo esercito col dir
« solo: *Ah Quiriti* (2)! a coloro che non gli
« davano il giuramento. Il divino Augusto col
« piglio e con lo sguardo atterrì ad Azio le
« legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati
« di quelli; e se il soldato spagnuolo o soria-
« no, ci schifasse, sarebbe strano e indegno;

(1) Pare levato di peso dalla Diceria di Scipione in T. Livio, lib. 8.

(2) *Cures* era la metropoli de' Sabini, dalla quale per soddisfazion loro, quando vennero a Roma, e fecesi di due genti una, furono i Romani e i Sabini detti Quiriti. Non chiamò adunque Giulio Cesare que' soldati, Romani, ma Quiriti. Severo similmente, quando cassava le legioni intere, dava loro di Quiriti, come dice Lampridio; quasi non meritassero nome di Romani, ma tenessero ancor del Sabino. Così dice Ser Brunetto Latini, che i nimici di Dante, discesi di Fiesole ab antico, *Teneano ancor del monte e del macigno.*

« ma può egli essere, che la legion prima
« creata da Tiberio, e tu, ventesima, meco stata
« in tante battaglie, tanto guiderdonata, ren-
« diate questo bel merito al vostro capitano?
« Ho io a dar questa nuova a mio padre, che
« da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi
« nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di li-
« cenze, non di moneta son sazj? Che qui
« non si fa che uccider centurioni, cacciar via
« tribuni, racchiuder ambasciadori? Son tinti
« di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io
« tra' nimici ho la vita per Dio?

XLIII. « Deh perchè 'l primo dì che io ar-
« ringai, mi storceste voi di mano quel ferro
« che io mi ficcava nel petto, o imprudenti
« amici? Meglio, e più caramente, fece colui
« che mi porse il suo. Io moriva senza sapere
« del mio esercito tanti misfatti. Voi avreste
« eletto un altro capitano a vendicare, se non
« la mia, la morte di Varo e delle tre legioni;
« che a Dio non piaccia, che i Belgi, quan-
« tunque offerentisi, abbiano vanto e splen-
« dore d'aver soccorso il nome romano, e fatto
« i popoli di Germania sottostare. La mente
« tua, o divino Augusto, accolta in cielo: l'im-
« magine tua e la memoria di te, o padre
« Druso, insieme con questi soldati, ne' quali
« già entra vergogna e gloria, lavino questa
« macchia, e facciano le civili ire sfogare in
« ispegnere i nimici. Voi, cui ora veggio altre
« facce, altri cuori, se volete rendere al se-

« nato gli ambasciadori, all' imperadore l'ub-
« bidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non
« toccate gl' infetti, separatevi dagli scandalosi.
« Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati
« nella fede. »

XLIV. Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano che punisse i malvagi; perdonasse agli erranti; conducessели contro 'l nemico; richiamasse la moglie; rendesse alle legioni il loro allievo; nè si desse per ostaggio a' Galli. Rispose: Che Agrippina si scusasse per lo vicino parto e per lo verno: tornerebbe il figliuolo, il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorreno, e i più scandalosi legano; e tirano a Cetronio, della legion prima luogotenente; il quale gli giudicò e punì in cotal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano: Egli è reo, era pinto giù e smembrato (1): e 'l soldato ne godeva, quasi con l'uccidere altrui sè prosciogliesse; e Cesare gli lasciava fare; perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani. Seguitarono i soldati vecchi l'esempio: e poco appresso furon mandati in Rezia sott'ombra di difendere la provincia da' soprastanti Svevi; ma in fatto per isbarbarli da quegli alloggiamenti, dove ancora

(1) Usano ancor oggi i Tedeschi far passare tra le picche i loro soldati degni di morte.

stavano intorati per l'aspro gastigo e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i centurioni in questa maniera: Venivagli dinanzi il chiamato, e diceva suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti. Se i tribuni d'accordo co' soldati lo dicevano prode e buono, era raffermato; se avaro e crudo, cassato.

XLV. Quietate così le cose, ci restava non meno da fare, con le due feroci legioni, quinta e ventunesima, svernanti alle Vecchie, luogo indi lontano sessanta miglia; le prime a levare in capo; de' maggiori eccessi commettitrici; bizzarre ancora, nè spaventate per la pena, nè ricredute per lo pentere delle compagne. Cesare adunque mette a ordine arme, legni aiuti, per iscendere per lo Reno a combatterle, non volendo ubbidire.

XLVI. Tutta Roma sentendo innanzi al posamento d'Illiria il movimento di Germania, andò sozzopra, levando i pezzi di Tiberio, che mentre con quella sua canzone del non accettare, beffava i padri fieboli e la plebe disarmata, gli eserciti intanto si ribellavano e credeva correggerli con duo scurisci teneri di duo' fanciulli. In persona doveva ire, e affacciarsi con la maestà imperiale: avrebbon ceduto alla vista del principe sommamente sperto, rigido e rimunerante. Ben potè Augusto vecchio e stracco, tante volte ire in Germania: costui, fresco, pro', si siede in senato a

stiracchiare le parole de' padri! La città è tale imbrigliata, ch'ei può andare a dar pasto agli animi militari, per farli stare nella pace alle mosse.

XLVII. Contro a sì fatti parlari, Tiberio più s'ostinò di non volere, lasciando il capo dell' imperio, sè, e quello arrischiare. Molti contrari lo combattevano: « L'esercito di Germa- « nia è più possente, quel di Pannonia più « vicino: quelli è fatto forte dalle Gallie, que- « sti a cavaliere all' Italia. A quale andrò, « che l'altro disfavorito non s'accenda? Coi « figliuoli, visiterò l'uno e l'altro salva la mae- « stà, da lontano più reverenda (1). I giovani « rimettendo alcune cose al padre, saranno « scusati; potrà egli, chi contrastasse a Ger- « manico o a Druso, mitigare o abbattere; « sprezzato l'imperadore ove ricorreremo »?

(1) Frate Bartolommeo Cavalca negli Ammaestramenti dice a questo proposito con antica leggiadria: « Ciocch' è in alto posto, acciò sia in più ri- « verenza, dee esser levato dalla comune usanza. « Ciocchè disusato è, quello nella moltitudine mi- « serabile è. Lo puleggio appo quelli dell' India è più « caro che il pepe. Ogni cosa spessa diventa vile, « per molto uso. Sono dispregiate eziandio le cose « ottime, quando non rade vengono. E le molto fa- « migliari, perchè sono sempre preste, perdono la « riverenza. Per questa ragione l'ottimo profeta non « è accetto in sua patria. E piace più il vino del- « l'oste, benchè falsato e caro, che il puro di casa. »

Nondimeno come fusse (1) in sul partire, fece sua corte, provvide salmerìa e legni armò; ma ora allegando il verno, ora i negozj, poco i saggi, più il volgo, a dilungo le province ingannò.

XLVIII. Germanico era con l'esercito in punto per gastigare i ribelli; nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina: Che veniva poderoso: se non avranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo. Cecina mostrò la lettera segretamente agli alfieri e a' più netti, pregandoli a liberar ognun dall'infamia, e sè stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra muoiono buoni e rei. Costoro trovando ben volti i più, indettato chiunque parve più atto; di volontà del legato ordinano contro a' più audaci felloni un Vespro Siciliano (2); e datosi il segno, saltano

(1) Tiberio non volle mai discostarsi da Roma, e ogn'anno faceva le viste di voler visitare gli eserciti e le province. Mettevasi a ordine, movevasi, fermavasi, tornava in dietro ratto come fa il gallo, onde il diceano *gallopiè*.

(2) Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo, come a' pittori i santi di vari secoli insieme ragionare o la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato e non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso io usare tale

ne' padiglioni, e taglianli a pezzi senza sapere, se non gl' indettati, perchè.

XLIX. In quante civili arme fur mai, non si vide tal cosa; uscire non a battaglia, non da nimica oste, ma da' medesimi letti, ove avevano insieme il dì mangiato (1), la notte dormito: recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta; giucava la sorte; e vi periron de' buoni. Poichè visto chi si voleva, anco i pessimi presero l'armi. Nè legato, nè disse tribuno: Non più; ma lasciarli l'un l'altro gastigarsi, saziarsi. Germanico entrò nel campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina, ma sconfitta, fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d'andare addosso a' nimici; vera purga, diceano, di lor pazzia: nè potersi l'anime de' compagni morti placare, se non ricevendo negli empi petti gloriose ferite. Cesare secondando l'ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti d'aiuti, otto bande di cavalli, state modestissime in que' romori.

---

anacronismo, poichè anche T. Livio l'usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata *ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio negli Eletti, *lib.* 2, *cap.* 15.

(1) Come i Romani nel letto mangiassero, e come stessero i loro triclini, vedi l'Agostini, messer Fulvio, il Lipsio e altri moderni.

L. Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie d'Augusto, poi nelle discordie impaniati. Ma i Romani a gran passi attraversata la Selva Cesia, in sul termine da Tiberio cominciato accampano, e fortificano la fronte e le spalle di steccato, i fianchi di tagliate d'alberi. Indi passano la buia foresta e consultane, tra le due vie, quale da tener fusse, la corta e usata o l'impedita e dismessa, e perciò non guardata da' nimici. Presero la lunga con affrettare il restante; perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino; seguitavano poco addietro le legioni favorite dal sereno della notte: arrivati a' borghi de' Marsi, accerchiano le poste: trovangli per le letta e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordine di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazzati poltrire.

LI. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le spartì in quattro punte; cinquanta miglia di ritorno misero a ferro e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro o profano: e quel Tanfana, loro famosissimo tempio, fu disolato; de' nostri niun ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti e Usipeti; e presero i boschi, onde l'esercito poteva tornarsene. Del che avvisato il

capitano, marciò in battaglia: parte della cavalleria, con la fanteria d'aiuto innanzi: seguitava la legion prima: a sinistra con le bagaglie in mezzo la ventunesima; a destra la quinta e la ventesima alle spalle; il resto dei forestieri alla coda. I nimici fermi gli lasciarono imboscare; poi bezzicata la fronte e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò a' Ventesimani, e gridò: « Ora è il tempo di scancellar la se-« dizione: su via, convertite la colpa in glo-« ria. » Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto e spinto nell'aperto, ammazzano; la vanguardia subitamente uscì del bosco e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati ne' fatti ultimi, con dimenticanza de' primi, furono rimessi alle stanze.

LII. Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza e pensiero. Rallegravasi della sedizione spenta; ma l'essersi Germanico, sbraciando danari e licenze, procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria d'arme, lo trafiggevano: pure in senato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello che di cuore. Lodò Druso, e la fine del movimento d'Illiria con meno parole, ma più calde e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne.

LIII. Nel detto anno morì Giulia, confinata

per sue disonestà da Augusto nell' isola Pandateria, poi a Reggio in su lo stretto del mare di Sicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Caio e Lucio Cesari, e lo sfatava come da meno; cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi: com' ei fu imperadore, lei scacciata, svergognata, e morto Agrippa Postumo, disperatissima fece marcire di lungo stento: parendole nascondere (1) nel lungo tenerla viva l'uccisione. Crudeltà usata per simil cagione a Sempronio Gracco di casa grande, ingegno destro, eloquenza dannosa, il quale con detta Giulia si giacea quando era moglie di Agrippa; e poichè di Tiberio fu, lo pertinace adultero l'aizzava a disubbidire, e imperversar col marito: e si tennero da lui dettate le lettere che ella scrisse ad Augusto suo padre, velenose contro a Tiberio. Sostenuto adunque in Cercina, Isola del mar d'Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazzatori trovato a una vedetta di mare, che fiere novelle aspettava Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria sue ultime volontà, porse la testa: non indegno nel costante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato. Scrive alcuno, che

(1) Così trattò ancora Asinio Gallo, mettendogli (sì come altri dicono) per forza tanto cibo, che non lo lasciasse morire. E pregato di trar d'affanno un altro, disse: *Adagio, io non gli ho ancor perdonato*: come colui che dava la vita per pena, e la morte per grazia.

que' soldati non venner da Roma, ma da L. Asprenate viceconsolo in Affrica per ordine di Tiberio, che vanamente credette addossargli la voce di cotal morte.

LIV. Nel medesimo anno cominciò la nuova religione de' sacerdoti augustali ad esempio di Tito Tazio, che i Tazj ordinò per mantenere l'ufiiciatura sabina. Tiberio, Druso, Claudio, Germanico, furo eletti; e vent'uno de' primi della città tratti per sorta. Cominciò ancora la festa augustale a guastarsi per le gare degli strioni. Augusto l'aveva compiaciuta a Mecenate, spasimato di Batillo, nè anche tali feste fuggiva; parendoli umanità frammettersi nei diletti del volgo. Tiberio non la intendeva così; ma non ardiva quel popolo, tanti anni vezzeggiato, per ancora aspreggiare.

LV. Nel seguente consolato di Druso Cesare, e C. Norbano, fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state; ma egli anticipò e corse all'entrar di primavera nei Catti, sentendo i nimici in parte: seguitando chi Arminio, chi Segeste, a noi sommamente l'un perfido, l'altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania. Segeste più volte ce ne avvertì: e nell'ultimo convito, avanti la guerra rotta, consigliò Varo a farvi prigione lui e Arminio e gli altri capi, perchè levati quelli, la plebe nulla oserebbe e riconoscerieusi poscia i complici dagli amici. Ma il fato e la

forza d'Arminio ci tolse Varo. Segeste fu a quella guerra tirato dagli altri; ma non convenivano, per lor privati odj rinciprigniti. Arminio gli aveva rapito la figliuola fidanzata a un altro: odioso genero di nimico suocero: e que' che tra' benevoli son legami d'amore, erano mantici alle loro ire.

LVI. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d'aiuto, e li Germani raccogliticci di qua dal Reno: altrettante legioni e doppi aiuti guidò egli; e piantato un castello sopra le moricce di un forte, che fece il padre nel monte Tauno; menò volando l'esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte e fiumane basse; perchè quell'anno (miracol' in quel paese) non piovve; e perchè al ritorno s'aspettava il rovescio, lasciò L. Apronio a rassettare strade e ponti. Giunse a' Catti sì repentino, che tutti i deboli per età o sesso, prese o uccise; la gioventù passò a nuoto l'Adranna e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle e quadrella, in vano chiedevano accordo; parte rifuggì a Germanico: gli altri lasciati i borghi e villaggi, si dispersero per le selve. Cesare arse Mattio lor metropoli: saccheggiò la campagna e trasse al Reno, senza dargli il nimico alla coda, come ei fa quando fugge per astuzia e non per paura. Volevano i Cherusci aiutare i Catti; ma Cecina, qua e là sopraccorrendo, gli sbigottì; e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse e rincacciò.

LVII. Da Segeste vennero tosto ambasciadori a chiedere aiuto contra i popoli suoi, che l'assediavano; pregiando più Arminio, che consigliava la guerra; conciossiachè que' Barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore. Con essi ambasciadori venne Sigimondo figliuolo di Segeste a malincorpo; perchè l'anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all'altare degli Vbj stracciò le bende e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre, che sperasse nella clemenza romana, ubbidì: fu accolto benignamente e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti e seguaci, e nobili donne; tra l'altre la moglie d'Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sua, ma del marito; non piangeva, benchè vinta, non chiedea mercè; ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di quei medesimi che allora veniano prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua colleganza fatto sicuro, disse:

LVIII. « Non è questo il primo giorno che « io mostro al popolo romano ferma fede. Da « che il divo Augusto mi fece cittadino, non « ho voluto nè amico, nè nimico, se non utile « a voi; non per odio della patria (perchè i « traditori dispiacciono ancora a cui servono), « ma per conoscer ciò utile a voi e noi: e' « amava la pace più che la guerra. Perciò

« Arminio, che a me rubò la figliuola, a voi
« ruppe la lega, accusai a Varo vostro capi-
« tano. Trattenuto dalla sua lentezza, e poco
« sperando dalle leggi, il pregai che legasse
« Arminio, i congiurati e me; sallosi quella
« notte: fussemi ella stata ultima! Il seguito
« dappoi posso piangere più che difendere:
« ho messo le catene ad Arminio, e l'ho pa-
« tite dalla sua fazione. Ora che tu me ne
« dai prima il potere, ripiglio l'antica fede e
« voglia di quiete, non per mio pro, ma per
« iscarico di tradigione: e perchè io sarò buo-
« no a rappaciarvi con la gente germana, ove
« ella voglia anzi pentirsi, che sprofondare.
« Del giovenile errore di mio figliuolo ti chieg-
« gio perdono: la mia figliuola è qui per
« forza, io lo confesso; ma vedi quel che più
« vaglia, o l'essere incinta (1) d'Arminio, o

(1) *Incientes*, da *cieo cies*, dicevano i Latini antichi donne gravide quando hanno le doglie. I nostri dicevano *incinte* le gravide generalmente. *Non rincinga*, dice il maestro Alobrandino; perciocchè femmina incinta quando allatta, uccide il fanciullo. Giovacchino Perionio fa dirivare questa voce dal greco ἔγκυος: è nobile; è generosa, è una di quelle che dalle molte nuove o straniere condotteci dal traffico e dalla corte, sono state sopraffatte, e quasi erbe ottime affogate tra le malvage, le quali si vorrebber sarchiare quando spuntano; e più tosto volendo la lingua arricchire, spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioie nostre riposte; che ci farebbero onore.

« nata di me. » Cesare benignamente promise perdonare a' suoi figliuoli e parenti, e lui rimettere nel suo stato antico. Ricondusse l'esercito, e per ordine di Tiberio fu gridato imperadore. La moglie d'Arminio partorì un figliuolo; il quale allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fusse, dirò al suo tempo.

LIX. Le novelle di Segeste datosi, e accarezzato, diedono speranza o dolore a chi fuggiva o bramava la guerra. Arminio, violento per natura, or vedendosi la moglie tolta, e schiava la sua creatura prima che nata, correva per li Cherusci qua e là forsennato, arme contr' a Cesare, arme contr' a Segeste, chiedendo, nè temperava la lingua: « Valente « padre, magno imperadore, possente esercito, « che hanno fatto con tanta gente di una don- « nicciuola conquisto. Tre legioni, e tre legati « atterrai io, che non guerreggio con tradi- « gioni nè con donne pregne; ma a viso « aperto con cavalieri e armati. Ancor si veg- « gono ne' germani boschi le insegne romane, « che io appesi a' nostri Iddii. Stiasi Segeste « in quella sua vinta riva: rimetta le bende « al figliuolo: non sia Germano che gliel per- « doni, di aver fatto vedere tra l'Albi e il « Reno verghe, scuri e toga. L'altre nazioni, « che non conoscono imperio romano, non « hanno provato supplizj, non sanno ragionar « di tributi. Or noi, che gli abbiamo scossi e

« rimandatone scornato quello indiato Augu-
« sto (1), quello eletto Tiberio, non temiamo
« di un giovanastro novello, o di un esercito
« abbottinato. Se la patria, il sangue, i riti
« antichi, vi son più cari che i padroni e
« le nuove colonie, seguitate più tosto Armi-
« nio di gloria e di libertà, che Segeste di
« brutta servitù capitano. »

LX. Mossero tali spronate non pure i Cherusci, ma i vicini, e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità coi Romani. Onde Cesare più dubitando; per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti romane per li Brutteri al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici. Pedone capitano vi condusse i cavalli per la Frisia: egli con quattro legioni vi navigò per i laghi; così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli e legni. I Cauci si offersero e furon ricevuti in aiuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare ed uccidere, trovò l'aquila della legion diciannovesima, che Varo perdè: l'esercito n'andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l'Amisia e la Luppia guastò, non lungi del bosco di Teubergo, dove

(1) Transumanato. Parole formate da Dante. Qui convengono molto ad Arminio feroce, irato, gloriantesè, e deridente Augusto.

si diceva essere allo scoperto l'ossa di Varo e delle legioni.

LXI. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l'esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. Mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far ponti e ghiaiate a' pantani e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti, di sozza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate principia (1) per tre legioni. In oltre nel guasto steccato e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezzi d'arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate: e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i tribuni e i centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia, contavano: « Qui caddero i legati, qua furon l'a« quile tolte, là Varo ebbe la prima ferita, « colà si finì con la sua infelice destra; in « quel seggio Arminio orò: quante croci, quali « fosse per li prigioni, che scherni all'Aquile « e alle insegne feo l'orgoglioso. »

LXII. E così, l'anno sesto della sconfitta, il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre

(1) Vedi la postilla del secondo libro §. XVII per la dichiarazione di questa voce.

legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira e duolo) le ricoprirono. Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezzi o avanzati alle fiere, aver l'esercito scorato del combattere, e spaventato de' nemici. Nè aver dovuto l'imperadore con l'agurato, e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti.

LXIII. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro: e quanto prima potè, spinse i cavalli a cacciarlo d'un piano, ove si era posto. Arminio fatto i suoi ristrignere e accostare alle selve, voltò subito faccia: e dato il segno, l'agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli, che traportati dai fuggenti crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano ai vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le legioni. Ciò diede terrore al nemico e ardimento a' nostri; e ritirossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l'esercito all'Amisia, riportò per acqua, come vennero le legioni; e parte de' cavalli lungo il lito dell'Oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per l'usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino

per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi e memme, e fitte tenaci, o fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corsa per tragetti innanzi a' nostri, carichi d'arme e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nemico, ivi pose il campo, parte a combattere e parte a lavorare.

LXIV. I Barbari per isforzar le guardie e passare a' lavoranti, badaluccano, accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti, e combattenti: e ogni cosa contro a' Romani: fango profondo, terren tenero e sdrucciolante, corpi gravi di corazze, nè fra l'acque poteano i dardi lanciare; là dove i Cherusci avevan pratica di combatter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. La notte alla fine ritrasse da infelice mischia le legioni, che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando stracchezza nè sonno, tutte l'acque de' circondati colli voltarono a basso, le quali copersero il terreno; rovinò il lavorìo fatto, e le fatiche raddoppiò a' soldati. Quarant'anni alla guerra aveva Cecina tra ubbidito e comandato: e come avvezzo a fortune e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi, non trovò meglio che rattenere il nimico ne' boschi, tanto che i feriti e gli altri impacci avviati, sgombrassono quel piano tra i colli e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò

alla legion quinta il destro lato, alla diciannovesima il sinistro, alla prima e alla ventesima capo e coda.

LXV. La notte non si dormì per cagioni contrarie; i Barbari in festa e stravizzi, con allegri canti ,o urli atroci, rintronavano le valli e' boschi; i Romani con fuochi piccini, voci interrotte giaceano sotto i ripari, o s'aggiravano intorno alle tende con gli occhi aperti, anzi che desti: e per un sogno orrido s' arricciarono al capitano i capelli. Parevagli vedere Quintilio Varo uscir su di quelle paludi grondante di sangue, e dire: « Vienne »; ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le legioni poste alle latora, per codardia o miscredenza, lasciato il luogo, corsero all'asciutto. Arminio non le investì, come poteva in quel punto, ma ristette. Si vide il bagaglio nel fango e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi, niuno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di sè sollecito, e all'ubbidire sordo: all'ora fece dar dentro, e gridò: « Ecco Varo e le « legioni di nuovo vinte per lo medesimo « fato. » Così detto, col fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali in quel terreno di sangue loro, e di loto molliccico, davano stramazzate, o sprangavan calci, scavalcavan l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno all'aquile fu il travaglio, le quali nè portare si poteano contro alle voltate punte, nè nel suolo

acquidoso ficcare. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli il cavallo sotto, cadde, ed era prigione se la legion prima nol soccorreva. La ingordigia de' nimici, che lasciaron l'uccidere per lo predare, n'aiutò; perchè intanto le legioni tal brigarono, che la sera furono al largo e nel sodo. Nè qui finirono i guai: conveniva fare steccati, argini: cavare, tagliare: ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti, non tende per li soldati. Compartivansi cibi fangosi o sanguinosi: lamentavansi di quella funesta notte; e che tante migliaia di persone avessero a vivere un sol dì.

LXVI. Un cavallo, rotta la cavezza, spaurito dalle grida, correndo si avvenne in certi, e sbaragliolli; tale spavento diedono, pensandosi essere i Germani entrati nel campo, che ognun corse alle porte e specialmente alla Decumana, opposta al nimico e più sicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l'autorità, nè co' preghi, nè con mano, si distese rovescione in su la soglia, onde la pietà del non passar sopra il corpo del legato, chiuse la via: e prestamente i tribuni, e' centurioni chiariron falso il timore.

LXVII. Allora ragunatigli nelle Principia, imposto silenzio, mostrò loro a che stremo erano: « L'armi sole poterli salvare, adoperate « con senno; ciò era, starsi dentro alle trincee, « per dar animo al nimico d'accostarsi a spu-

« gnarle, e allora da tutte bande uscire. Quella
« sortita gli condurrebbe al Reno. Fuggendo,
« aspettassonsi più boschi, più pantani, più
« crudi nimici: vincendo, ornamento e gloria.»
Le cose a casa care, alla guerra onorate ricordò loro; e le avverse tacette. Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de' legati e tribuni, senza precedenze a' più forti, i quali prima, e li pedoni poscia investissero il nemico tenuto in agonia non minore della speranza, cupidigia e dispareri de' capi.

LXVIII. Arminio diceva: « Lasciategli uscire, e di nuovo in quelle memme accerchiateli.» Inguiomero più feroce, e grato a' Barbari, prometteva, assaltando il campo, presa certa, più prigioni, preda netta. All'alba scassano i fossi, riempiongli di fascine, inarpicano su lo steccato: difenditori vi trovan pochi, e quasi per paura attoniti. Quando furon ben accosto, i nostri, dato il segno, sonarono i corni e le trombe, e con grida e impeto, cinsero alle spalle i Germani, rimproverando loro: « Qui non boschi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non Iddii parziali ». Al nemico, credutosi poca gente, e svaligiata inghiottire, il rumor delle trombe, il luccicar dell'armi, quanto meno aspettata cosa, gli uscì addosso maggiore: e que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta, morieno. Arminio sano, Inguiomero dopo grave ferita uscì-

ron dello stormo, la gente andò a fil di spada quanto ne volle l'ira e il giorno. Di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite; tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, e ogni cosa.

LXIX. Novelle andaro che l'esercito era assediato, e venivano i Germani a' danni delle Gallie: e se Agrippina non teneva che il ponte in sul Reno non si tagliasse, fu chi ebbe di cotanta cattività, per paura, ardimento. Ma quella magnanima, in quel dì fece uficio di capitano, e donò a'soldati stracciati e feriti veste e medicamento. Conta C. Plinio scrittore delle Guerre di Germania, ch'ella stette alla bocca del ponte a lodare e ringraziar le legioni che tornavano. Or questo sì, che toccò Tiberio nel vivo: « Non si piglia ella tali « pensieri alla semplice: non si travaglia dei « soldati per far guerra agli strani: che ac« cade più imperadori? poichè una donna ri« vede le compagnie, riconosce le insegne, « dona a'soldati. E' forse poca l'ambizione del « menare attorno il figliuolo del capitano in « vile abito, e dirlo Cesare Caligola? Gli eser« citi oggimai stanno più con Agrippina che « co' legati, co' capitani. Have una donna at« tuato un sollevamento che non è stato dat« tanto l' imperadore. » Seiano aggravava questi odi, e ne rinfocolava Tiberio, perchè

al solito lungamente in lui avvampati, ne uscissero saette più rovinose (1).

LXX. Germanico perchè l'armata quel basso mare più leggiera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la seconda e la quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, o con poco sprazzo di marea. L'Oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato, e per l'equinozio, com'ei suole; e traportavane l'ordinanze e l'aggirava. Il terreno andò sotto; mare, liti, campi tutt'era acqua: bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevano: gorghi inghiottiscono bestie e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie; con l'acqua, ora a petto, ora a gola, perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi; perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio, tanto si era: facendo quella gran violenza d'ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte: senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio che in mezzo a' nimici; ove si può pur morire con qualche gloria, ma quivi con esso niuna. Il giorno sco-

(1) Con questa metafora m'è parso aggiugnere, secondo Demetrio, bellezza e magnificenza a questo luogo. Vada per quelli che io avrò a questo scrittor nobilissimo peggiorati.

perse la terra e passarono al fiume Visurgo, ove era venuto Cesare con l'armata, e imbarcò quelle legioni per fama affogate, nè mai credute salve, sì veduto fu egli, e l'esercito ricondotto.

LXXI. Già Stertinio mandato a ricevere a discrezione Semigero, fratel di Segeste, aveva lui e il figliuolo condotto nella città degli Vbj e perdonato a Segimero agevolmente: al giovane più rattenuto, per avere, come si diceva, schernito il corpo di Varo. Gareggiavano a rifare i danni dell'esercito, le Gallie, le Spagne e l'Italia; offerendo arme, cavalli e oro, ciascuna il più destro. Germanico, lodata lor prontezza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole e fatti innamorava di sè e della guerra.

LXXII. Il senato quest'anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C Silio, per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di Padre della Patria, più volte dal popolo soffregatoli: nè si lasciò, come il senato voleva, giurare l'approvazione de' fatti; le cose de' mortali predicando incerte, e quanto più su salisse, più in bilico la cadata. Non perciò era creduto di civile animo; avendo rimesso su la legge della danneggiata maestà,

detta ben così dagli antichi; ma altre cose venivano in giudizio. Chi col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose publiche, avesse menomato la maestà del popolo romano, accusato era del fatto: le parole non si punivano. Augusto fu il primo che fece caso di stato e maestà, i cartelli; mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva infamato uomini e donne di conto. Tiberio poscia domandato da Pompeo Macro pretore, se dovesse accettare le cause di maestà, disse: « Osservinsi le leggi »; inasprito anch'egli da certe poesie senz'autore, che sventavano le sue crudeltà e arroganze e traversìe con la madre.

LXXIII. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio e Rubrio, cavalieri di mezza taglia, acciò si sappia da qua' principi, con quant'arte di Tiberio, un crudelissimo fuoco si appiccò, ammorzò, poi levò fiamma, che arse ognuno. Diceva l'accusatore, che Falanio aveva messo tra' sacerdoti d'Augusto (che n'era in ogni cosa come un collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Augusto, insieme col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Augusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a'consoli: « Non essere stato dichiarato « suo padre celeste, per rovinare i cittadini. « Cassio essere un recitante come gli altri alla « festa, che sua madre fa per memoria di Au- « gusto; nè la religione danneggiarsi, se con

le vendite delle case e giardini, vanno i simulacri di lui come quelli degli altri Iddii. Quello spergiuro esser, come se l'avesse attaccato a Giove: Alle ingiurie degl' Iddii, gl'Iddii pensare.

LXXIV. Non passò guari, che a Granio Marcello, pretore in Bitinia, fu da Cepione Crispino questor suo dato querela di maestà, raggravata da Ispone romano, uomo che prese un mestiero, che poi venne in gran credito per le miserie de' tempi e per le sfacciatezze degli uomini: costui, povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto, trapelò nella grazia del crudel principe, tendendo trabocchetti a più chiari, e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. La querela voleva che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod' uomo scelse le cose di lui più laide, le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quella de' Cesari, e ad un'altra di Augusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collera, che non potendo più stare taciturno, gridò, che voleva in questa causa dire anch' egli il suo parere aperto e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure alla boccheg-

giante libertade alcuno spirito; onde Gn. Pisone disse: « E quando il dirai, o Cesare:
« se il primo, io ti potrò seguitare; se il sez-
« zo, io ti potrei, non volendo, dir contro. »
Ravvedutosi della scappata, chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della pretura.

LXXV. Non gl'incresceva, oltre al senato, sedere ancora ne' giudizj da un canto del tribunale, per non cavare il pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr'alle pratiche e favori de' potenti; ma nel racconciare la giustizia, si guastava la libertà. Tra l'altre cose Aurelio Pio senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via, e un acquidoccio, chiedendo a' padri d'esser rifatto, e contraddicendo i fiscali; Tiberio la li pagò, come vago di fare spese onorate: la quale virtù, e non altra, si mantenne. A Properzio Celere, stato de' pretori, supplicante di lasciare il grado per povertà (1), trovatolo meschino di patrimonio, donò venticinquemila fiorini

(1) Per non avvilire il grado senatorio, chi non poteva tenerlo con l'usata magnificenza, era modestia lasciarlo. Dice questo Autore nel dodicesimo. *Laudati dehinc oratione principis qui ob angustias familiares ordine senatorio sponte cederent; motisque qui remanendo, impudentiam paupertati adiicerent.* Asinio Gallo dice, per che ragione sia necessaria a' maggior gradi maggiore magnificenza e spesa.

d'oro (1). Ad altri che tentarono il medesimo, riscrisse: « Provino la povertà al senato »; come quegli che per severità mantenere, eziandio i beneficj porgeva (2) con acerbezza. E quei vollono anzi patire che mostrare al popolo loro vergogne.

LXXVI. Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano della città; e nel calare grande strage fe' di case e persone. Asinio Gallo consigliò si vedesse quel ne dicesse la Sibilla. Tiberio non volle, per tenere gli uomini al buio (3) delle cose divine, come

(1) Tanti sono dieci volte cento mila, cioè un milione di sesterzi. Tanti ne donò Augusto a Ortalo, nipote d'Ortensio l'Oratore, acciò potesse tor moglie, e rifare quella chiara famiglia; e altri ventimila il senato a quattro suoi figliuoli; e 125 mila fu proposto darne al figliuol di Pisone e cacciarlo via. Tanto conto si teneva de' nobili. Con sì fatta liberalità s'aiutavano. Tanta era d'un cittadino romano la grandezza e la necessaria spesa.

(2) Il beneficio si vuol fare con faccia lieta, non villana, nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si mescola; ma la guasta e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l' ha perdonato.

(3) Tiberio voleva spegnere ogni sapere, odiava gli scienziati o valenti, temendone. E s' ingannava, secondo Aristotile, che dice: i dotti e i savi congiurare contro a' principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli, e che la città si rovina: sono pochi e pochi gli seguitano o aiutano;

dell'umane; ma furon deputati Aterio Capitone, e L. Arunzio a' ripari del fiume. Dolendosi l'Acaia e la Macedonia delle troppe gravezze; piacque d'alleggerirle per allora del viceconsolo e metterle tra' governi di Cesare. Druso celebrò lo spettacolo già promesso in nome suo e di Germanico, delli accoltellatori: e troppo di quel sangue, benchè vile, godeva; onde il popolo ne impaurìo e il padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo, chi diceva per aver a noia le ragunate (1), chi per fantasticheria, e per non far paragone con quel suo viso saturnino, a quel gioviale, che vi portava Augusto: altri (ma non lo posso

---

dove gl'ignoranti son molti, e sconsiderati, guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio. Ne' pericoli il pensare appo loro è viltà: il dar entro, atto reale; come de' Parti si dice. Oggi usano gli Vscocchi quando vanno a combattere imbriacarsi pazzamente con l'acquavite, per andarvi, così riscaldati, con temerità e furore e non pensare a pericolo. L'ignoranza veramente è madre della ingiustizia; questa è tutto 'l male della città. Ma perchè nell'acqua chiara i pesci fuggono la rete, perchè la veggono, la torbida fa per chi li vuol pigliare e mangiare.

(1) Volendo Tiberio cibare una serpe ch'ei teneva per delizia, la trovò mangiata dalle formiche. Gl'indovini gli dissero che si guardasse dalla moltitudine: però la fuggiva.

credere) per fare il figliuolo dal popolo per crudele (1) scorgere e odiare.

LXXVII. Le mischie de'teatri, cominciate l'anno innanzi, vennero a peggio; e vi furon morti non pur de' plebei, ma de' soldati e un centurione, e ferito un tribuno di guardia, per voler tener il popolo, che non s'azzuffasse e sparlasse de' magistrati. Di tale scandolo si trattò in senato: e i pareri erano, che i pretori potessero vergheggiare gli strioni. Aterio Agrippa, tribuno della plebe, disse che no. Asinio Gallo n'ebbe seco parole: e Tiberio taceva, per lasciare al senato in cotali debolezze apparenza di libertà. Valse il no; perchè già aveva il divino Augusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga. Fu loro la mercede tassata, e al troppo corso che avevano proveduto; che in casa commedianti senatore non entrasse; codazzo o cerchio intorno a loro, uscenti in pubblico, romano cavaliere non facesse; nulla fuori di teatro si recitasse; gli spettatori fastidiosi il pretore potesse punire d'esiglio. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Augusto nella colonia Tarraconese fu conceduto, e all'altre province dato esempio. Chiedendo il popolo, che l'un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si le-

(1) Da questo Druso chiamavano *Drusiane* le spade ben affilate e crudelmente taglienti.

vasse; Tiberio bandì che questo era l'assegnamento delle guerre, e che la repubblica non poteva reggere a dare i ben serviti (1) innanzi a'venti anni; però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione.

LXXVIII. I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi e' laghi, onde egli ingrossa. Udironsi l'ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i Fiorentini, non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d'Italia andrebbe male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini: Non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera, perchè traboccherebbe in que' piani: « Avere la « natura provveduto (2) alle cose de' mortali ot- « timamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli

---

(1) Quando uno moriva innanzi a' venti anni di soldo, non aveva guadagnato con la repubblica il ben servito.

(2) Come le vene per li corpi degli animali e per le foglie delle piante, così per la terra i fiumi si spargono con volte e storte, secondo il bisogno, ben conosciuto dalla natura, vera capomaestra e ingegnera; nè possono ritoccarsi senza violenza, errore, danno e gravezza de' popoli, e bottega de' ministri.

fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettar le religioni de' confederati, che consagrato hanno a' fiumi delle lor patrie lor boschi, altari e santità. Lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de' suoi tributari fiumi correre meno altiero. Fusse il pregar delle colonie, o l'opera malagevole o la religione, vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse.

LXXIX. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia, e aggiunto l'Acaia e la Macedonia; usando Tiberio non mutar ministri (1): e molti in un esercito, in un reggimento, no. tenne a vita; chi dice, perchè chi gli era piaciuto una volta, volle sempre, per levarsi pensiero: altri per invidia (2), acciò quel bene

(1) Facevalo (dice Gioseffo, nel 18 cap. dell'Antichità) per non cacciare dalle gamberacce de' poveri cittadini le mosche già ripiene e satolle, per rimettervi le vote affamate. Tanta carità non poteva muovere Tiberio, che si serviva de' ministri, come dicono gli scrittori, per sue spugne a cavar il sangue, col vender le grazie, la giustizia, e con le iniquità, da' popoli, e poi gastigandoli, le premeva. Così arricchiva, e il popolo lo benediva. Conciossiachè egli avrebbe guasta la sua propria arte. Più sode ragioni ne adduce Cornelio qui.

(2) Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Notevole è, che avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un architetto la dirizzò. Tiberio ammirò l'arte e donolli largamente; ma per astio non volle che al libro de' conti si scrivesse il nome, e cacciollo via fuori di Roma.

toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d' ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato, non voleva troppo valenti, temendone: odiava i molto inetti, come vergogna pubblica. Da queste dubbiezze fu condotto infino a dar province a chi e' non era per lasciar uscir di Roma.

LXXX. Il modo del fare i consoli, tenuto prima da questo principe, e poi seguitato, non saprei dire; tanto diverso si trova non pure negli scrittori, ma nelle sue orazioni. Averli ora descritti dal casato, vita e soldo, senza nomi, perchè s'intendesse di cui; ora senza descrivere, confortato i chieditori a non conquider co' preghi lo squittino, ma promesso aiutargli. Molte volte detto, fuori de' nominati da lui a' consoli, niuno aver chiesto: chi volesse cimentar suo' favori o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a vôto per ingannare, e false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

Tornolli innanzi per racquistar la grazia con altra prova, e gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi e quivi li rappiccò come prima mirabilmente; perciò Tiberio lo fece morire.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. L'Oriente in qualche tumulto. III. Vonone re de' Parti, da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni da essi preso per re, rifiutato poco poi per tema e minacce d'Artabano. V. Tiberio a pretesto de' romori d'Oriente dalle germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a piè zoppo. Poich' entra in Germania, in gran giornata Cherusci e Arminio vince. Soffre tempesta in mare; e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. XXVII. Libone Druso accusato di novità. A terra i preghi di M. Ortalo. XXXIV. Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena. XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci e altre nazioni sino all'Albi. XLII. Archelao re de' Cappadoci d'insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. Suo regno fatto provincia. XLIII. Dato l' Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. XLIV. Mandasi Druso nell' Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro e ozioso il Romano. XLV. I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente e antico re Maroboduo. XLVII. Dodici città d'Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. L. La legge di stato allunga le mani. LII. Tacfarinate all'armi in Africa; tosto da Furio Camillo represso. LIII. Germanico di

nuovo console, passa in Armenia: di lor volere vi fa re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. LXII. Druso semina zizzania ne' Germani. Marobodua da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermato anni 18 in Ravenna. Catualda avuto pariglia è mandato in Fregius. LXIV. Rescupore re Trace d'opera di Pomponio Flacco in ferri, è tratto a Roma. LXVIII. Vonone ucciso. LXIX. Germanico torna d'Egitto; suoi ordini da Pisone aboliti o fatti a rovescio vi trova, semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' popoli muore in Antiochia. LXXIV. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria. LXXXIII. Grandi onori al morto Germanico da Roma. LXXXV Leggi contro la donnesca impudicizia. LXXXVI. Scelta di Vestale: prezzo tassato a' grani. LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradigion dei popolani.

Anno di Roma DCCXIX. Di Cristo 16

Cons. T. Statilio Sisenna Tauro e L. Scribone Libone.

An. di Roma DCCLXIX. Di Cristo 17.

Cons. C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco Grecino.

An. di Roma DCCLXXI. Di Cristo 18.

Cons. Tiberio Cesare Augusto III e Germanic. Cesar. II.

An. di Roma DCCLXXII. Di Cristo 19.

Cons. M. Giunio Silano e L. Norbano Flacco.

I. I reami dell'Oriente e le province romane, essendo consoli Sisenna Statilio Tauro, e L. Libone, fecero movimento; incominciato

da' Parti, che lo re chiesto e ricevuto da Roma, benchè del sangue arsacido, schifavano come straniero; questi fu Vonone, dato ad Augusto per ostaggio da Fraate; il quale quantunque scacciato avesse i Romani eserciti e' capitani, s'era rivolto a venerare poi Augusto, e mandògli parte de' figliuoli per pegno d'amicizia; temendo non tanto di noi, quanto della fede de' suoi.

II. Morto Fraate, e tra loro ammazzatisi i re succeduti, i grandi mandarono a Roma ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni; e lo accolsero i Barbari con la festa usata a' nuovi re. Venne poscia loro vergogna d'avere, come Parti imbastarditi, chiamato re d'un altro mondo, infetto de' costumi de' lor nimici. « Già il seggio arsaci« do per vassallaggio di Roma stimarsi e darsi; « dove essere que' gloriosi che tagliaron a pezzi « Crasso, che cacciaron Antonio; se chi sofferto « aveva tanti anni d'essere schiavo di Cesare, « doveva lor comandare? » Stomacavali anche egli co' suoi modi diversi dagli antichi: cacciar di rado; non si dilettar di cavalli; ire per le città in lettiga; fargli afa i cibi della patria; ridevansi del codazzo grechesco, del serrare e bollare ogni cencio: le larghe udienze, le lieto accoglienze, virtù nuove, ai Parti erano vizj nuovi: e ciò che antico non era, odiavano, buono e rio.

III. Misono adunque in campo Artabano Arsacido allevato ne' Dai: nella prima battaglia fu rotto; rifeosi, e prese il reame. Vonone vinto, rifuggì in Armenia, allora vota: e tra le forze romane e de' Parti, tra mezzo, non fedele, per la cattività d'Antonio, che Artavasde (1) re di quella, come amico chiamò, incatenò e uccise. Onde Artassia suo figliuolo con le forze degli Arsacidi sè e il regno difese contra di noi. Essendo tradito e morto dai suoi, Cesare investì di quel regno Tigrane, e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso, e' figliuoli, benchè con loro sorelle, di regno e matrimonio congiunti, alla barbara. Augusto vi mise Artavasde; funne non senza nostra sconfitta cacciato.

IV. C. Cesare mandato a rassettar l'Armenia, diè loro Ariobarzane Medo; era bello, era fiero: l'ebbero caro. Morto per isciagura, miscontenti de' suoi figliuoli, assaggiaron la signoria d'una donna detta Erato; e quella cacciata ben tosto, confusi e sciolti senza signore, anzi che liberi, lo rifuggito Vonone fanno re. Ma perchè Artabano il minacciava, gli Armeni poco il potevano aiutare, e noi di-

(1) Artavasde, amico e aiuto de' Romani, aveva lasciato tagliare a pezzi Oppio Staziano. Dione 49. Antonio lo gastigò con questo tradimento. Oggi si direbbe, saper di guerra o ragion di stato, che fa lecito ciocch' è utile. Il popol basso la direbbe *funtinerìa*.

fendendolo, rompevamo guerra co' Parti; Cretico Sillano, governatore in Soria, chiamatolo, il fe' prigione, pompa e nome reale mantenendogli. Questa indegnità come egli tentasse fuggire, dirò a suo luogo.

V. Tale scompiglio dell'Oriente non dispiacque a Tiberio, per diveller Germanico dalle legioni troppo sue, e mandarlo, con la scusa di nuovi governi forse a smaltire per froda o fortuna Ma la prontezza de' soldati e la malignità del zio, gli erano pungoli allo affrettare la vittoria; e seco divisava le maniere del combattere, quel che gli era in tre anni di quella guerra riuscito bene o male: « giornate e pianure esser la morte de'Germani: boschi e paludi, state corta, verno tostano, « a loro giovare; i soldati suoi meno delle fe« rite, che de' lunghi cammini e delle pesanti « armi patire; aver le Gallie (1) munte di ca« valli: gran bagagliume, esca al predare, noia « a difenderlo. Se io vo per mare, ne son pa« drone; il nimico non l'usa; guerreggerò pri« ma: gente e vivanda insieme porterò: per « le bocche e letti delle riviere metterò nel « cuore della Germania i cavalli e gli uomini « riposati »

VI. Gittatosi a questo, mandò P. Vitellio e Canzio a riscuotere le decime delle Gallie e a Silio, Anteio e Cecina, diè cura di fabbricar

(1) Quel che oggi si chiama *Francia* è parte delle Gallie; però ritengo il nome antico.

le navi (1). Mille parvero bastevoli, e prestamente furon in punto: parte corte e strette di poppa e prua, e largo ventre per meglio reggere a' fiotti; altre in fondo piatte, per ben posare: le più col timone a ogni punta, per approdar da ogni banda a un rivolger di remi: molte acconce a portar macchine, cavalli e viveri, destre a vela, sparvierate a remo: e la baldanza de' soldati le mostrava di più numero e terrore. Appuntossi che facessero massa nell' Isola de' Batavi, d'agevole sbarco, comoda a mandare le bisogne alla guerra per lo Reno, che per un letto solo, che fa alcune isolette, giunto a' Batavi, si divide come in due fiumi; l'uno col suo nome, e rapido corso passa per la Germania nell'Oceano; l'altro, che nell'orlo della Gallia corre più largo e dolce, muta nome, e lo dicono i paesani Vaale: e poco oltre Mosa, che per ampissima foce si versa nel medesimo Oceano.

VII. Mentre l'armata s'aduna, Cesare manda Silio legato con gente spedita a danni dei Catti. Esso sentendo esser una fortezza in su la Luppia assediata, v'andò con sei legioni. Silio per le repenti piogge poco altro fe' che predare la moglie e la figliuola d'Arpi signore de' Catti, nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo venire sbandarono.

(1) Nel terzo delle Storie nella guerra d'Aniceto descrive meglio questo autore loro forma, nome, uso.

Spiantato nondimeno il nuovo sepolcro delle legioni di Varo, e l'altar vecchio di Druso, rifece l'altare: e con le legioni dietro, per onoranza del padre vi torneò (1). Il sepolcro non parve da rinnovare: e tra la fortezza e l'Alisone e 'l Reno tutti di nuovi termini e bastioni afforzò.

VIII. Giunta l'armata, avviò i viveri: scompartì per le navi le legioni, e gli aiuti: e nella fossa, detta Drusiana, entrato, orò al padre Druso: Che favorisse lieto lo suo ardimento alla medesima impresa, mostrasse i fatti, ricordasseli i modi suoi. Navigò per li laghi e per l'Oceano felicemente sino a foce d'Amisia. Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume; e fu errore a non isbarcar le genti più su; chè dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perder parecchi dì a far ponti sopra quei marosi, che dalle legioni e cavalli furono passati francamente innanzi al tornar della marea; ma gli aiuti diretani, volendovi sgarar l'acque e mostrar valentìe di notare, si disordinarono, e ve ne annegò. Ponendo Cesare il campo, intese esserglisi alle spalle ribellati gli Angrivari. Stertinio prestamente mandatovi con cavalli e fanti leggeri, a ferro e fuoco li gastigò.

(1) Di questo costume antichissimo detto *Decursio*, vedi Senofonte nel sesto di Ciro, Dione 55, Suetonio in Nerone. Il Lipsio cita Omero, Virgilio, Livio, Lucano e Stazio. Postilla di questo libro §. LXXXIII.

IX. Correva tra' Romani e' Cherusci il Visurgo. Arminio co' suoi primi fattosi alla riva, domandò se Cesare v'era: udito che sì, pregò di parlare a Flavio suo fratello. Questi era nel nostro esercito in grande stima per sua fedeltà, e per avere in una battaglia sotto Tiberio perduto un occhio. Affacciatosi, Arminio lo salutò: e levati dalla riva gli arcieri suoi, chiedeo i nostri levarsi. Ciò fatto, al fratel disse: « Che occhio è quello? Lo perdei nel « tal luogo, nella tal battaglia. Che ne gua« dagnasti? Soldo cresciuto, collana, corona e « altri doni militari, contò. » Arminio si rideva che a sì buon mercato servisse.

X. Mostrando poi l'uno la grandezza romana, la potenza di Cesare, le crude pene ai vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua moglie e figliuolo; l'altro ricordando l'obbligo alla patria, l'antica libertà, la loro religione, le lagrime della madre: Non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti, lasciare e tradire, anzi che comandare. L'una parola tirò l'altra sino agli oltraggi; nè gli avrebbe il fiume divisi, se Stertinio non correva a trattener Flavio infuriato, chiedente arme e cavallo: e vedevasi Arminio di là minacciare e sfidare a battaglia mezzo in latino, perchè già ebbe compagnie di Germani nel campo romano.

XI. L'altro giorno i Germani si presentaro schierati oltre al Visurgo. Cesare non gli pa-

rendo da capitano avventurare la fanteria senza ponti e guardie, passò a guazzo i cavalli: Stertinio ed Emilio capo di prima fila, li guidarono tra sè lontani per dividere il nimico. Cariovalda, capo de' Batavi, guadò dove era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire, il tirano in un piano cinto di boschi; onde gli piovono addosso per tutto: ripingono i combattenti, seguitano i fuggenti: o con mani o con tiri, sbaragliano gli attestati in giro. Cariovalda, dopo molto reggere la furia nimica, disse a'suoi: « Serratevi e sdruciteli. » E ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. Gli altri salvò la virtù loro, o il soccorso de' cavalli di Stertinio e d'Emilio.

XII. Cesare passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre nazioni essere nella selva d'Ercole, e voler di notte assalire gli alloggiamenti. Credettegli: e vedevansi i fuochi; e riferirono gli andati a riconoscere, aver sentito d'appresso grande anitrìo di cavalli e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in su la corda, gli parve di spiare il coraggio de' soldati (1);

(1) Vegezio nel terzo, cap. 12, dice « Avanti al « combattere, l'animo de' soldati diligentemente si « dee cercare. La fidanza e la paura, per lo volto, « per le parole, e per li gesti e movimenti si di« scerne. »

e pensando a modo sicuro, perchè i tribuni, e' centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere, i liberti ritengono dello schiavo: gli amici adulano, in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano: risolvette quando mangiano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli.

XIII. Esce, fattosi buio, della porta augurale, con un compagno, impellicciato (1), non appostato, va per le vie del campo: accostasi a' padiglioni, e gli giova udir di sè dire a diversi: « Oh che nobile capitano! o che bel« l'uomo! paziente, piacevole in ogni azione « grave o giocosa, tutto amore; ben doverlo « tutti riconoscere in questa battaglia e sacri« ficar questi cani rompitori della pace alla « sua vendetta e gloria ». Accostossi allo steccato uno de' nimici a cavallo, e con voce alta in lingua latina da parte d'Arminio offerse moglie, terreno, e fiorini due e mezzo d'oro il dì durante la guerra a chi passasse in suo campo. Tale affronto raccese l'ira a' soldati: « Venga il giorno: entro deasi: buono augurio: sì « sì, prenderemo i terreni, le mogli e' danari « de' Germani. » Su la terza guardia assaliro il campo senza colpo tirare, non l'avendo trovato a dormire.

XIV. Germanico quella notte sognò di sa-

(1) Per parere uno de' soldati d'aiuto germani, che portano assai pelli.

grificare, schizzargli di quel sagro sangue nel vestone; e Augusta sua avola porgernegli altro più bello. Con questo, e con gli auguri risposti bene, arringò, mostrando i savi provvedimenti fatti, e quello che essi dovevano fare nella presente battaglia: « Il soldato romano « combattere non pure in pianure, ma in bo« schi e burroni, se mestier fa; quelle targhe e « pertiche sconce de' Barbari tra le macchie e « gli alberi non valere, come i lanciotti e le « spade e l'assettata armadura. Tirassero di « punta spesso al viso; non aver quei corazza, « non celata, nè scudi di ferro o di nerbi, ma « di graticci o tinte assicelle: aste (chenti elle « si sono) nelle prime file: nel resto mozzi« coni di pali arsicciati: esser terribili d'aspetto, « rovinosi a prima furia; ma non sopportare « le ferite: voltare, fuggire: non vergogna, « non ubbidienza conoscere: nelle rotte codar« di; nelle bonacce, nè d'uomini, nè d'Iddio « ricordevoli. Se bramano finire il tedio dei « viaggi e del mare, in questa giornata con» sistere. Essere più all'Albi, che al Reno « vicini: finita ogni guerra, sè, lui calcante « l'orme del padre e del zio, fermeranno in « quelle terre vittorioso. » Il dire del capitano infocò i soldati, e diedesi il segno alla battaglia.

XV. Nè Arminio e gli altri capi mancavano d'incorare i Germani: « Quelli essere romanastri « dell'esercito di Varo, abbottinati per non aver « a combattere: che disperati tornano con lor

« malanno a pasturare le spade germane delle
« loro membra sforacchiate di dietro o macinate
« dalle tempeste. Esser venuti quatti quatti per
« tragetto di mare, per non dare in chi gli
« pettoreggi, cacci e prema; ma quando sa-
« remo alle mani vittoriosi, non varrà loro
« venti e remi. Con gente sì taccagna, crudele
« e superba, puoss' egli altro che mantener
« libertà o morire? »

XVI. Così riscaldati, e chiedenti battaglia, li conducono nel piano d'Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i colli serpeggia, secondo che quelli sportano o acqua rode. Dietro sale una selva con alte ramora, e suolo netto. I Barbari presero il piano, e le radici del bosco; i Cherusci soli le cime, per piombare, appiccata la zuffa, sopra i Romani. L'esercito nostro ebbe in fronte i Galli e' Germani aiuti; poscia gli arcieri a' piedi. Seguitavano quattro legioni con Cesare, in mezzo a due pretoriane coorti e cavalli scelti: appresso altrettante legioni, i fanti spediti, gli arcieri a cavallo e gli altri aiuti; stando tutti presti, e al combattere intesi.

XVII. Vedendo Cesare caterve di Cherusci con ferocità calate sdrucire per fianco la cavalleria migliore; mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo augurio d'otto aquile, viste volare entro la selva, voltò il capitano, e gridò:
« Via seguitate i romani uccelli, propri vostri

« Iddii » (1). Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sforzarono i fianchi e la coda; e due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva nel piano, e del piano nella selva, si fuggivano incontra. I Cherusci in quel mezzo, erano traboccati giù da que' colli, tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite, sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri per indi uscire; ma le 'nsegne de' Reti, Vindelici e Galli, gli fecero parapetto E nondimeno per isforzo suo e del cavallo scappò, col viso tinto di suo sangue per non essere conosciuto. Alcun dice, i Cauci

(1) L'aquile, il labaro, l'immagini, e l'altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, o (come noi diremmo) cappella: e questi erano gl'Iddii dell'esercito che quivi s'adoravano. Questi tabernacoli chiamavano *Principia*. Stazio gli circonscrive nel X libro:

« *Ventum ad concilii penetrale, domumque verendam*
Signorum, *etc.*

Eravi franchigia, e si giurava per quelle. Quivi s'appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell'aver a combattere e vi seguivano le maggiori azioni. Mario trovò l'Aquila. Ogni legione aveva la sua. Non era molto grande, svolazzante; con l'un piede teneva la folgore d'oro, con l'altro posava in su l'asta, che con la gorbia del ferro si ficcava in terra. Di queste cose vedi le autorità nel Lipsio sopra questo luogo, e sopra il lib. 15.

tra' Romani aiuti averlo raffigurato, e datogli la via. Per simil virtù o froda, fuggì Inguiomero. Gli altri furon per tutto tagliati a pezzi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga de' fugienti, nel franar delle ripe affogati; alcuni con laida fuga inalberati, s'appiattarono tra' rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù, e storpiavansi. Grande senza nostro sangue fu la vittoria.

XVIII. Dall'ora quinta del dì (1) sino a notte durò l'ammazzare: dieci miglia era pieno di cadaveri e d'armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: Viva Tiberio Imperatore: e sopra un monticello, a ciò fatto, rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni.

(1) Germanico tre anni aveva combattuto coi Germani per vendicar la rotta di Varo. In su 'l buono del soggiogarli, Tiberio ingelosito della sua grandezza, lo richiamava. Egli per non perder tanta gloria, sollecitò d'uscire in campagna, e fece quest'anno 769 due grosse giornate. Questa prima all'entrar di primavera, quando per esser i giorni per tutto dodici ore eguali, la quinta ora del giorno, cominciandosi in quel paese a contare quando si leva il sole, fu alle diciassette ore secondo noi, che cominciamo quando tramonta. La seconda giornata, dicendo di sotto che la state era adulta, venne a essere a mezza state; chiamandosi in latino le stagioni, *nova, adulta et praeceps*.

XIX. Cosse più a' Germani questo spettacolo (1) che le ferite, le lagrime, lo sperperamento; e que' che pensavano al ritirarsi oltre Albi, voglion ora quivi stare e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchi, carpano l'arme e le romane schiere investono, travagliano. Indi scelgono un piano stretto e motoso, cinto da fiume e da boschi cinti da profonda palude: se non che da un lato gli Angrivari, per dividersi da' Cherusci, avevano fatto grosso argine. Quivi si posero i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato, per uscir di dietro ai nostri quando vi fussero entrati.

XX. Sapeva Cesare tutti i loro disegni, luoghi, fatti segreti e pubblici; e l'astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Seio Tuberone legato assegnò i cavalli e il piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne' boschi, parte guadagnassero l'argine; il più forte lasciò a sè: il rimanente a' legati. Quei del piano entrarono agevolmente; gli scalatori dell'argine, come sotto muraglia, eran di sopra percussati duramente. Vide il capitano che dappresso non si combatteva del pari: e fece ritirare alquanto le legioni: e da' tiratori di mano e di fionda, balestre e mangani, spazzar

(1) Il danno, perchè può venire dalla fortuna, si sopporta: lo scherno, perchè mostra viltà, mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere. Quanto costa la statua del duca d'Alva posta in Anversa!

di nimici l'argine; per cui difendere, chi s'affacciava, cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato, e sforzare il bosco; quivi si venne alle mani. Chiusi erano i nimici dietro dalla palude: i nostri dal fiume, e da' monti. A ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute.

XXI. Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere e d'armi; non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo a petto, e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrona e facce scoperte, e faciensi con la strage la via. Nè Arminio era più sì fiero per li continovi pericoli o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna che virtù. Germanico, come sotto muraglia, per esser me' conosciuto gridava: « Ammazza, ammaz- « za; non prigioni; il solo spegnerli tutti fi- « nirà questa guerra. » Verso sera levò di battaglia una legione per fare gli alloggi: l'altre sino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari.

XXII. Cesare chiamò e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d'armi con superbo titolo: AVERE L'ESERCITO (1) DI TIBERIO CESARE QUELLA

---

(1) Anche lo volgar nostro, quando bisogna, come qui gonfia; avvenga che egli, per natura, tenda più tosto al gentile.

MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRA'L RENO E L'ALBI CONSACRATO A MARTE, A GIOVE, AD AUGUSTO. Nulla disse di sè, temendo d'invidia, o bastandogli l'aver fatto. Mandò subitamente Stertino a combattere gli Angrivari; ma furon a darsi a ogni patto solleciti, e ribenedetti.

XXIII. E già essendo mezza state, rimandò alle stanze alcune legioni per terra, e l'altre imbarcò e condusse per l'Amisia nell'Oceano. Solcando le mille navi a vela, o remi prima quieto il mare; eccoti d'un nero nugolato un rovescio di gragnuola con più venti, e gran cavalloni, che toglievan vista e governo. I soldati spauriti, e nuovi a' casi del mare, affannosi, davano impacci o mali aiuti a' buoni uffici de' marinai. Risolvesi tutto 'l turbo del mare e del cielo in un violento mezzodì, che dalle montuose terre, e profonde riviere germane, e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzati, e dal gelato vicino settentrione incrudelito, rapì e sbaragliò le navi in alto mare, o in secche o scogli (1); onde alquanto con pena allarga-

(1) *In insulas saxis abruptis* (*abruptis* ha il testo de' Medici) *vel per occulta vada infestas*. Con queste due parole abbiamo detto più, e meglio che Cornelio con queste molte. *Humida paludum et aspera montium*, disse nel primo; e noi: *pantani e grillaie*. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corciram applicuit*; e noi: *Navigò di verno a golfo lanciato a Corfù*. E così spesse volte è più breve questa lingua fiorentina propria, che la latina. La comune italiana non ha queste sì vive voci.

tesi, la marea tornò, e traportavanele dove il vento; non potevano star su l'ancore, nè aggottare la tanta acqua che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme e arme, per alleggerire i gusci, che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni.

XXIV. Quanto è più spaventevole l'Oceano degli altri mari e più crudo il Germano degli altri cieli, fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezzo a' liti nimici, in infinito mare, creduto senza fondo o riva. Parte delle navi fur tranghiottite; le più dileguate in lontane isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse manicare le carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse ne' Cauci la capitana di Germanico; il quale per quelli scogli, o punte di terra, dì e notte, incolpante sè di tanta rovina, appena gli amici tennero non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite, o zoppe e senza remi, o fatto delle vesti vele, o rimorchiate; le quali a furia rassettò, e mandò alla cerca per quell'isole. Molti ne raccolse tal diligenza: e ne ricattarono gli Angrivari, nuovi fedeli: e sino in Britannia ne fur traportati, e rimandati da que' baroni. Contavano i tornati più di lontano miracoloni di bufere, novissimi uccelli, mostri marini, uomini mezzi bestie, e altri stupori di veduta o sognati in quelle paure.

XXV. La fama della perduta armata rinvo-

gliò i Germani a ricombattere, e Germanico a risgarargli; e mandò Silio con trenta migliaia di fanti, e tre di cavalli ne' Catti. Egli con più forze entrò ne' Marsi. Malovendo, lor capitano, poco fa datosi, insegnò una dell'Aquile di Varo vicina, sotterrata, e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico; a ciascuno riuscì. Cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico, che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s'era fermato, non mai (come i prigioni dissero) sì spaurito; invincibili dicendo i Romani, cui nulla fortuna vincea: « Fracassata l'armata, « perdute le armi, gremite le litora di cada« veri de' lor cavalli e uomini; con più virtù « e fierezza che mai, quasi cresciuti di nu« mero, ci sono entrati nel cuore. »

XXVI. Ridusse alle stanze i soldati, lieti d'aver con questa prospera fazione ristorato i dannaggi del mare: e Cesare sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta, e pensava agli accordi: e fornivasi la vegnente state la guerra. Ma Tiberio per ogni lettera lo chiamava (1) al trionfo apparecchia-

---

(1) Per torgli la gloria della guerra vinta; per gelosia della troppa grandezza: così richiamato fu da Napoli il Gran Capitano: così molti altri.

Agrippa in Dione 49, discorre che la fatica e gli errori debbe il capitano attribuire a sè (perchè il

togli: « Aver fatto, e arrischiate assai, battaglie
« grosse e felici; ricordassesi anco de' danni
« senza colpa, ma atroci, patiti dal mare. Nove
« volte, che Augusto mandò in Germania lui,
« aver più fatto col consiglio che con la for-
« za; così ricevuto a patti i Sicambri, i Suevi:
« legato il re Maraboduo con la pace. Potere i
« Romani ora, che hanno gastigato i Cherusci
« e gli altri ribelli, lasciarli accapigliarsi tra
« loro. » Germanico chiedeva un anno per finire
ogni cosa; e Tiberio affrontò con più forza
la sua modestia, dicendo: Che l'aveva rifatto
consolo; venisse a suo ufficio: e lasciasse ancora,
se nulla vi rimanesse da fare, qualche
materia di gloria a Druso suo fratello, che
fuori di Germania, non ci essendo altra guerra,
non poteva conseguir nome d'imperadore,
nè corona d'alloro. Germanico non aspettò
più; benchè conoscesse questi esser trovati
d'invidia per isbarbarlo dal già acquistato
splendore.

XXVII. In questo tempo Libone Druso, di
casa Scribonia, fu accusato di macchinare novità.
Dirò il fatto da capo a piè con diligen-

---

principe non volle aver mai errato), e a lui tutta
la felicità o prudenza; perchè gloriandosi della sua
vera virtù il capitano, viene in sospetto di troppa
grandezza, e di pensare al valersi delle forze che
sono in sua mano. Anche gli è agevole: perchè i
soldati fanno come i cavalli, che annitriscono a chi
li governa, e tiran de' calci al padrone.

za, per essersi trovato allora cosa che per tanti anni divorò la repubblica. Firmio Cato senatore, anima e corpo di Libone, giovane semplice e vano, gonfiandolo dell'aver bisavol Pompeo, zia Scribonia, prima moglie d'Augusto, i Cesari cugini, la casa piena d'immagini, lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi, negromanti, e disfinitori di sogni: a far gran cera (1), gran debiti; gli era compagno alle spese e a' piaceri, per ravvilupparlo in più riscontri di testimoni e servi, che vedevano gli andamenti.

XXVIII. E quando n'ebbe assai, diede di questo caso notizia, e domandò udienza per Flacco Vesculario, cavalier intimo di Tiberio; il quale alla notizia porse orecchi, l'udienza negò; potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. Intanto onora Libone di pretoria; convitalo: cuopre con viso e parole sua ira; per sapere, anzi che troncare come poteva (2), ciocchè trescasse, e dicesse il giovane, il quale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli. Costui lo disse a Fulcinio Trione, che spia pubblica era, e se

(1) Dal Greco χαίρειν.

(2) Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa e non lo rattiene, vel pigne. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi, il comanda. Aaronne, sommo sacerdote, per risparmiar gastigo, fu gastigato.

ne pregiava. Tosto pone la querela: protesta a' consoli che il senato la vegga; chiamansi a furia i padri per gran caso atroce.

XXIX. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili donne picchia gli usci de' parenti, pregali che lo difendano. Tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle con varie scuse. Egli cascante di dolore e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del senato v'andò in lettiga, e alla porta, retto dal fratello, con mani e voce chiedeva a Tiberio mercè; il quale non gli fe' viso chiaro, nè brusco: lesse i peccati: nè leva, nè poni:

XXX. e i nomi di Trione e Cato accusanti, a' quali s'aggiunsero Fonteio Agrippa e C. Livio; e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo, e trovandosi Libone senza avvocato, Livio prese a trattare d'un peccato per volta. Lesse, come Libone aveva fatto gettar l'arte; se egli avrebbe mai tanti danari che coprissero la Via Appia fino a Brindesi, e cotali scempiezze e vanità, da increscer buonamente di lui. Una scrittura vi fu con postille atroci o scure, a nomi de' Cesari, o senatori, di mano (dicea l'accusatore) di Libone. Negando egli, parve di farle riconoscere dagli schiavi; e non potendosi per legge antica martoriarli contro alla vita del padrone; Tiberio, dottor sottile, fece venderli al fattor pubblico (1); e così salvata la legge fu-

(1) *Actor publicus*, si può intendere il cancel-

ron collati contro a Libone, il quale chiedeo di tornare l'altro giorno. Giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi: « Preghi il senato », rispos'egli.

XXXI. Intanto soldati gli accerchian la casa: giù in terreno fanno rombazzo perchè gli oda e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico: chiama chi l'uccida: prende questo servo e quello per lo braccio: « Te' questo ferro (1); ficcal « qui; » fuggono a spavento, danno nel lume; cade in terra: rimaso al buio oggimai della morte, con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti: i soldati vedutol disteso, s'acquetano. Ma i padri spediscon la causa più severi: e Tiberio giurò che voleva loro chieder la vita di lui, benchè colpevole, se e' non aveva tanta fretta.

XXXII. Gli accusatori si divisero i beni. Senatori ebbero contrattempo le pretorie. Propose Cotta Messalino: Che mai in esequie niuna l'immagine di Libone non si portasse. Gn Lentulo: Che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse. Pomponio Flacco: Che in

liere che scriveva gli atti; e il fiscale, che maneggiava le facoltà. Questa malizia del vender li schiavi, per poterli in fraude della legge tormentare contro al padrone, fu trovata da Augusto (Dione 55, Plutarco in Antonio), e non da Tiberio.

(1) Mette innanzi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda.

certi giorni a processione s'andasse, Lucio Pubblio e Gallo Asinio e Papio Mutilo, e L. Apronio: Che s'andasse a offerta, a Giove, a Marte, alla Concordia: e che il dì tredici di settembre, che Libone s'uccise, fusse dì di festa. Ho voluto dire i nomi e l'adulazioni di tanti, perchè si sappia che questo nella repubblica è mal vecchio. Fatti furono decreti di cacciar d'Italia strolaghi e negromanti; tra quali L. Pituanio fu gittato dal sasso, e P. Marzio da' consoli ebbe il supplizio antico (1) fuor della porta Esquilina, con la strombazzata.

XXXIII. La seguente tornata Q. Aterio e Ottavio Frontone, stati consolo e pretore, molto dissero del disonesto spendere della città: e ordinossi: Non si mangiasse in oro massiccio; nè uomo s'infeminisse, vestendo di seta. Frontone trapassò a moderare argenteria, arredo, servitù; usando assai per ancora i senatori, se scorgevano qualche ben pubblico, non proposto, salire in bigoncia (2), e pronunziarne

---

(1) Strangolava il carnefice a suon di trombe fuor della porta Esquilina, per non turbare di spettacolo tristo e orrendo la bella libertà.

(2) Aringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera; ne'consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia. *Parere*, a noi oggi significa quel discorso che ciascheduno che siede in magistrato, fa della cosa proposta. *Sentenza*, quel partito, o decreto che si vince, e si distende

il loro parere, non domandati. Asinio disse contro: « Le facultà private essere secondo « l'imperio cresciute: non pure oggidì, ma « per antico. Altro danaio aver avuto i Fab« brizj, altro gli Scipioni. Tutto ire all'avve« nante della repubblica. Quando ella era poca, « i cittadini aver fatto col poco; or ch'ell'è ma« gna, ciascuno magnificarsi. Arnese, ariento, « famiglia, niuno tener troppo nè poco, se non « rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi « ai senatori che a' cavalieri; non perchè di« versi sieno per natura, ma perchè, come « essi, hanno luoghi, gradi e dignità degli al« tri maggiori, così (1) s'adàgino per contento « dell'animo e sanità del corpo di cose mag« giori; se già noi non volessimo chi maggiore « è, maggior pensieri e pericoli sostenere e « mancare de' loro dicevoli ricriamenti. »

---

dal cancelliere. Ma i Romani dicevano *Sentenza* il detto discorso, cioè quanto il senator ne sentiva e pronunciava. *Proposto* era il consolo. La deliberazione si diceva *Senatus-consulto*, *Plebiscito* o *Decreto*. Non parlava chi non era richiesto da consolo. Ma quando uno scorgeva un pubblico bene non proposto, lo poteva dire in luogo di sentenza, e tal forza avea. Potevano proporre che non era loro uficio, e sopra di ciò, non richiesti, consigliare. E' da vedere il Lipsio sopra il lib. 15 di questi Annali.

(1) Leggi senza dubbio, *et aliis quae*; perchè *talesque* turbava troppo il sentimento.

Piacque Gallo agevolmente a coloro che udivano i loro vizj difendere e chiamare per nomi onesti. Anche Tiberio disse: Non esser tempo allora di riforme; nè mancherebbe chi le facesse, se scorso di costume vi fosse.

XXXIV. In questo mentre L. Pisone cominciò a sclamare: « Ogni un vuole magistrati: la « giustizia è corrotta: le spie e gli oratori ci « minacciano; io vo con Dio: lascio la città « per ficcarmi in qualche catapecchia lontana; » e uscivasi di senato. Tiberio se ne sconturbò: addolcillo con parole: e anche fece che i parenti gli furo addosso, e con l'autorità e coi preghi non lo lasciaron partire. Con libertà non minore poscia si richiamò di Urgulania, gran favorita d'Augusta: perciò delle leggi superchiatrice: e ritirossi in casa Cesare, beffandosi di comparire. Nè Pisone ristette; benchè Augusta offesa se ne tenesse e menomata. Tiberio, non parendogli poter civilmente fare alla madre altro servigio, tolse a comparire in persona al pretore, e difendere Urgulania. Uscì di palagio, alquanto lontano dalla guardia: il popolo corse a vederlo: con volto moderato, e vari ragionamenti, consumò tempo e camminò tanto, che non essendo niente che i parenti spuntasser Pisone; Augusta gli mandò i suo'danari, e fu finita la quistione; ove Pisone acquistò alcuna gloria, e Tiberio miglior fama. Essendo la potenza d'Urgulania venuta a tale, che dovendo sopr'una causa esaminarsi

in senato, non degnò andarvi, e s'ebbe a mandarle a casa messere la podestà (1): e pure le vergini di Vesta vengono abantico ne'magistrati a diporre verità.

XXXV. Non direi del prorogato in quell'anno, se non fosse bello intendere le batoste fattone G. Pisone e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto: « Io non ci sarò », voleva che tanto più i padri e i cavalieri seguitassero lor ufficio; come che ciò fosse onore della repubblica. Gallo, perchè ciò sapeva di libertà, disse: Nulla essere illustre, o degno

(1) Potevasi dire, *la pretore*; ma e' m'è piaciuto, non per usarla, ma per isciorinarla un tratto, e trarre questa voce del suppediano dell'antichità. Oggi diciamo *il Podestà*, e facciamo discordanza in genere. Gli antichi, perchè nel pretore era tutta la somma podestà della giustizia, il chiamavano *la Podestà*, come noi oggi i principi, *la santità*, *la maestà*; perchè in loro queste qualità sono in sommo grado, e quasi l'istessa cosa. Ma perchè la città nostra era cresciuta di stato e di ricchezze, e di negozi mercantili, che non si fanno tuttavia col notaio a cintola, ma con fede e lealtà di semplice parola: e questi negozi da'legisti erano giudicati con troppo rigore, sottilità e lunghezza; fu creato il magistrato de'sei mercatanti, che li decidessero pettoralmente d'equità, e verità, secondo l'uso del negoziare. E perchè delle loro sentenze que' savi in giure spesse volte si ridevano, le annullavano, il contrario giudicavano; que'nostri savi in governo, fecero contra li offenditori delle sentenze de'sei quella legge severa detta del *Noli me tangere*.

del popol romano, fatto fuor dell'occhio del principe; però a lui doversi la dieta d'Italia, e tanto corso di province riserbare. Tiberio gli stava a udire e taceva; molto si dibattero; ma la spedizione si riserbò.

XXXVI. Gallo la prese anche con Cesare, volendo che gli ufici si dessero per cinque anni; e che ogni legato di legione s'intendesse allora fatto pretore; e che il principe ne nominasse dodici duraturi cinque anni (1). Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno ufici; il quale, quasi non gli paresse scemare, ma crescere podestà, sermoneggiava: « Grave essere alla mo-« destia sua (2) tanti eleggerne, tanti mandarne « in lungo. Se d'un anno s'adirano ora, che « sperano nel vegnente; quanto l'odierebbono a « farli storiare oltre a cinque? Come potersi « tanto tempo antivedere, che mente, famiglia, « fortuna, uno avrà? Insuperbiscono a tenere « un anno l'onore, che farieno in cinque? In-« cinqueriensi i magistrati (3), manderiensi soz-

(1) Leggo *quinos*, perchè *singulos* non può stare.

(2) Con questo medesimo, Gallo fece similmente il modesto nel primo libro.

(3) Omero, Dante, e tutti i grandi, formano nomi dalle cose. Quintiliano, e tutti i gramatici, l'approvano, quando calzino appunto, come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine, che Gallo voleva de' magistrati.

« zopra le leggi, che hanno assegnato a' vo-
« gliolosi li spazj ragionevoli a chieder gli ufi-
« ci, e goderli. »

XXXVII. Con questa sembianza di caritevol parlare ritenne la sua podestà, e a' senatori poveri giovò. Tanto più fece maravigliare la sua superba risposta a' preghi di M. Ortalo, giovane nobile, venuto in calamità evidente. Fu questi nipote di Ortensio l'Oratore. Augusto gli donò venticinquemila fiorini d'oro perch'ei togliesse moglie, avesse figliuoli, e questa chiarissima famiglia non si spegnesse. Venne adunque in senato, che si tenne in Palagio, con quattro figliuoli alla porta; e voltandosi all'immagine, ora d'Ortensio che v'era tra gli altri oratori, ora d'Augusto, quasi per cosa di ben pubblico incominciò: « Padri co-
« scritti, io mi trovo questi figliuoli dell'età
« e numero che vedete, non di volontà mia,
« ma del principe; e per avere i maggiori
« miei meritato succeditori. Io non avendo
« potuto per li tempi sinistri acquistar danari,
« non seguito di popolo, non eloquenza, pro-
« prio dono di casa nostra, mi contentava di
« stentare con quel po' ch'io aveva onesta-
« mente senza dar noia a persona; ubbidii allo
« imperadore, e ammogliami: ecco la stirpe
« e la progenie di tanti consoli, di tanti det-
« tatori. Nè ciò mi procacci invidia, ma mi-
« sericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare,
« darai delli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio,

« agli allievi d'Augusto: in tanto assicurali « dalla fame. »

XXXVIII. La gran volontà del senato di consolarlo, la fece uscire a Tiberio (1), e disse: « Se tutti i poveri s'avvieranno qua a chie- « der limosina pe' lor figliuoli, niuno si vedrà » pieno, e la repubblica fallirà. Concederon « gli antichi il dire talvolta il ben comune; « e non il fare qua entro i fatti nostri pri- « vati e bottega del senato, con carico di es- « so e del principe, largheggisi o no. Per- « ciocchè non preghiera è, ma richiesta a « sproposito e sprovveduta, quando i padri « son ragunati per altro, rizzarsi su, mostrare « un branco di figliuoli, violentare la mode- « stia del senato, e me, e quasi sconficcare la

---

(1) I principi per esser maggiori degli altri uomini, come non posson esser comandati, così si sdegnano d'esser ammoniti; però mancano di chi dica loro il vero. Perchè chi s'oppone alla loro mente, pare che gli scemi di maggioranza; e per non cadere, s'ostinano nell'errore. Nerone, a dispetto di mare e di vento, volle mandar l'armata in campagna, come si dice nel libro quindici di questi Annali. Sappiamo quel che avvenne in Algieri, e a Metz a Carlo Quinto. Dice il pratico al principe, *Non far, non fare*; e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare (poichè ad altro fine non tende la presente nostra fatica). Quello, *e' fa*, importa, *at ille tunc eo magis facit:* tutto questo comprende e significa: e ben lo sente chi è Fiorentino.

« tesoreria; la quale se noi voteremo per va-
« nità, l'avremo a riempiere per ingiustizie.
« Augusto, o Ortalo, ti donò; ma non per sen-
« tenza contro, nè con obbligo di sempre do-
« narti. Mancherà l'industria, e crescerà la
« pigrizia, se timore o speranza non ci go-
« verna: ogni dappoco con nostro danno aspet-
« terà sicuro che noi l'imbocchiamo. » Parve
a' lodatori di tutte le cose de' principi, oneste
e disoneste, che egli avesse dipinto (1); ma i
più ammutolirono o bisbigliavano di nascosto.
Ei se ne accorse; e, taciuto alquanto, disse:
avere risposto a Ortalo: tuttavia se a' padri
paresse darebbe a ciascuno de' figliuoli maschi
cinquemila fiorini. Essi lo ringraziarono: Ortalo
niente disse, o per paura o per antica
nobiltà d'animo, albergante ancora in quella
miseria. Onde a Tiberio non ne increbbe mai
più, quantunque la casa d'Ortalo cadesse in
povertà vergognosa.

XXXIX. Nel detto anno l'ardir d'un verme
fu per mettere la repubblica, se tosto non si
ovviava in discordie e armi civili. A Clemente
schiavo di Agrippa Postumo, udita la fine d'Augusto,
venne concetto, non da schiavo d'an-

(1) In dosso alle persone dipinte i panni non sono
larghi nè stretti, nè corti nè lunghi. Con questa
metafora e somma brevità diciamo, uno *aver dipinto*,
che detto o fatto ha cosa calzante, per l'appunto
che non poteva star meglio: quadra, entra,
riempie tutti i ventricoli del cervello e dell'animo.

dare nella Pianosa, e per forza o inganno rubare Agrippa, e presentarlo agli eserciti di Germania. Una nave mercantile penò tanto che lo trovo ammazzato; onde si mise a sbaraglio maggiore: rubò le ceneri, e passò a Cosa, capo di mare in Toscana, ove stette nascoso tanto, che rimesso barba e chioma, somigliando per età e fattezze il padrone, sparse voce per idonei suoi che Agrippa era vivo: prima di sottecchi, come si fa delle cose di pericolo, poi ne riempiè ogni gente, specialmente ignoranti, curiosi, e mafattori bisognosi di novità. Andava egli per le terre al barlume: in pubblico non s'affacciava. Giunto in un luogo, spariva via: lasciava di sè fama, o avanti lei compariva; perchè occhio e dimora aiutano il vero: fretta e dubbiezza il falso.

XL. Già si spargea per Italia che Agrippa era salvo, bontà delli Iddii: in Roma si credeva. Giunto a Ostia, molta gente: in Roma, i conventicoli lo celebravano. Tiberio stava sospeso se contra un suo schiavo convenisse andare armato, o lasciare col tempo svanire la credenza; ora niente doversi sprezzare, ora non d'ogni cosa temere, gli dettavano vergogna e paura. Finalmente di suo ordine Crispo Salustio induce due cappati suoi (alcuni dicon soldati) a trovar l'uomo, e dirgli di venire a servirlo: offerirgli danari, fedeltà e la vita. Ciò fatto, l'appostano una notte senza guardia, e con buona compagnia lo legano, e tirano con la bocca turata in palagio.

Tiberio il dimandò, « Come ti se' tu fatto « Agrippa (1)? « Rispose «: Come tu Cesare. » Di fargli dire i compagni non fu verso. Nè Tiberio ardì giustiziarlo in pubblico; ma in parte segreta del palazzo il fe' uccidere, e portar via; e benchè molti cortigiani, cavalieri e senatori si dicessono avergli porto aiuti e consigli, non fu rimestato (2).

XLI. Consagrossi al fine dell'anno per le insegne che Varo perdè, da Germanico a Tiberio racquistate, l'arco presso al tempio di Saturno: il tempio di Sortefortuna lungo il Tevere, negli orti che Cesare Dettatore lasciò al popolo romano: una cappella a casa Giulia, e una statua al divino Augusto in Boville. Nel consolato di C. Celio e L. Pomponio, il dì 26 di maggio Germanico Cesare trionfò dei Cherusci, Catti, Angrivari e altre nazioni infino all'Albi. Eranvi portate le spoglie, i prigioni, i ritratti de' monti, fiumi e fatti d'arme. Per finita tennesi quella guerra, che non fu lasciata finire. Non si saziavano di guatare la sua gran bellezza, e i cinque figliuoli sul carro; con segreto batticuore, considerando essere a Druso suo padre il favor del popolo

(1) Bula capo di secento assassini fatto prigione, e da Papiniano domandato, *Perchè rubi?* rispose, *Perchè giudichi?* Sifilino in Severo.

(2) Perchè lo spettacolo d'Agrippa falso avrebbe ricordato al popolo la morte d'Agrippa vero; e non era bene rinfrancescarla.

stato infelice; Marcello suo zio, perchè la plebe ne folleggiava, rubato anzi tempo; questi amori del popol romano, brevi e malaurosi.

XLII. A nome di Germanico, Tiberio donò alla plebe fiorini sette e mezzo per testa; e sè e lui elesse consoli. Non perciò diede ad intender di voler bene al giovane; ma trovò, o seppe prender via da poterlo smaltire sotto specie d'onore. Godeva già cinquanta anni la Cappadocia il re Archelao, odiato da Tiberio perchè in Rodi non lo onorò; non per superbia, ma per essere avvertito da intimi d'Augusto, che vivendo C. Cesare, e governando l'Oriente, la pratica di Tiberio non parea sicura (1). Stirpati i Cesari, e fatto imperadore, fece dalla madre scriver ad Archelao, che sapeva i disgusti di suo figliuolo, e gli offeriva perdono se ei venisse a supplicare. Il buono uomo (2), che lo inganno non intendeva, o scoprendosi d'intenderlo, forza aspettava, corse a Roma; ove dal crudo principe male accolto, e tosto querelato in senato, non per le apposte

(1) Nel fine del quinto si dice che Caio urtava Tiberio.

(2) Ben fusti arcolaio aggirato. Dione 57, dice che Tiberio lo voleva dicollare, benchè decrepito, gottoso e basoso. Ma udendo che egli avea detto: *Se io torno nel mio regno, io mostrerò a Tiberio il mio nerbo*: il riso spense l'ira. Altri dice che Archelao per aver detto questa scempiezza si morì di dolore. Tacito la conta più gravemente.

cagioni, ma per la vecchiaia, per l'angoscia, e perchè a' re non par giuoco patire le cose giuste, non che gli smacchi (1), fornì per volontà o natura, la vita sua. Il regno fu fatto vassallaggio, e Tiberio per quell'entrata sgravò l'un per cento (2), e lo ridusse a mezzo. Abbatteronsi ancora i Comageni e i Cilici, per la morte d'Antioco e di Filopatore loro regi, a travagliare, volendo chi re, chi Roma ubbidire: e la Sorìa e la Giudea, stracche dalle angherie, chiedevano alleggerirsi il tributo.

XLIII. Tutte queste cose adunque e l'altre dette dell'Armenia, Tiberio contò a' Padri, e conchiuse: Non poter l'Oriente, se non la sapienza di Germanico acquetare; essendo egli oggimai vecchio e Druso non ancor fatto (3).

---

(1) I grandi non vogliono essere spacciati per l'ordinario. A Scipione non parve dovere comparire a difendersi. Semprònio Gracco, nimico suo, disse: « Gl' Iddii e gli uomini l'hanno fatto sì glorioso, « che il metterlo come gli altri sotto la ringhiera « a sentirsi leggere in capo l'accuse, e malmenare « e sfiorire, era vergogna del popol romano. » Livio 48, Appiano nella Siriaca. Similmente, Lucio suo fratello tornato d'Asia, quantunque non trovasse mallevadori per la somma bisognevole al suo sindacato, non fu lasciato incarcerare.

(2) Questo era di tutte le cose che si vendevano. E parea grave al popolo; dal quale pregato Tiberio di levarlo, lo negò; e qui lo ridusse a mezzo per cento.

(3) Non maturo a tanto governo; metafora nostra.

Allora per lor decreto, Germanico ebbe il governo d'oltre mare, e ovunque andasse, sovrano, a qualunque reggesse, o per tratta o a mano. Ma Tiberio levò di Sorìa Cretico Silano, che aveva impalmata una figliuola a Nerone, primo figliuolo di Germanico; e misevi Cn. Pisone, uomo rotto, soprastante e feroce come il padre, che nella guerra civile aiutò valorosamente le parti risurgenti in Affrica contra Cesare: poi seguitò Bruto e Cassio: ebbe grazia di tornare a Roma: e non si dichinando a chieder onori, Augusto l'ebbe infino a pregare che accettasse il consolato. Ma oltre a' paterni spiriti, la nobiltà e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. A Tiberio appena cedeva: i suoi figliuoli, come molto da meno, spregiava. Conoscevasi piantato in Sorìa per tener basso Germanico; e alcuni vogliono, che Tiberio gli desse commessioni occulte. Augusta senza dubbio inizzò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina; parteggiando la corte in segreto, chi con Druso, chi con Germanico. Tiberio carezzava Druso suo natural sangue; Germanico era più amato dagli altri, perchè il zio l'odiava (1), e più chiaro di sangue da lato

(1) Chiama Tiberio quando *Zio*, quando *Padre* di Germanico. L'uno era per natura, come nato di Druso suo fratello, l'altro per adozione di lui fatta per volontà d'Augusto, come nel primo libro. Così Germanico e Druso eran fratelli cugini per natura, e carnali per adozione.

della madre, nata di Marcantonio e d'Ottavia sorella d'Augusto (1); dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico cavaliere male tra le imagini de' Claudj campeggiava: e Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità e netta fama. Ma questi fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati.

XLIV. Non v'andò guari, che Tiberio mandò Druso in Illiria, per milizia apprendere e per farsi dall'esercito amare: star meglio in campo che a sviarsi ne' piaceri della città (2),

---

(1) Questa era madre d'Antonia minore, madre di Germanico. Come adunque dice il latino che Germanico, *ferebat avunculum Augustum? avunculus* è il fratel della madre, non dell'avola. Forse si dee leggere *proavunculum*, o *magnum avunculum*. Per fuggir questa difficoltà, e con più brevità, ho detto come si vede. Il seguente albero mostra come la nobiltà materna di Germanico fusse più chiara di quella di Druso.

C. Ottavio Senatore. (Ottaviano Augusto.
(Ottavia maggiore, moglie di Marcantonio.

Pomponio Attico, Cavaliere. (Pomponia, moglie di Vipsanio Agrippa.

(Antonia minore, moglie di Druso il Germanico. (Germanico.

(Vispania Agrippina, moglie di Tiberio Imperadore. (Druso.

(2) Dice bene quel nobile poeta Franzese nella sua Settimana, che i piaceri sono monti di diaccio,

e più sicure le forze sue ne' due figliuoli spartite (1). Ma finse mandarlo per aiuto chiesto da' Svevi contro a' Cherusci. Avvegnachè costoro liberati, per la partita de' Romani, da forestiero timore, e per natia usanza, e per contesa di gloria, si voltassono l'armi contra; pari di forze e di valore de' capi; ma quel nome di re in Maroboduo non piaceva a' popoli; Arminio, che per la libertà combatteva, era il favorito.

XLV. A lui rifuggito del regno di Maroboduo Svevi, Sennoni, e Longobardi, co' quali aggiunti a' Cherusci, e loro allegati antichi soldati suoi, era più forte; se Inguiomero col suo seguito non s'accostava a Maroboduo, perciò solamente, che si sdegnava ubbidire essendo zio e vecchio al giovane nipote. Ordinaronsi le battaglie con pari speranze; non più i Germani divisi in frotte in qua e là scorrenti, come solevano, avendo per lungo guerreggiar co' Romani appreso a seguitare le insegne, soccorrersi, ubbidire i capitani. Arminio per tutto l'esercito cavalcando a ognuno ricordava: La riavuta libertà, le squarciate legioni: mostrava in mano a molti di loro ancor le spoglie e l'armi tolte a' Romani: chia-

---

dove i giovani corrono alla china: aggiungovi i trampoli.

(1) Commodo avendo scoperto e ucciso Perennio, diede a' soldati pretoriani due generali. *Erodiano nel primo.*

mava Maroboduo fuggitore codardo, intanato nella selva (1) Ercinia, chieditor d'accordi con ambascerie e presenti, traditor della patria, cagnotto di Cesare, degno d'esser con più rabbia spiantato che Varo non fu ucciso; se si ricordassero delle tante battaglie, i cui fini, con la cacciata finalmente de' Romani, chiarire chi riportasse l'onor della guerra.

XLVI. Nè taceva Maroboduo i suoi millanti, e le vergogne d'Arminio; ma dando ad Inguiomero della mano in su la spalla: diceva: « Ecco qui la gloria de' Cherusci. Per li co« stui consigli si è fatto ogni bene, e non di « quell'animale d'Arminio, che se ne fa bello « per aver tradito le tre legioni smembrate, e « il capitano, che dormiva, con gran morta« lità di Germani e sua ignominia, avendo « ancora schiavi la moglie e il figliuolo. Ma « io assalito da legioni ben dodici, capitanate « da un Tiberio, mantenni alla gloria ger« mana il suo fiore. Fecesi accordo onorevole: « nè ci ha ripitio, posciachè a noi sta se vo« gliamo di bel nuovo combattere, o senza « sangue vivere in pace. » Pugnevano l'uno e l'altro esercito, oltre alle dette, altre cagioni proprie; che i Cherusci e' Longobardi com-

(1) Maroboduo era stato in Roma da giovane e carezzato da Augusto. Portò a casa le romane arti, e soggiogò molti popoli, da' quali odiato, si ritirò in quella selva per fortezza. *Strabone, l. 17.*

battevano per la gloria e per la libertà nuova; quegli altri per accrescer dominio. Affronto non fu mai sì possente e dubbio; perciocchè l'uno e l'altro destro corno fu rotto: e rappiccavansi, se Maroboduo non si ritirava alle colline: segno che impaurì; onde i rifuggiti alla sfilata il piantarono. Se n'andò ne' Marcomanni, e domandò per ambasciadori a Tiberio aiuto. Rispose: Non poter aiuto contro a' Cherusci chiedere a' Romani, chi loro già contro a' medesimi lo negò. Nondimeno fu mandato Druso, come dicemmo, a rappaciarli.

XLVII. Rovinarono in quell'anno dodici città nobili dell'Asia, per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto e grave scempio. Non giovava, come in tali casi, fuggire all'aperto, perchè la terra s'apriva e inghiottiva. Contano di montagne nabissate, piani rimasi in altura, lampi nel fracassio usciti. Ne' Sardiani fu la maggiore scurità; onde Cesare loro promise dugencinquantamila fiorini, e di quanto pagavano al fisco e alla camera, gli esentò per anni cinque. A' Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro e danno. I Temnj, Filadelfj, Egeati, Apolloniesi, Mosceni, Macedoni, detti Ircani, Gerocesarea, Mirina, Cimene e Tmolo, piacque per detto tempo sgravar de' tributi, e mandare a visitargli e provvedergli un senator pretorio, non consolare, come il governator dell'Asia era; acciò non competessero come pari, e s' impedissero: e fu eletto M. Aleto.

XLVIII. Questa magnifica liberalità pubblica fu rifiorita da Cesare con due altre private non meno care; diede la ricca redità d'Emilia Musa, morta senza testare, che andava nel fisco, ad Emilio Lepido, che di tal famiglia parea: e quella di Patuleio, ricco cavalier romano (benchè a lui ne lasciasse una parte) a M. Servilio chiamato nel testamento primo, e non sospetto; e disse, che que' gentiluomini riarsi meritavano cotali rinfrescamenti. Nè accettava reditadi se non se meritate per amicizia; quelle di sconosciuti, o che in dispetto d'altrui lasciavano al principe, ributtava. Ma come egli sollevò l'onorata povertà di questi buoni, così privò del grado senatorio o permise lasciarlo, Vibidio Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, e Q. Vitellio, impoveriti per mal vivere (1).

(1) Interesse pubblico è che niuno disperda le sue facoltà; ma le conservi a'suoi, per mantenere le famiglie nobili e gli uomini buoni: e questi fanno la repubblica felice. Avvegnachè colui che di ricco e nobile cade in necessità, che legge non teme, non si voglia dichinare a fare ignobili esercizj per campare, ma diasi a rubare, giocare, tradire, spiare, falso testimoniare, *Ruffian, baratto, e simili lordure:* e questi fanno la repubblica infelice. Quindi sono le tante leggi suntuarie che ogni dì si fanno; e niuna se n'osserva. E dannosi curatori a' prodighi non meno che a'furiosi. Il che faceva in Roma il magistrato con queste bellissime parole; QUANDO TVA BONA PATERNA AVITAQVE NEQVITIA

XLIX. Dedicò a Bacco, Proserpina e Cerere il tempio per boto d'A. Postumio Dettatore,

---

TVA DISPERDIS, LIBEROSQVE TVOS AD EGESTATEM PERDVCIS, OBEAM REM TIBI EA RE COMMERCIOQVE INTERDICO. Così fu messo (diciamo noi) ne' pupilli il figliuolo di Fabio Massimo; non potendo Roma sopportare che la roba che doveva mantenere il grande splendore de' Fabj, si biscazzasse. E tentò il figliuolo di Sofocle di metterlovi, straccurando le facoltadi, per attendere alle tragedie; ma leggendo egli a' giudici l'Edipo Coloneo, che egli componeva allora, mostrò loro quanto era in cervello. Santa fu ancora l'ordinanza di Solone, tratta, dice Erodoto, dalli Egizj; e parmi intendere che s'osservi nella China, di dare ogn'anno ciascheduno la portata della sua entrata e spesa. Per la quale furon citati Cleante, Menedemo e Asclepiade, a dar conto come fosse, che nulla possedendo e tutto 'l dì a filosofia attendendo, stessero così gai e prò. Ma udito l'Areopago da un mugnaio e da un ortolano, che ogni notte a voltar la ruota e attigner acqua si guadagnavano due dramme d'ariento per uno, ne donò loro dugento. In Corinto a chi teneva più spesa che non avea entrata, era comandato che la scemasse: e chi niuna entrata avea, e tenea vita larga, era giustiziato senz'altro processo, convenendo che vivesse di sceleritadi. Ma Tiberio solamente tolse la degnità senatoria a questi quattro *scapigliati*; per chiamare i fonditori delle loro facoltà con questo nuovo vocabolo, che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci: pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsimonia e industria; a lei più che mai necessaria ora, che non più che il quarto dei

cominciato da Augusto, guasto da tempo o fuoco, accanto al Cerchio maggiore: e quivi pure quel di Flora, ordinato da Lucio e Marco Publicj, Edili: e quel di Iano dal mercato degli erbaggi, che C. Duillio edificò, per la riportata prima vittoria romana in mare, e navale trionfo de' Cartaginesi; e Germanico dedicò alla Speranza quello che Atilio nella medesima guerra botato avea.

L. La legge di stato allungava i denti; e fu accusata Apuleia Varilia, nipote d'una sorella d'Augusto, d'aver beffeggiato lui, Tiberio e la madre: e commesso adulterio (1) così parente di Cesare. Di questo fu rimessa alla legge Giulia; dello sparlato d'Augusto, volle si condan-

---

beni stabili rimane a' privati laici, come mostra il catasto: e camminasi oltre, e nutrisconsi i mendicanti; che provvide san Silvestro Papa toccare ai conventi ricchi. Il che si legge nella lezione sesta del suo Mattutino. Quindi nacque la legge Agraria, e gli Scismi in Germania e Inghilterra, e la storia de' sacerdoti di Bel in Daniello a' 14, e l'ira delli Iceni contro a' sacerdoti del tempio di Claudio in questi Annali nel libro 14.

(1) Alle antiche pene dell'adultéro raccolte dal Lipsio nel 4 sopra quello di Aquilia con Vario Ligure, aggiugni questa che narra Vopisco d'Aureliano imperadore: Fece chinare le vette a due vicini arbori, legare a ciascuna un piè del reo, e lasciarle andare. Sbranossi in due pezzi, e rimaservi suso a mostra per esempio della strettissima congiunzione di marito e moglie disgiunta.

nasse; di sè non se ne ricercasse: della madre non ne rispose al consolo; ma l'altra tornata pregò il senato da parte di lei ancora: Che di parole dette contra lei, niuno fusse reo. Assolvella adunque del caso di stato; e per lo adulterio, persuase i suoi che bastasse la pena antica del discostarla da loro dugento miglia. Manlio lo bertone, fu cacciato d'Italia, e d'Affrica.

LI. Nel rifare il pretore per la morte di Vipsanio Gallo v'ebbe contesa. Germanico, Druso (che erano ancora in Roma) volevano Aterio Agrippa parente di Germanico: pontavano i più per lo più carico di figliuoli, secondo la legge (1). Tiberio aveva piacere che il senato disputasse chi poteva più, i suoi figliuoli o le leggi. La legge (chi nol si sapea?) fu vinta; ma tardi, e a randa: a uso di quando elle valevano.

LII. Quest'anno nacque guerra in Affrica con Tacfarinata. Costui fu di Numidia: militò in campo romano tra gli aiuti: truffò; si fece capo di malandrini (2): ordinolli sotto insegue,

---

(1) Papia Poppea, che dava i magistrati prima a chi era più carico di figliuoli. *Dione* 56.

(2) Chi è capo di malandrini, già non fa altro che *vagos, et latrociniis suetos ad praedam et raptus congregare.* Le due parole fiorentine comprendono tutte queste, per propria virtù di questa lingua: il dirle sarebbe replicare il detto, però le lascio. Così avviene molte volte, e non è mancamento.

bande e buona milizia: e finalmente di capo di scherani, duca de' Musulani divenne; gente forte, confine a' diserti, ancor niente incivilita. Fece lega co' vicini Mori, e loro duca Mazippa, con patto che Tacfarinata in campo il fior de' soldati armati alla romana ammaestrasse; e Mazippa con gente leggiera mettesse a ferro e fuoco, e in terrore il paese; e trassero dalla loro i Cinizj, nazione di conto. Allora Furio Camillo, viceconsolo in Affrica, andò a trovar il nimico con la legione e tutti gli aiuti: gente poca a tanti Numidi (1) e Mori; ma dove sopra tutto si procurava non isfuggir la guerra per paura, per sicurezza di vincere furon vinti. Presentossi la legione in mezzo: fanti leggieri, e due alie di cavalli nei corni. Tacfarinata non rifiutò; fu sbaragliato: e Furio per molti anni racquistò il vanto della milizia, che da quel Camillo, che salvò Roma e suo figliuolo in qua, era stato in altre famiglie. Fattostà, che tal uomo non era tenuto da guerra: tanto più celebrò Tiberio sue geste in senato. I Padri gli ordinarono le trionfali; e non gli nocquero (2), per la tanto sua vita rimessa.

(1) Però vi fu mandata d'Ungheria la legione nona. Così erano due legioni in Affrica, come dice l'autore, quando fa la rassegna di tutte le forze romane nel 4, lib. 1, e non una, come dice qui. Forse vi fu mandata poi, per lo corso pericolo.

(2) Seppe usar l'arte, o modestia d'Agrippa, detta nella postilla di questo libro, §. XXVI.

LIII. Il seguente anno furon consoli Tiberio la terza volta, e Germanico la seconda, che prese l'onore in Nicopoli città d'Acaia, dove era per Illiria venuto da visitare il fratello in Dalmazia, con mala navigazione ne' mari Adriatico e Ionio. Onde vi badò pochi giorni a risarcir l'armata, e in tanto vedere quel famoso Azio per la vittoria e rizzati trofei d'Augusto, e lo campo d'Antonio, ricordazioni a lui (perchè Augusto gli fu zio, e Antonio avolo, com'è detto), e grandi spettacoli d'allegrezze e dolore. Entrò in Atene con un solo littore, rispettando l'antica città collegata. Que' Greci lo accolsero con onori squisitissimi; e con eroico adulare gli portavano innanzi i chiari detti e fatti de' suoi maggiori.

LIV. Andò in Eubea: passò in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ultimo parto di Giulia. Vide nel fine dell'Asia Perinto, e Bizanzio città di Tracia; lo stretto della Propontide, e bocca del Ponto, per vaghezza di riconoscere quell'antiche famose contrade; e insieme ristorava quelle province strutte per loro discordie e nostre angherie. Volendo nel ritorno visitare le divozioni di Samotrace (1), ripinto

(1) Venne di questa isola Dardano col Palladio in Frigia, ove fu Troia: onde uscì Roma, la quale di sì piccola origine salì in sì ampia fortuna. Molte parole del latino traspone il Lipsio correggendo questo luogo, una sola con bello avvedimento il Pic-

da'tramontani, ricosteggiò l'Asia, e que' luoghi per variata fortuna, e nostra origine, venerandi; e surse in Colofone per intender di sè da quell'oracolo d'Apolline Clario. Non donna v'è, come in Delfo; ma sacerdote di certe famiglie, le più di Mileto, il quale piglia solamente i nomi e il numero de'domandanti: entra in una grotta; bee a una fonte sagrata: non sa leggere per lo più, nè poetare: e rende in versi alle domande cogitate i responsi; e dicevasi aver cantato a Germanico morte vicina con parole scure d'oracoli.

LV. Ma Pisone, per tosto cominciar sua opera, entra furioso in Atene, e la riprende agramente, dicendo: Troppi convenevoli, non degni del nome romano, essersi fatti (e pugneva per fianco Germanico) non alli Ateniesi, che n'è spento il seme; ma a questo guazzabuglio di nazioni. Essi essere que' buon compagni di Mitridate contro a Silla, d'Antonio contro al divino Augusto. Rinfacciò loro l'antiche percosse de'Macedoni, le violenze ai loro; volendo male per altro a quella città, che non gli aveva fatto grazia d'un Teofilo, condannato dall'Areopago per falsario. Quindi navigando a fretta per le Ciclade e per tragetti di mare, raggiunse in Rodi Germanico, avvi-

chena: *Igitur Asiam aliaque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda relegit, appellitque Colophona*; e tutto torna benissimo.

fu incoronato, e da tutti gridato re, e dal nome della città detto Artassia. A' Cappadoci fatti vassalli fu dato per legato Q. Veranio; e sgravato alcuno de' tributi del re, per intonare il romano giogo più soave. A' Comageni fu primo pretore dato Q. Serveo.

LVII. A Germanico i sì ben composti collegati non facean pro per la superbia di Pisone; al quale avendo comandato che venisse egli o il figliuolo, con parte delle legioni, se ne beffò. Pure in Cirra, dove alloggiava la legion decima, s'abboccarono con visaggi, l'uno di non temere, l'altro di non minacciare. Germanico era benigno, come s'è detto; ma molti commetteano male, veri accrescendo e falsi aggiungendo, contra Pisone e Plancina e i figliuoli. All'ultimo, Cesare, presenti alcuni di casa, gli parlò con ira rattenuta: quei fece scuse altiero: partirsi con odj concentrati (1). Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Cesare, e sempre aspro e contradio. In un convito del re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d'oro a Germanico e Agrippina, e a lui piccola come agli altri, disse forte: Che quel pasto si faceva al figliuolo del principe di Roma, e non del re de' Parti: gettò via la corona, e molto biasimò quella spesa: cose da Germanico stransentite, ma sopportate.

LVIII. In questo vennero ambasciadori da

(1) Leggo *opertis*, non *apertis*.

Artabano re de' Parti, che ricordava la loro amicizia e lega; desiderava rinnovarla con le destre: onorerebbe Germanico di venire a riva d'Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Soria a sollevargli i grandi co' vicini messaggi. Rispose all'amicizia de' Romani coi Parti, parole pompose: al venire per onorarlo, belle e modeste; cansò Vonone in Pompeiopoli, città di mare in Cilicia, in grazia d'Artabano e dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù e (1) presenti ch' ei faceva a Plancina.

LIX. Nel consolato di M. Silano, e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per vedere quelle antichità, dicendo per visitar la provincia. Aperse i granai, e i viveri rinvillò, e molte gratitudini al popolo fece; andar senza guardia (2), col piè scoperto, vestire alla greca, come già Scipione in Sicilia, benchè nell'ardor della Guerra Cartaginese. Tiberio lo gridò un poco del vestire; ma agramente dell'essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di stato, che Augusto lasciò, e tra gli altri, che niun senatore, nè cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto: perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra e del mare, tenersi e affamare Italia.

(1) Chi vuol corrompere il giudice, presenta la moglie.

(2) Vedi la Postilla del primo libro, §. XLI.

LX. Ma Germanico non sapendo ancora che quella gita dispiacesse, se n'andava per lo Nilo veggendo, e prima Canopo. Edificaronla gli Spartani per sepoltura di Canopo loro nocchiere, quando Menelao, tornando in Grecia, fu traportato in diverso mare e in Libia. Passò indi alla seconda foce, che quei della contrada dicono di Ercole lo Antico (1), ivi

(1) Fu ne' primi secoli che il mondo era rozzo e pieno di giganti poco dopo Nino, che fu innanzi alla rovina di Troia più d'800 anni. Nacque in Egitto, in Tebe, d'Osiride e di Cerere. Ebbe nome *Libico*, che vuol dire *porta fiamma*: soprannome *Ercole*, che significa *vestito tutto di pelli*; statura di gigante, muscoloso, nerboruto, forte e ardito. Statura quattro gomiti e un piede, più alta che comunal uomo, proporzione trovata da Pittagora, che misurò quanto il corridoio Olimpico di Pisa di secento piedi d'Ercole, che correva tutto a un fiato, era più lungo degli altri corridoi, di secento piedi comunali, che erano lo stadio, cioè un ottavo di miglio. Chiamaronlo *Alexicaco*, cioè *Scacciamali*, perchè quasi di tutto il mondo giganti e tiranni, che si mangiavano i popoli, scacciò o uccise; Gerione di Spagna, Busiride di Fenicia, Tifone di Frigia, Erice di Sicilia, i Lestrigoni d'Italia, (di cui lasciò re Tusco suo figliuolo) Anteo di Libia, cui pose il suo nome, e rizzovvi una colonna in memoria delle sue glorie. E' fu il primo de' mortali adorato in vita per Iddio, e fattogli tempj e altari. Morì di 200 anni ne' Celtiberi di Spagna. Qualunque era poscia robusto e valoroso, si diceva *Ercole*. Quarantatrè ne nomina Varrone, sei Cicerone.

nato: gli altri Ercoli avere acquistato per simil virtù simil nome. Visitò l'anticaglie di Tebe, la grande, dov'erano ancora le Agudlie, con lettere egizie, che mostravano l'antica possanza; le quali fatte disporre da un vecchio sacerdote, dicevano, esservi abitati settecentomila da portar arme; e con tale esercito avere il re Ransenne conquistato la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro e la Scizia, e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci lor confini: e sino a' mari di qua di Bitinia, di là di Licia avere signoreggiato. Vi si leggevano i tributi dell'oro, ariento, armi, cavalli, avorio e odori, per li tempj, grano, e d'ogni sorta arnesi, che porgeva ciascuna nazione, niente scadenti da que' che oggi la violenza de' Parti o la romana grandezza riscuote.

LXI. Volle vedere ancora le principali maraviglie: la Statua del sasso di Mennone, che battuta dal sole, rende voce: le piramidi, co-

Confessa Diodoro che i Greci che millantano le cose loro, attribuiscono il nome e i fatti d'Ercole Antico ad Alceo, nato poco innanzi alla rovina di Troia, di Alcmena moglie d'Anfitrione, concubina di Giove: perciò odiatissimo da Giunone; che lo necessitò a combattere con tanti mostri, per ispegnerlo, e lo fece più chiaro. Non ebbe questo Greco imperio, nè giovò al mondo come l'Egizio antico; anzi fu corsale cogli altri Argonauti sotto Euristeo, e morì nel fuoco rabbiosamente per la camicia avvelenata da Nesso.

me montagne condotte al cielo, co' tesori dei principi gareggianti e sparse per le appena valicabili arene: e gli ampi laghi cavati per ricetti dell'acque traboccanti dal Nilo; e altrove le strette voragini senza fondo. Indi venne a Elefantina e a Siene, termine allora del romano imperio, che oggi si stende al Mar Rosso.

LXII. Mentre Germanico quella state consumava in veder paesi (1), Druso acquistò non poca gloria col metter tra' Germani discordie, e far Maroboduo già scassinato, cadere. Era tra i Gotoni un nobile giovane, detto Catualda, cacciato già dalla forza di Maroboduo, ne' cui frangenti allora ardì vendicarsi. Entrò ne' Marcomanni con buone forze: e con intendimento de' principali sforzò la città reale e la cittadella accanto. Trovaronvi le antiche prede de' Svevi: vivandieri e mercatanti nostri paesani, per le franchezze del traffico e per lo guadagno, obbliata la patria, fermatisi tra' nimici.

LXIII. Maroboduo abbandonato da tutti, non ebbe altro rifugio che alla misericordia di Cesare. In Baviera passò il Danubio; e scrisse a Tibério, non da fuoruscito o supplicante, ma da chi e' solev'essere: Molte na-

(1) I gran fatti non vogliono perdimenti di tempo. Cicerone nella legge Manilia dice che Pompeo gli fuggiva; però fece la maraviglia del pigliare tutta la Cilicia, e nettare il mar di corsali in quarantanove dì, dal partir suo da Brindisi.

zioni chiamarlo, come stato gran re; ma non volere altra amicizia che la romana. Cesare gli rispose, offerendogli in Italia stanza sicura e onorata, e partenza sempre libera, con la venuta sotto la medesima fede; ma in senato disse: Non Filippo alli Ateniesi, non Pirro, nè Antioco al popol romano essere stati da temer tanto. Hacci quella diceria, ove egli magnifica la grandezza di costui, la fierezza de' suoi popoli, la vicinanza d'un tanto nimico all' Italia, e l'arte sua nello spegnerlo. Maroboduo tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel regno se i Svevi armeggiassero. Ma egli non uscì d' Italia: v'invecchiò diciott'anni, e per troppa voglia di vivere, molta sua chiarezza scurò. Di Catualda fu il medesimo caso, e rifugio. Vibilio, capitano delli Ermunduri, non guari dopo il cacciò; ricevessi nel Foro Giulio, colonia della Gallia Nerbonese. Que' Barbari, che accompagnaron l'uno e l'altro, per non metter simil razza nelle province quiete, fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro e 'l Cuso, e dato loro Vannio, di nazion Quado, che gli reggesse.

LXIV. Per tali avvisi, e per lo re Artassia, dato da Germanico alli Armeni, ordinarono i Padri che egli e Druso entrassero in Roma ovanti (1); e si fecero archi alle latora del

(1) Nel trionfo maggiore lo generale vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro, in carro tirato

tempio di Marte Vendicatore co' ritratti de' Cesari. E Tiberio gioiva d'aver fermato la pace col sapere, anzi che vinto la guerra con le battaglie. Onde pensò di carpire al sì con l'astuzie Rescupori re di Tracia. Tenne tutto quel paese Remetalce, alla cui morte Augusto divise la Tracia tra Rescupori fratello e Coti figliuolo di quello. Le città, il coltivato e 'l vicino alla Grecia toccò a Coti; lo sterile, aspro e confine a' nemici, a Rescupori; secondo loro nature, quegli benigno e lieto, questi atroce, avido, e non pativa compagno. Dapprima s'infinse contento: e poi passava in quel di Coti, facevalsi suo, e, se gli era conteso, usava la forza; destreggiando, vivente Augusto, per paura di lui, lo cui lodo spregiava: morto lui, vi mandava masnadieri a rubare: rovinava castella per guerra attizzare.

---

da quattro cavalli, sagrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine, più venerea che marziale, a piede, col popol dietro gridante per letizia *O o o o*. Però si diceva questo trionfo *Ouazione*, e *ooare*, e per agevol pronunzia, *ouare*, o vero *ovare* per *v* consonante; benchè Plutarco dica *ab ove*, cioè dalla *pecora*, che in questo trionfo si sacrificava, come nel maggiore il toro. O vero esprimevano la parola greca ὀυασμὸν, che significa *grido*. Onde le Baccanti, che gridavano *Evoè*, si dicevano *Evanti*. Il terzo trionfo erano le insegne trionfali. Vedi frate Noferi Panvini, Dell'uso e ordine de' Trionfi. E in Agellio le cagioni loro, *l.* 5, *cap.* 6.

LXV. Tiberio, la cui maggior cura era che le cose acconce non si guastassero, mandò un centurione a dir loro: Che non disputassero con l'armi. Coti licenziò tosto sua gente: Rescupori tutto modesto disse: « Abbocchiamoci, « che potremmo accordarci. » Del tempo, luogo e modo, non fu disputa; concedendo e accettando l'un dolce, l'altro fello, ogni cosa. Rescupori per solennizzare (dicev' egli) l'accordo fece un bel convito, ove a mezza notte nell'allegrezza delle vivande e del vino, incatenò Coti, invocante, quando intese lo inganno, il sagro regno, i loro avvocati Iddii, le mense sicure. Avuta tutta la Tracia, scrisse a Tiberio: Essersi allo insidiatore levato innanzi; in tanto s'afforzava di nuovi cavalli e fanti, e diceva per far guerra a'Bastarni e Sciti.

LXVI. Tiberio riscrisse dolcemente: Se fraude non v'era, stesse di buona voglia; ma non poter egli, nè il senato, discernere senza conoscer la causa chi s'abbia torto o ragione. Desse il prigione e venisse a scolparsi. Latinio Pando, vicereggente della Mesia, mandò questa lettera con soldati per menarne Coti. Rescupori stato alquanto tra la paura e l'ira, voll'essere reo di peccato anzi fatto, che di cominciato: uccise Coti; e lui essersi da sè ucciso falsamente affermò. Cesare non lasciò su'arte; e, morto Pando, cui Rescupori allegava per nimico, mandò a quel governo apposta Pomponio Flacco, soldato vecchio, amico stretto del re; perciò più atto a giugnerlo.

LXVII. Flacco si trasferì in Tracia; e bellamente con parole ampissime lui sè riconoscente e scontorcente, carrucolò nelle forze romane. Forte banda lo cinse, quasi per onorarlo: tribuni, centurioni, gli pur diceano venisse, non dubitasse; e con guardia quanto più andava oltre, più manifesta e con forza, finalmente da lui intesa, lo portarono a Roma. La moglie di Coti l'accusò in senato: fu dannato a prigionia fuori del regno: e divisa la Tracia tra Roemetalce suo figliuolo, che si sapeva essersi contrapposto al padre, e li figliuoli di Coti pupilli, e a loro dato per tutore e governatore del regno, Trebellieno Rufo, stato pretore, come già Marco Lepido a' figliuoli di Tolomeo in Egitto. Rescupori si mandò in Alessandria, dove, per fuga tentata o appostagli, fu ucciso.

LXVIII. E nel tempo medesimo Vonone cansato, come dissi in Cilicia, corruppe le guardie per fuggirsene (sott'ombra di cacciare) per li Armeni nelli Albani e nelli Eniochi, al re di Scizia suo parente. Lasciata la maremma s'imboscò, e corse a tutta briglia al fiume Piramo. I paesani, udita la fuga del re, avevano rotto il ponte: nè potendol guazzare, Vibio Frontone capitano di cavalli, in su la riva lo riprese; e Remmio Evocato, sua prima guardia, incontanente di stoccate l'uccise, quasi per ira; ma si crede perchè e' non ridicesse che ei lo corruppe.

LXIX. Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città, levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr' a lui ordiva. E vollesi partire di Soria; ma ristette, sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch' ei migliorava, e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozzopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch' ei guariva in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia, per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il suolo, e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastriccicate di sangue, e altre malìe; onde si crede l'anime darsi alle dimonia; e incollorivasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse.

LXX. E mettevangli tali cose, oltr' all' ira, paura: « Sono assediato in casa, muoio in « su gli occhi a' miei nimici: che sarà di « questa povera donna e pargoli figliuoli? « La fattura non lavora tanto presto; ei non « vede l'ora di tener sola la provincia, le le- « gioni; ma io sono ancora vivo: la mia morte « gli costerà. » Detta una lettera; gli disdice l'amicizia (1): e comanda (dicono alcuni) che

(1) O antica bontà! Chi non voleva uno più per

sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s' imbarcò, e aliava d' intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato;

LXXI. il quale prese un poco di speranza; indi mancate le forze, e giunta l'ora disse ai circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi « potrei dolere con gl' Iddii che mi togliessero « a' parenti, a' figliuoli, alla patria, sì giovane, « sì tosto; ma essendo rapito dalla sceleratezza « di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi « preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a « mio padre e fratello, con quali acerbità la- « cerato, con quanti inganni tradito, io sia « trapassato di vita miserissima a morte pes- « sima. Se alcuni, o per le mie speranze o « per essermi di sangue congiunti (e di que- « gli ancora che m' invidiavan vivo), lagri- « meranno, che io in tanto fiore, scampato « da tante guerre, per frode d'una malvagia « sia spento, voi allora potrete lamentarvene « in senato, invocare le leggi. Non è proprio « uficio dell'amico il piagnerlo senza pro; ma « l'avere in memoria ed effettuare le sue vo- « lontadi. Piangeranno Germanico ancora gli « strani: vendicatel voi, se amaste me, e non « la mia fortuna. Presentate al popol romano « la nipote d'Augusto e moglie mia: annove-

---

amico, lo li faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore; non voleano ingannare.

« rategli sei figliuoli; la pietà moverete voi
» accusanti: e se i traditori allegheranno qual-
« che scelerata commessione, o non saranno
« creduti o non perciò assoluti. » Giurarono
gli amici, stringendogli la destra, di lasciare
anzi la vita, che la vendetta.

LXXII. Voltatosi alla moglie, la pregò che
per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse
giù l'alterigia: cedesse alla fortuna crudele: nè
in Roma, competendo, inasprisse chi ne può
più di lei. Queste cose le disse in palese: e
altro nell'orecchio; credesi quel che ei temea
di Tiberio: e indi a poco passò. La provincia
e li vicini popoli ne fecero gran corrotto; e
se ne dolsero gli stranieri, e i re; sì era pia-
cevole a'compagni, mansueto a' nimici, nelle
parole e nell'aspetto venerando: e senza invi-
dia o arroganza riteneva sua gravità e gran-
dezza.

LXXIII. L'esequie furono senza immagini o
pompa, splendentissime per le sue laudi, e ri-
cordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Ales-
sandro Magno; perchè ambi furon belli di cor-
po, d'alto legnaggio: morirono poco oltre tren-
t'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere,
traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici,
temperato ne' piaceri, contento d'una moglie,
certo de' suoi figliuoli. Combattè niente meno,
e senza temerità: e nel mettere il giogo alle
Germanie, che già per tante vittorie lo si ac-
collavano, fu impedito; che se egli poteva far

solo, se egli era re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se e' mostrò segni di veleno; chi diceva: « Eì sono », chi: « Ei « non sono: » secondo stringeva la compassion di Germanico, e il preso sospetto o il favore di Pisone.

LXXIV. I legati e i senatori che vi erano, consultarono chi lasciare al governò della Soria. Poca ressa ne fecero altri che Vibio Marso, e Gn. Senzio. Vibio alla fine cedè all'età e più voglia di Senzio. Questi a richiesta di Vitellio, Veranio, e altri che formavano il processo contro i rei, quasi già accettati, prese una Martina, maliarda famosa in quella città, l'occhio di Plancina, e mandolla a Roma.

LXXV. Agrippina ammalata, e dal piangere vinta, nimica d'indugio alla vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico, e co' figliuoli; piangendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta; in pericol di sè, e per tanti infelici figliuoli, tante volte berzaglio della fortuna. Pisone ragginnto da un suo fante nell'Isola di Coo, con la morte di Germanico, ammazza vittime, corre a' templi, folleggia per allegrezza: e Plancina

insolentisce, scaglia via il bruno per la sorella, ammantasi drappi gai.

LXXVI. Affoltavansi centurioni a dirgli, che le legioni lo desiavano, ripigliasse la provincia vota, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare; M. Pisone suo figliuolo voleva sollecitasse d'andare a Roma (1): Non essersi ancor fatto cosa da non potersi purgare: novelle e sospetti deboli non doversi temere: meritare la discordia con Germanico odio forse, ma non pena: sfogherebbonsi i nimici per la provincia toltagli: comincerebbesi, tornando per cacciarne Senzio, guerra civile: non gli terrebbono il fermo i capitani, e i soldati, che hanno fresca la memoria del loro imperadore, e confitto nel cuore l'amore a' Cesari.

LXXVII. In contrario, Domizio Celere suo sviscerato disse: « Non si perda l'occasione: « Pisone e non Senzio, fu posto in Soria al « governo civile, criminale e militare. Se forza « l'assalirà, qual arme più giuste, che di chi « tiene autorità di legato, e proprie commes« sioni? Lascinsi anco allentare i romori; agli « odj freschi non resistono gl'innocenti. Quan« do avremo l'esercito, e forze maggiori, tal « cosa verrà ben fatta, che non si pensa. Che « vuoi correre e smontare al pari delle ceneri « di Germanico, acciocchè al primo strido

(1) Per sei ragioni notabili, per la prudenza del giovane, e brevità dello scrittore.

« d'Agrippina il popolaccio t'affoghi? Augusta « ci è intinta, Cesare in segreto è per te; e « della morte di Germanico più schiamazza « chi più l'ha cara. »

LXXVIII. Venne agevolmente Pisone, atroce per natura, in questa sentenza, e a Tiberio scrisse: « Germanico fu sparnazzatore e su« perbo; e mi cacciò per poter fare novità. « Ho ripreso la cura dell'esercito con la fe« deltà medesima che lo tenni. » A Domizio comanda che con una galea, largo da terra e isole, per alto mare vadia in Soria. Quanti truffatori e bagaglioni a lui corrono acciarpa e arma; giunte le navi a terra, sorprende una insegna di bisogni che in Soria andavano: chiede aiuti a' baroni di Cilicia; amministrando con valore il giovane Pisone la guerra, benchè da lui contraddetta.

LXXIX. Costeggiando adunque la Licia e la Panfilia, riscontrarono l'armata che portava Agrippina. Come nimici si misono in arme: la paura fu divisa: ringhiossi, e non altro. M. Vibio intimò a Pisone che venisse a Roma a difendersi. Rispose motteggiandolo, che vi sarebbe quando il giudice delle malie avesse citato le parti. Intanto Domizio giunto a Laodicea città di Soria, s'avviò agli alloggiamenti della legion sesta, la più atta a novità; ma Pacuvio legato v'entrò prima. Senzio per lettere se ne dolse con Pisone, avvertendolo a non mettere sollevatori nel campo e guerra

nella provincia; e tutti i divoti di Germanico, e nimici de' suoi nimici adunò: e mostrando loro quanto l' imperadore era grande, e che la repubblica era assalita con l'arme, fece una buona oste, e pronta a combattere.

LXXX. Pisone, a cui le cose non riuscivano, per lo miglior partito prese Celendri, forte castello in Cilicia, e avendo tra di truffatori e gentame dianzi sorpresa, e servidorame di Plancina e suo, e d'aiuti di que' Cilici, racimolato il novero d'una legione, dicea loro: Sè essere il legato di Cesare: cacciato dalla provincia ch' ei gli diè, non dalle legioni che 'l chiamavano; ma da Senzio, per odio privato colorito di pubbliche accuse false. Bastare presentarsi alla battaglia, perchè quei soldati, visto Pisone, già appellato lor padre, superiore di ragione, di forze non debole, non combatterieno. Presentagli poi fuor delle mura del castello in un colle alto, e scosceso, essendo cinto il resto dal mare. Avevano a petto soldati vecchi, ben ordinati e provveduti. Qua era fortezza di uomini, là di sito; ma poco animo, poca speranza, armi rusticane, prese in furia per soccorso. Vennero alle mani, nè vi fu dubbio, se non quanto penaro i Romani a salir su. Allora i Cilici, voltate le spalle, intanano nel castello.

LXXXI. Pisone tentò in vano di combatter l'armata, che non lungi aspettava. Tornò, e su le mura trafelando, per nomi chiamando

e promettendo, avea cominciato a sollevare; e tal commosso, che un alfiere della legion sesta gli portò l'insegna. Allora Senzio fece dar ne' corni, nelle trombe, piantare scale, salire al bastione, i più fieri succedere, aste, sassi, fuochi con ingegni lanciare. Ricreduto finalmente Pisone, pregò di render l'armi, e nel castello dimorare; sì Cesare dicesse cui volesse in Soria. Non piacque; ma dielisi nave e sicurtà sino a Roma.

LXXXII. Dove le nuove della malattia di Germanico rinfrescando, e come lontane, crescendo, scoppiava il dolore, l'ira e la lingua: « Ecco perchè lo strabalzaro in orinci (1): « perciò ebbe Pisone la provincia: ciò trama« vano i bisbigli d'Augusta con Plancina (2); « bene di Druso dicevano i nostri vecchi, che « i principi non voglion figliuoli cittadini: « trattavano di render la libertà, e ugualarsi « al popol romano; perciò gli hanno levati « via. » L'avviso della morte riscaldò sì queste voci del popolo, che senza decreto nè bando, fu feriato, serrato porte, botteghe, fi-

(1) (*In oras longinquas*). Di tutte queste questa popolar voce è composta, e appunto esprime il latino testo, che dice *in extremas terras*.

(2) Volentieri avrei detto *i pissi pissi*, voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri nol senta; ma io ebbi paura de' Muzj; e me ne pento. Ripigli questa voce di qui suo vigore.

nestre: tutto era orrore, silenzio, pianto, e da profondo cuore, oltre a tutte le dimostrazioni usate ne' mortori. Certi mercatanti usciti di Sorìa quando Germanico migliorò, portarono questa nuova; incontanente fu creduta; fu sparsa: questi a quelli, essi a molt'altri, non bene intesa, sempre aggrandita, festosi la riferivano. Corrono per le vie; abbatton le porte dei tempj: la notte aiutava il credere; il buio l'affermare. Tiberio non s'oppose all'errore, ma lasciollo dal tempo svanire. Ripianselo il popolo più disperatamente, quasi toltogli un'altra volta.

LXXXIII. Trovati e ordinatigli furono onori quanti seppe ingegno e amore. Fosse il nome suo da' Salj salmeggiato; postogli ne' teatri sedie curuli incoronate di quercia; ne' luoghi de' sacerdoti d'Augusto, ne' giuochi del Cerchio portata innanzi l'effigie sua d'avorio: non augure, nè flamine rifatto in suo luogo se non di casa Giulia. Fatto gli archi in Roma, in riva di Reno, e in Sorìa nel monte Amano, con epitaffi delle sue geste, e come morìo per la repubblica: sepolcro in Antiochia dove arso fu: tribunale in Epidafne ove spirò. Delle immagini, e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero. Fu proposto porgli il ritratto tra gli eloquenti in maggiore scudo e d'oro. Tiberio lo concedè come gli altri, dicendo: Che maggior fortuna non fa maggior eloquenza: assai era porlo tra gli antichi scrit-

tori. L'ordine de' cavalieri, la Punta de' cavalli, nomata de' Giunj, nomò di Germanico: e stabilì che nell'armeggeria di mezzo luglio (1) si portasse la sua immagine per bandiera. Di questi onori sen'osservano molti: alcuni furon lasciati subito o col tempo.

LXXXIV. In questo dolore, Livia sorella di Germanico, moglie di Druso, partorì due maschi. Della qual cosa rara, e lieta eziandio ai pover'uomini, Tiberio fece tanto giubbilo, che in senato scappò a vantarsi: Niuno altro Romano di sua grandezza aver avuto due nipotini a un corpo; recandosi le cose ancor di fortuna a gloria. Ma il popolo anche di questo in tal congiuntura s'addolorò, vedendo che la casa aperta di Druso serrava quella di Germanico.

LXXXV. Nel detto anno il senato fece gravi ordini contro alla disonestà delle femmine, e che niuna che avesse avuto padre, avolo o marito cavalier romano (2), si mettesse a gua-

---

(1) Dionigi d'Alicarnasso nel sesto scrive per lo minuto questo annoval giuoco, in memoria della vittoria contro a'Latini al lago Regillo, dove apparsero in aiuto Castore e Polluce. Post. di questo libro, §. VII.

(2) Il primo grado di degnità avevano i senatori; il secondo i cavalieri romani; e questi, quando risplendevano per virtù o ricchezza, entravano in senato, rendevano il voto, e poco scadevano da' senatori; e vergogna pubblica era lasciarli macchiare di tanta disonestà.

dagno; veduto, che Vistilia, di famiglia pretoria, s'era matricolata agli Edili; e concedevanlo gli antichi, assai pena stimando a donna gentile il publicar sè stessa impudica. Fu citato Titidio Labeone suo marito, a dire perchè non avesse procurato il gastigo legittimo alla rea moglie (1) e pubblica: e gavillando, non esser passati li sessanta giorni dati a risolversi, parve bastare (tal fusse di lui) giudicar lei: e fu racchiusa in Serifo isola. Trattossi di cacciar via le religioni degli Egizj e de' Giudei; e decretarono i padri, che quattromila liberti di tali sette, di buona età, si portassero in Sardigna a spegner ladri: e morendo in quell'aria pessima, poco danno; gli altri tra tanti dì avessero rinegato o sgomberato d'Italia.

LXXXVI. Cesare ricordò doversi eleggere una Vergine nel luogo d'Occia, stata cinquanzette anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta. Fonteo Agrippa, e Domizio Pollione offersero le figliuole, e furono del gareggiare per la repubblica da Cesare ringraziati. La Polliona piacque più; perciò solamente che la madre ancor si vivea col primo marito; e Agrippa avea per discordie menomata la casa sua. Ma Cesare consolò l'altra con venticinquemila fiorini di dote.

---

(1) Quando il marito non pensava al gastigare la moglie disonesta, vi metteva mano il magistrato.

LXXXVII. Lamentandosi la plebe del troppo caro, pose al grano il pregio; e donò venzoldi dello staio (1) a chi a vendere ne recasse; nè per tanto accettò il nome di padre della patria, altre volte offertogli: e sgridò certi che appellarono divine le sue occupazioni e lui signore (2); talchè poco, e male si poteva aprir bocca sotto quel principe, che aveva il parlare libero a sospetto e l'adulazione in odio.

LXXXVIII. Vecchi e scrittori di que' tempi, dicono essersi letto in senato lettere di Adgandestrio principe de' Catti, che prometteva la morte d'Arminio, mandandogli veleno; e risposto: Il popol romano vendicarsi de' suoi

---

(1) Era quel modio la nostra mina, o vuoi dire mezzo staio: il sesterzio un quarto di denario; il denario un decimo di dramma d'oro fine; una dramma il nostro fiorino, che vale oggi dieci lire. Tiberio adunque donò due sesterzi per modio, che son quattro per istaio, che sono un denario, che è un decimo di fiorino, che è una lira, o vuoi dire venzoldi piccioli. Vedi la postilla del primo libro, §. VIII. Leggi nel Villani le belle ordinanze e grosse perdite che fece il nostro comune, per pietà del nostro popolo e dell'altrui, nelle carestie del 1328, 39, 46. Tuttochè certi ufficiali (dice egli) ne facessero baratteria, condannando gl'innocenti, lasciando i possenti fra le grandi endiche.

(2) Oggi diamo a'privatissimi non pure *Signore*, ma dell'*Illustre*, *molto Illustre*, e *plus ultra*; e chi più basso è più empire i titoli vuole.

nimici con aperte armi e non con inganni (1); nella qual gloria Tiberio si pareggiava a quegli antichi, che l'avvelenatore a Pirro scopersero e lo scacciarono. Arminio, partiti i Romani, e cacciato Maroboduo, cercò di regnare; ma que' popoli per la libertà lo combatterono con varia fortuna: e per tradigione di suoi parenti morì. Liberatore senza dubbio della Germania; disfidatore, non di quel primo popolo romano, come altri guerrieri e re; ma dell'imperio potentissimo. Nelle battaglie vario, nella guerra non vinto, trentasett'anni visse; dodici comandò. I Barbari ancor ne cantano: i Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè dai Romani celebrato è quanto merita, perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e ne cale poco delle presenti (2).

(1) Davitte fece uccider colui che venne a dirgli aver ucciso Saul suo nimico; e mozzar mani e piedi a Baana e Reca, che gli portaron la testa d'Isboset figliuolo di esso Saul. Cesare pianse

..... *quando il Traditor d'Egitto*
Gli fece il don de l'onorata testa.

E qui Tiberio, per non aver accettato il tradimento contro ad Arminio, si pareggia agli antichi quando salvarono Pirro.

(2) Nella Vita d'Agricola, nel principio, dice il medesimo.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d'Augusto: funerali. VII. Druso da capo nell'Illirico. VIII. Gn. Pisone reso a Roma è accusato di veleno e di stato. Aringato e veduto andargli tutto male, si dà morte. XX. Raccende Tacfarinate in Africa la guerra, soffocata da L. Aprorio proconsole. XXII. Lepida Emilia, d'adulterio e veleno accusata e condannata. XXV. La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita: suoi nodi sciolti: origine e vicende delle leggi. XXX. Muoion gl' insigni L. Volusio e Sallustio Crispo. XXXI. Tiberio in Campagna. XXXII. Di nuovo l'Africa investe Tacfarinate. Scelto a guardarla Giunio Bleso. XXXVII. Dannati per maestà alcuni equestri. XXXVIII. Traci in discordia. XL. Ribellansi, a niun pro, le città galle, duci Giulio Sacroviro e Giulio Floro: lor oste dalle germane legioni battuta, torna al giogo. XLIX. C. Lutorio cavaliere, dannato per fellone, è morto in carcere. LII. Imprendesi a moderare il lusso e si desiste LVI. Druso Tribuno. LVIII. A Flamine di Giove si vieta dimandar provincia. LX. I greci asili visitati e purgati. LXVI. C. Silano per mal tolto e maestà, dannato. LXXIII. Giulio Bleso dà guai a Tacfarinate, prende un suo fratello. LXXV. Morti illustri e mortori.

Anno di Roma DCCLXXIII Di Cristo 20.
Consoli M. Valerio Messala e M. Aurelio Cotta.

An. di Roma DCCLXXIV. Di Cristo 21.
Consoli. Tiberio Augusto IV. Druso Cesare II.

An di Roma DCCLXXV. Di Cristo 22.
Consoli. D. Aterio Agrippa e C. Sulpizio Galba.

I. NAVIGÒ Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il porto e la marina, e mura e tetta, e le più alte vedette, fur piene di turba mesta, domandantesi: Se, quando ella sbarcava, da tacere era; o che dirle o che fare. L'armata s'accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affissò. Levossi un compianto di donne e d'uomini suoi, e d'altri, non distinto; se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco.

II. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che in Calabria, Puglia e Campagna i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri

portavan le ceneri con le insegne lorde innanzi e i fasci capovolti. La plebe delle colonie, onde passavano, era a bruno; i cavalieri in gramaglie: ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortori. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificj a quell'anima, a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio, nuovi consoli, il senato, e gran parte del popolo, tutti in bulima, calcaron la strada, e piagnevano, non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare.

III. Egli e Augusta non uscir fuori per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a maestà, e fare scorgere a tutti gli occhi nel lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè giornale, che dica se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno; e pure, oltre ad Agrippina e Druso e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti; forse era malata, o non le pati l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Augusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola e zio serrati per pari dolore.

IV. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un

inferno. Correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri; quivi soldati armati, magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano: Esser la repubblica sprofondata, così arditi e scoperti, come scordatisi ch' ei v' era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina. Chi la diceva: Ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichitade: e volto al cielo, e agl' Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl' iniqui.

V. Desideravano alcuni in queste essequie la pompa pubblica; allegando gli ampj onori che Augusto fece a Druso padre di Germanico. « incontrollo di crudo verno sino a Pa« via: da quel corpo non si partì: si fu seco « entrato in Roma: fu d' immagini di Claudj e « di Giulj (1) accerchiata la bara: pianto nel « fòro: lodato in ringhiera: fatto quanto in« vennero mai antichi e moderni; e a Ger« manico non è toccato pur l'usata, e ad ogni « nobile dovuta, onoranza. Siasi per lo lungo « viaggio il corpo arso, come s' è potuto, in « terra lontana e straniera: cotanti più onori

(1) Non di Giulj, perchè questo Druso, fratello di Tiberio, non entrò mai in casa Giulia, nè gli convenivano l' immagini Giulie, ma le Claudie e Livie del padre e della madre.

« gli si doveano, quanti negli aveva la sorte
« negati; ma il fratello non l' ha incontrato
« appena una giornata; il zio non pure alla
« porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie
« sopra il cataletto? i versi composti per me-
« moria delle virtù? le lagrime? i triboli (1)?

VI. Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle lo ammonì per bando: « Essere molti romani illustri per la repub-
« blica morti, ma niuno stato celebrato con
« tanto ardore, onorevole a sè e a tutti, pur
« che si moderi; non convenendo a' principi,
« e popolo imperiante, le cose medesime (2)
« che alle case e picciole città. Essersi do-

(1) Ancor oggi nel regno di Napoli si dicon fare il tribolo certe donnicciuole, che sopra 'l corpo del morto prezzolate piangono, stridono, si graffiano il viso, stracciano i capelli, contano le sue virtù, e la perdita che fatta di lui ha quella casa amara. Questo forse vuol dire, *doloris imitamenta*.

(2) Ciò sono quelle lagrime e triboli e altro. Gentilissimamente il Picchena, segretario, studiosissimo di questo autore, corregge così: *Non enim eadem decora principibus viris, et imperatori populo, quae modicis domibus aut civitatibus.* Solamente dittonga e relativizza la copula *que*, la quale il Lipsio leva: e leva i bei contrari, *principibus viris*, e *modicis domibus*: *imperatori populo*, e *civitatibus*. E vuole che Tiberio, *principibus viris*, intenda di sè, che quelle indegnità non faceva, anzi le riprendeva. Nel testo de' Medici s'è visto poi scritto, *quae*.

« vuto al fresco dolore il pianto, e quindi il
« conforto; doversi ora fermar l'animo, e scac-
« ciare la maninconia, come fecero i divini
« Giulio e Augusto, nel perder quegli la fi-
« gliuola unica, questi i nipoti; per non con-
« tare quante volte il popol romano franca-
« mente sofferse eserciti sconfitti, generali
« morti, famiglie nobili spente. I principi es-
« sere mortali, la repubblica eterna; però ri-
« pigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti
« giuochi Megalesi anche i piaceri. »

VII. Allora finì il feriato. Druso se n'andò agli eserciti di Schiavonia. Ogn' uno a orecchi tesi aspettava il gastigo di Pisone: nè si potevan dar pace ch' ei si stesse pe' giardini dell'Asia e dell'Acaia a' sollazzi per ispegnere con sì arrogante e maliziosa dimora le provanze delle sue scelleritadi, essendosi divolgato, che quella Martina maliarda, che Gn. Senzio mandava a Roma, presa come dissi, s'era in Brindisi trovata morta, con veleno nelle trecce, senza segno nel corpo d'essersi ammazzata.

VIII. Pisone manda a Roma il figliuolo ammaestrato per mitigare il principe: e vassene a Druso, sperandolo non tanto incrudelito per lo fratello mortogli, quanto addolcito per tanto concorrente levatogli. Tiberio per mostrare che il giudizio andrebbe retto, accolse il giovane, e donogli come a' figliuoli de' nobili usava. Druso a Pisone disse in pubblico: « Se

« vero fosse quanto si dice, mi cocerebbe più
« che a tutti: Dielvoglia siano favole, e che
« la morte di Germanico non rovini chi che
« sia. » Riconoscevansi queste parole erba di
Tiberio, con le cui vecchie arti il giovane dolce e non astuto si governava.

IX. Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi, e per la Marca, e poi per la Flaminia raggiunse una legione che andava d'Ungheria a Roma per passare in Affrica (1) a quella guardia. E dissesi, che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l'ordinanze; onde, per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l'ira del popolo, ond'erano le ripe piene quel dì solenne; vedendolo sbarcare al sepolcro de' Cesari, con gran codazzo ei di seguaci, e Plancina di damigelle, con le teste alte: stomacò soprattutto la casa in piazza parata a festa, lo spanto convito, a porte spalancate e corte bandita.

X. Il dì seguente Fulcinio Trione chiamò Pisone a' consoli. Vitellio, Veranio e gli altri, stati con Germanico, dicevano: che Trione non aveva che farci; e volevano essi non accusare, ma testimoniare e sporre le commessioni di Germanico. Ottenne d'accusarlo alme-

(1) Per la guerra di Tacfarinata, ove ne stava una sola per l'ordinario; richiamata poi nominata la nona.

no d'altri peccati vecchi. Di questa causa fu pregato il principe d'esser giudice: nè al reo dispiacque; temendo di quell'amor del popolo e de' Padri: dove Tiberio del dire del popolo si facea gran beffe: eraci interessato egli e la madre: meglio un giudice solo il fatto dal creduto discerne; odio e invidia i molti accecare. Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pezzi che di lui si levava, in presenza d'alcuni di corte udì le minacce, e difese delle parti, e le rimise al senato.

XI. In questo tornò Druso d'Illiria, e volevano i Padri, che per lo ricevuto Maroboduo e altri fatti di quella state, egli entrasse in Roma col trionfo minore di gridare « Où, Où; » ma questo onore si prolungò. Pisone ricercò T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Eserni, Marcello, Sesto Pompeo, d'essergli avvocati; e tutti diverse scuse allegando, M. Lepido, L. Pisone e Liveneio Regulo, accettarono. Stava tutta la città in orecchi, come fosser fedeli gli amici a Germanico; in che si fidasse il reo; se Tiberio si scopriva, o no (1); nè fu unque

(1) Meglio è leggere come il testo de' Medici, *Satin' cohiberet ac promeret sensus suos Tiberius; his haud alias intentior: populus, plus sibi, etc.* E dire: « Se Tiberio sapeva nascondere quello che « fatto avea; che mai non vi durò più fatica: nè « più il popolo del principe bisbigliò; o, tacendo, ne « sospicò: » cioè d'aver commesso a Pisone che avvelenasse Germanico. Quel *promeret*, era contrario, superchio, cosa non da Tacito, e senza grazia.

il popolo tanto curioso: o contro al principe bisbigliò, o tacendo sospicò.

XII. Onde Cesare fece a' Padri questo compilato e bilanciato parlare (1): « Pisone fu « legato e amico di mio padre: d'ordine vo« stro il diedi per aiuto a Germanico, a reg« gere l'Oriente. Se quivi egli ha col disub« bidire o contendere, inasprito il giovane, e « della sua morte s'è rallegrato, o pur l'ha « fatto reamente morire, or si dee senz'ani« mosità giudicare. Quando egli sia uscito di « ubbidienza di legato al suo imperadore, ral« legratosi dalla morte di lui e del pianto « mio, io lo disamerò, e sbandirò di mia ca« sa, e gastigherò la privata inimicizia mia, e « non da principe (2) con la forza. Ma tro« vandoci peccato capitale in qualsivoglia, « date a' figliuoli, e a noi padre e avola di « Germanico, giusto conforto. Chiaritevi an« cora se Pisone ha l'esercito sollevato e « turbato; guadagnatosi con arte i soldati; ri« tentata la provincia con l'arme; o se pure « queste son falsitadi sparse, e aggrandite da« gli accusatori per troppo affetto, del quale « io ho da dolermi Che indegnità fu quella,

(1) Di stupenda prudenza, da notare sommamente.

(2) Leggevasi, *novi principis*, male; fu racconcio, *non principis*, non male; ora veggo, *non vi principis*, benissimo, e correggomi, *Non da principe con la forza.*

« spogliare ignudo quel corpo, farlo dagli oc-
« chi del popolo quasi malmenare, empiere il
« mondo ch'ei sia stato avvelenato, se an-
« cora non si sa, e si cerca? Io piango il
« figliuol mio, e piangerollo sempre mai; non
« perciò al reo vieto il produrre ogni pro-
« vanza di sua innocenza, o torto da Germa-
« nico ricevuto; e voi prego che il mio do-
« lore non vi faccia pigliar le querele date
« per provate. Se parenti o confidenti ci ha
« per difenderlo, con tutta l'eloquenza e dili-
« genza aiutatelo, e al sì, per lo contrario, s'a-
« guzzino gli accusanti. Basti Germanico pri-
« vilegiare, che in consiglio dal senato, non
« in corte da giudice si conosca della sua
« morte: nel resto vada del pari. Niuno guardi
« alle lagrime di Druso, niuno al mio dolore,
« nè a cosa che forse si mentisse di noi. »

XIII. Dati furon per termini due giorni a dirgli contra, sei ad armarsi, tre a difendersi. Fulcinio disse: Che egli aveva con ambizione e avarizia retto la Spagna; peccati vecchi e frivoli, che provati non gli nocevano, purgando i nuovi; nè difesi lo scioglievano dai più gravi. Dopo costui, Serveo, e Veranio e Vitellio con pari caldezza, ma Vitellio con più eloquenza, incolparon Pisone d'avere, per rovinar Germanico e rivoltar lo stato, la feccia de' soldati con licenze, e insolenze a' confederati, corrotta in guisa, che padre delle legioni lo dicevano i peggiori; usato, per lo contrario,

ogni crudeltade a' migliori, e spezialmente agli amici e seguaci di Germanico: e lui, per ultimo, avvelenato, stregato, sagrificato egli e Plancina ai dimoni; assalito con arme la repubblica; e, per poterlo accusare, esser convenuto combatterlo e vincerlo.

XIV. Non ebbe difesa l'aversi guadagnato i soldati, dato la provincia in mano a pessimi, detto male del generale: il velen solo parve purgato; perchè dicendo gli accusatori, che Pisone, cenando con Germanico, e standogli di sopra (1), gli avvelenò la vivanda con le sue mani, non parve verisimile che tra i servi altrui, con tanti occhi addosso, e dello stesso Germanico, cotanto ardisse: e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi e di Germanico. Ma i giudici gli erano avversi per cagion diverse; Cesare per l'aver fatto guerra alla provincia; il senato non potendo mai credere (2) che Germanico morisse senza inganno. Il che non meno Tiberio che Pisone negarono. Di fuori

---

(1) *Cum super eum Piso discumberet:* Come può essere essendo inferiore? erano tre, e Germanico in mezzo, dice il Lipsio. Non prova, non mi quieta.

(2) Senza le parole, *Scripsissent expostulantes*, torna benissimo il sentimento. Io le ho lasciate; o elle vi sono frammesse per errore, o altre parole vi mancano che con quelle facevano sentimento. Il Merceri legge *submisse expostulantes*. Il sentimento torna bene, ma il mutamento è ardito.

gridava il popolo: « Se i padri l'assolveranno, « egli non ci uscirà delle mani; » e spezzavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il principe non le faceva salvare e rimettere. Fu messo in lettiga, e ricondotto a casa da un tribuno di coorte pretoria, chi diceva per salvarlo, chi per finirlo.

XV. Plancina era non meno odiata, ma più favorita; onde si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa, mentre di Pisone fu qualche speranza, promettea correre una fortuna, e, bisognando, seco morire. Ottenuto per segreti preghi d'Augusta perdono, s'allargò dal marito, e divise la causa sua. Qui si tenne spacciato; pure, confortato da' figliuoli a ricimentarsi, fatto cuore, rientra in senato, e trova rinforzate l'accuse: i Padri sbuffare; contrario e terribile ogni cosa. Più di tutto l'atterrì il veder Tiberio saldo, coperto; non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto, e attese alla usata cura del corpo. La notte la moglie uscì di camera; ei fece chiuder l'uscio: e al far del giorno si trovò sgozzato e il coltello in terra.

XVI. Ricordomi aver udito da' vecchi, che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò; ma dissero gli amici che era la commession di Tiberio del fatto contro a Germanico: e volevala squadernare dinanzi a' padri; ma Seiano con vane

promesse l'aggirò; e che egli non morì per mano sua, ma gli fu mandato l'ammazzatore. Nè l'uno, nè l'altro affermerei; ma da celar non era il detto di coloro che vissero insino a mia giovanezza. Cesare maninconoso domandava al senato: se tal morte s'attribuiva a lui; e all'apportator dello scritto di Pisone, quel ch'ei fece il dì e la notte ultima. Il quale avendogli risposto, parte a proposito e parte no, lesse lo scritto, che diceva: « Poichè la setta de' nemici e l'odio del falso opposto m'opprimono, e la verità e l'innocenza mia non s'accettano, gl' Iddii immortali mi siano testimoni che io sempre fui a te, Cesare, fedele, e a tua madre pietoso. Raccomandoti i miei figliuoli. Gneo, stato sempre in Roma, non ha parte nelle mie fortune. Marco non voleva ch' io tornassi in Soria; fatto avess'io a senno del giovane figliuolo, e non egli del vecchio padre! tanto più caramente ti prego che l' innocente non porti pena delle mie colpe. Per la servitù mia di quarantacinque anni, per la compagnia del consolato, onde fui accetto ad Augusto tuo padre, amico a te, fammi questa grazia ultima, che io ti debbo chiedere, perdona al mio figliuolo infelice. » Plancina non mentovò.

XVII. Tiberio scusò il giovane della guerra civile, comandata dal padre, come forzato a ubbidirgli; e increbbegli della nobil famiglia, del grave caso del morto, che che meri-

tasse. Per assolvere Plancina allegò con ingiustizia e vergogna i preghi di sua madre, la quale i migliori bestemmiavano piano: « Che « avola è questa, che puote vedersi innanzi « l'ucciditrice di suo nipote? Le favella, la « ruba al senato, alla giustizia, che non si « negherebbe, se non a Germanico. Vitellio e « Veranio l'han pianto; lo imperadore e Au« gusta difendon Plancina. Dachè i veleni e « le negromanzie riescon sì bene, adoprinli in « Agrippina e ne' figliuoli: sazinsi li prodi « avola e zio del sangue di quella casa mise« rissima. » Si fece vista di tritare questa causa ben due giorni; e Cesare stimolò i figliuoli di Pisone a difendere lor madre. Affannandosi gli accusanti e le prove, a chi più conficcarli, rispondente niuno, fecero di lei più increscere che incrudelire. Aurelio Cotta consolo fu il primo a parlare (perchè quando Cesare proponeva, il consolo diceva la prima sentenza) e disse: che il nome di Pisone si radesse del calendario; la metà de' beni andasse in comune, l'altra si concedesse a Gneo, il quale si mutasse il nome proprio. A Marco si togliesse il grado di senatore, con dargli cento venticinque (1) fiorini d'oro, e mandarlo

(1) (*Dargli cento venticinque* (*) *mila fiorini d'oro, e mandarlo via*). Di colpa sì grave, da principe sì crudo fu scusato, e datogli da vivere da Romano: tanto rispettata era la nobiltà.

(*) Mila *non è nel Testo*; *e qui mancava* d'oro.

via per dieci anni. Plancina s'assolvesse in grazia d'Augusta.

XVIII. Di questa sentenza il principe moderò molte cose: Che il nome di Pisone non si radesse, poichè pur vi erano quelli di Marcantonio, che fece guerra alla patria, e di Giuliantonio, che violò la casa d'Augusto; che Marco non ricevesse quel frego, e godesse suo patrimonio, perchè Tiberio, come ho detto, non fu avaro, e la vergogna della prosciolta Plancina lo fece men crudo. Nè volle che a Marte Vendicatore si consegrasse nel suo tempio statua d'oro, come voleva Valerio Messalino; nè altre alla Vendetta, come Cecina Severo; dicendo: Tali cose farsi per le vittorie di fuori: i mali di casa seppellirsi nel dispiacere (1). Avendo Messalino aggiunto: Che della vendetta di Germanico s'andasse a ringraziare Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina e Druso, L. Asprenate, presente il senato, gli disse: « E Claudio? lascil' tu a sciente (2) »? allora si scrisse: « E Claudio. » Quanto io più le memorie antiche e nuove rivolgo, più trovo

(1) Augusto le divolgò, e n'ebbe biasimo. Domiziano, Aminta, Filippo e altri con loda le tennero in seno. Lorenzo de' Medici a uno che voleva dar nel sangue, ricordò che gli agiamenti a Firenze si votano di notte.

(2) Vi s'intende, *animo*; così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo *apposta*, *impruova*, sgraziatamente.

da ridere de' fatti de' mortali. Ogn'altri per futuro principe s' intonava, sperava, venerava, che costui, che la fortuna teneva in petto.

XIX. Indi a pochi giorni Cesare fece dare dal senato a Vitellio, a Veranio, a Serveo, certi sacerdozj. A Fulcinio promise favorirlo, chiedendo onori; e l'avvertì a non iscavezzar la rettorica (1) per troppo volerne. Qui finì la vendetta della morte di Germanico, narrata da que' ch'eran vivi, diversa da' seguenti: sì mal si sanno le cose grandissime, tenendo alcuni ciocchè odono per sicurissimo: altri travolgono la verità; e l'uno e l'altro chi dopo viene accresce. Druso per ripigliare il suo grado uscì di Roma, e rientrò (2) ovante. Pochi giorni appresso Vipsania sua madre morì, sola de' nati d'Agrippa, di buona morte: gli altri, o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame.

XX. Nel detto anno Tacfarinata, che la state dinanzi fu rotto da Camillo, come s'è detto, in Africa rifece guerra: e prima guastò molto paese a man salva per la prestezza: rovinò casali, fece gran prede; poscia assediò presso al fiume Pagida una coorte romana in un castello, tenuto da Decrio, soldato bravo e pra-

(1) Costui per troppo conficcar Pisone e Plancina, come poco disopra è detto, gli mise in compassione e liberò.

(2) All'entrare in Roma forniva il grado, e senza grado non si trionfava.

tico, a cui parve vergogna patire assedio: e confortati i suoi, si presentò fuori a combattere: piegarono al primo assalto; entra egli tra l'armi; para chi fugge; sgrida gli alfieri: Che i soldati romani voltino le spalle a truffatori, a canaglia. Pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s'avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte; sì cade.

XXI. A tal nuova Lucio Apronio succeduto a Camillo, più per vergogna de' suoi che per gloria de' nimici, de' dieci l'uno della ontosa coorte, tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide. Giovò tanto questa severità, che un colonnello di non più che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinata, che Tala fortezza nostra battevano; ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato. Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli che, come viceconsolo, non gli donasse anco questa, come le collane e l'asta. Tacfarinata, essendo i Numidi spaventati, nè volendo più assedi, si spargeva per la campagna: affrontato, sguizzava e rigirava alle spalle: e mentre tenne questo modo il Barbaro, beffò franco e straccò i Romani. Calato alle maremme, e standosi nel campo a covare le sue prede, Apronio Cesiano, mandato dal padre co' cavalli e fanti d'aiuto, e co' più veloci delle legioni, felicemente il combattè e cacciò ne' deserti.

XXII. In Roma Emilia Lepida, cui, oltre allo splendor della casa, fur bisavoli L. Silla e Gn. Pompeo, fu accusata di falso parto di Pubblio Quirinio, ricco e senza figliuoli: e di adulterj, e di veleni, e di pronostichi, fatti fare da' Caldei della casa di Cesare (1). Manio Lepido suo fratello la difendeva; Quirinio ne la rimandò, e anche perseguitandola, fece increscer di lei, quantunque rea e infame. Male si vide come il principe la intendesse; tanto variò e tramescolò ira e clemenza. Prima pregò il senato non trattasse di maestà; poi incitò Marco Servilio, stato consolo, e altri testimoni, a dir su cose che prima accennò le tacessero. Allargò dall'altra banda i servi di Lepida dalla prigionia de' soldati a quella de' consoli (2); e non volle che fosser martoriati sopra le cose di casa sua, e che Druso, consolo disegnato, lasciasse dire a un altro il parere. Chi l'attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo; chi lui diceva sì crudele, che non avrebbe ceduto il suo ufficio se non per dannarla.

XXIII. Facendosi ne' giorni di quel giudizio una festa, Lepida entrò nel teatro, con una nobiltà di donne, e con pianti e strida invocando i suoi maggiori, e Pompeo, cui era

(1) Non si cerca la ventura de' principi per ben nessuno.

(2) Più larga. Vedi la postilla del sesto libro, §. III.

quella fabbrica, e vedeanvisi le sue immagini: commosse tal pietà e pianto, che maladivano crudamente Quirinio, e chi aveva la destinata già per mogliere di L. Cesare e per nuora di Augusto, affogata a cotal vecchio senza reda, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato l'enormezze di lei, le fu tolto acqua e fuoco, come pronunziò Rubellio Blando, seguitato da Druso, se bene altri volevano meno rigore. I beni per amor di Scauro, che n'avea una figliuola, non andaro in comune. Allora finalmente Tiberio palesò: Che sapeva da' servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare.

XXIV. Avendo in poco tempo perduto i Calfurnj Pisone, e gli Emilj Lepida, Decio Silano renduto a' Giunj, racconsolò l'avversità di tre gran case: lo cui caso dirò breve. Augusto fu nelle cose pubbliche felice; in quelle di casa sgraziato, per la figliuola e nipote disoneste: le quali cacciò di Roma, e fece i drudi morire o fuggire, facendo tali colpe divolgate, casi di stato e di resìa; fuori della clemenza delle antiche e delle sue stesse leggi. Ma io tesserò la fine degli altri, con l'altre cose di quella età, se tanto viverò che io riempia le ordite. Decio Silano, giaciutosi con la nipote d'Augusto, se ben Cesare non fece che disdirgli l'amicizia, lo intese, e si prese l'esilio: nè osò chiederne grazia, se non al tempo di Tiberio, col caldo di Marco Silano suo fra-

tello, potente per grande facondia e nobiltà: dal qual Tiberio ringraziatone il senato, rispose, rallegrarsi anch'egli, che il fratel di lui fosse di lungo pellegrinaggio tornato; e con ragione, poichè nè senato, nè leggi il cacciò; ma terrebbe ferma l'offesa, e disposizione di suo padre contro di lui. Così poscia visse in Roma sicuro, ma esoso (1).

XXV. Proposesi di moderare la legge Papia Poppea, che Augusto, già vecchio, dopo le Giulie fece, per muovere gli smogliati con le pene (2), e per ingrassare il fisco (3); nè

---

(1) Pronunziasi l'una e l'altra s come *esito, uso, esilio, esalo*; e significa *Esoso* proprissimamente un cittadino mal visto, e in disgrazia dello stato che regge, che non ha cagioni di punirlo; ma non lo può vedere, e non gli dà onori.

(2) *Incitandis caelibum poenis*. È un tacitismo, secondo il quale si può dire, *Per accrescere agli smogliati le pene*. E forse ci ha scorrezione. Morirono nella guerra civile ottantamila da portar arme. Giulio Cesare fece forti leggi perchè la gente si maritasse. Augusto tutte le ridusse a una, e la fece dire, non sua, ma *Papia Poppea*, da'nomi de' consoli di quell'anno 762, per li molti lacci e oncini aggiuntivi alle facoltà de' privati; tali, che Severo imperadore, e li seguenti giureconsulti, tutte queste, e simili inique leggi Papie annullarono.

(3) Questa era l'intenzion principale e l'anima della legge. Andavano dottoretti storcileggi, messi al terzo o alla metà del guadagno, a cercar le case, e levar le scritture, per trovare chi godesse la-

perciò crescevano (mettendo più conto l'essere scapolo) i mogliazzi, nè i figliuoli, ma i rovinati; sovvertendo i cavilli de' cercatori ogni casa; e dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava. Il che m'invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità e varietà pervenute.

XXVI. Viveano i primi mortali (1) senza reo appetito, lordura o sceleraggine alcuna; e perciò senza freni o pene. Non vi occorre-

---

sci o redità contro alla legge, la quale storcendo per modi iniquissimi, erano con loro sicarie armi legali delli stati d'ogn'uno ammazzatori.

(1) Contano gli scrittori del Mondo Nuovo come nella costa, a mezzo dì dell'isola spagnuola, viveano gli uomini in questo vero secolo d'oro. Non v'era mio nè tuo; cagione di tutti i mali: non fossi, non mura o siepe gli divideva: la terra era comune come l'acqua e il sole; e ogni cosa (di sì poco eran contenti) loro avanzava: e amando il giusto per natura, e gl' ingiuriosi, come i Canibali odiando, nè leggi nè giudici conosceano, nè signorie. Quinci si può argumentare, vedendo i paesi rozzi e salvatichi, per la venuta de' forestieri perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi e splendore di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerre, disolazioni; e ritornare la primaia salvatichezza dopo lungo giro di secoli; che se il mondo durasse tanto, tutta la terra participerebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre o della luce del sole.

vano premj, volendosi per natura il bene; non minacce di pene, non usandosi il male. Venutane la disugualità, e in luogo della modestia e vergogna, l'ambizione e la forza, le signorie montaron su, e molti popoli le hanno patite eterne. Alcuni da principio, o quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozzi fur semplici: le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani; poscia Solone più squisite e numerose alli Ateniesi. Noi resse Romolo a senno suo. Numa acconciò il popolo a religione e divinità: qualche cosa trovarono Tullo e Anco: ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai re.

XXVII. Cacciato Tarquinio, il popolo contro a' discordanti Padri molto provvide, per difender libertà e pace fermare: e si crearo i dieci: e raccolto, ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le Dodici Tavole, ove è tutta la buona ragione. Perchè le leggi dipoi, se bene alcune contro a' ma' fattori, le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe, per acquistare onori non leciti, cacciare i grandi, e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del senato donando. Così furono i collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti beffati. Nè nella guerra d'Italia, e poi civile, si lasciò di far leggi assai, e contrarie; le quali avendo L. Silla dettatore an-

nullate, raceonce e molte più arrote, la cosa fermò; ma per poco, per li scandolosi ordini di Lepido, e poco appresso per la renduta licenza a' tribuni di fare il popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale, ma contra particolari; e nella repubblica corrottissima, leggi assaissime (1).

XXVIII. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo consolato, fatto riformator de' costumi, e più che i peccati i rimedi suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso guastando, quello ch'egli con l'armi difendeva, con l'armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia, non costume, non giustizia: franco il mal fare; il bene spesse volte rovina. Augusto finalmente nel sesto consolato, assicuratosi nello stato, le iniquità comandate nel triumvirato annullò, e ci diè leggi da pace, sotto principe. Il quale poi ne ristrinse; e miseci cercatori a rifrustare chi senza poter esser padre tenesse lasci, per la legge Papia Poppea ricadenti al popolo romano comune padre. Ma essi, per agonia di loro stregue, passavano i termini, e rapinavano la città e l'Italia, e ciò ch'era di cittadini. Molti rimasero ignudi, e gli altri lo si aspettavano. Ma Tiberio trasse per sorte cinque consolari, cinque pretorj e cinque sem-

(1) In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e l'ampolle moltiplicano, e l'appuzzano, a lui aggravano e finiscono.

plici senatori; che dichiararon di quella legge i sani intendimenti, e per allora un poco si rispirò.

XXIX. In quel tempo Tiberio pregò i Padri che facessero Nerone, figliuol maggiore di Germanico, già fatto garzone, abile alla questura, senza esser seduto de' venti; e anni cinque avanti le leggi; non senza riso de' pregati. Tanto (diceva egli) fu conceduto a lui, e al fratello a' preghi d'Augusto; che se ne dovetton sogghignare ancora allora; ma l'altezza de' Cesari era novella: gli antichi modi più in su gli occhi: e meno strignevano quei figliastri al patrigno, che questo nipote all'avolo. Fatto fu dunque e questore e pontefice: e un donativo quel dì, ch'ei prese il grado, alla plebe, allegrissima per vedere a un figliuolo di Germanico già le caluggini; e più poi per le nozze sue con Giulia figliuola di Druso. Dispiacque bene che Seiano si destinasse suocero del figliuolo di Claudio, parendo ch'ei macchiasse sì nobil famiglia, e s'innalzasse uno, già sospetto di troppo aspirare.

XXX Nel fine di quell'anno morirono due grand'uomini; L. Volusio, di famiglia antica, ma non più che pretoria; egli vi mise il consolato: fu censore a fare de' cavalieri; e delle smisurate ricchezze di quella famiglia primo ammassatore; e Crispo Sallustio, nato cavaliere, nipote della sorella di quel C. Crispo Sallustio fioritissimo scrittore di storie romane,

che lo fece di quella famiglia; e poteva aver tutti gli onori, ma imitò Mecenate: e senza esser senatore fu più potente che molti consoli e trionfatori. Tenne vita contraria all'antica: ricca, dilicata, splendida e quasi prodiga: fu di animo vigoroso; da gran negozj: e per fare l'addormentato e il freddo, di cotanto più vivo (1). In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei principi: trattò la morte d'Agrippa Postumo: invecchiato, mantenne anzi l'apparenza che la grazia del principe, come altresì Mecenate; o sia fatale della potenza, mantenersi (2) di rado insino all'ultimo, o perchè quando non rimane più a quelli che dare, nè a questi che chiedere, si vengono a noia.

XXXI. Viene il consolato quarto di Tiberio, e secondo di Druso, notevole per tale compagnia di padre e figliuolo. La medesima due anni fa con Germanico nipote, non fu tanto stretta per natura nè grata a Tiberio; il quale nel principio di quest'anno se n'andò quasi a pigliare aria in Terra di Lavoro, pen-

(1) Tale era Zanobi Bartolini, potente e savio nostro cittadino, e molto grasso, il quale dando a un beccaio udienza con gli occhi chiusi, *Dormite voi?* rispose, *Sì, e sognava di farti mozzar gli orecchi: dì su.*

(2) Nel quarto dice che pur la mantenne M. Lepido, e discorre, tra il fato e la prudenza, quale ha più potere.

sando voler fare stanza lunga e continua fuor di Roma, o per lasciare a Druso solo governare il consolato. E per ventura d'una cosa piccola, venuta in gran contesa, s'acquistò grazia il giovane. Domizio Corbulone, stato pretore, si dolse in senato che L. Silla nobile donzello allo spettacolo degli accoltellanti non gli aveva ceduto il luogo. L'età, l'usanza, i vecchi erano per Corbulone; per Silla, parenti suoi, e Mamerco Scauro, e L. Arunzio. Di qua e di là dicerie: esempi di gran pene antiche date a giovani non riverenti. Druso parlò molto acconcio al quietargli; e Mamerco, zio e patrigno di Silla, e di quella età facondissimo oratore, quietò Corbulone. Il qual facendo romore, che molte strade d'Italia eran rotte, e non abitevoli per misleanza de' conducenti e tracuranza de' magistrati, le prese a rassettare. Poco giovò al pubblico, e rovinò molti, a cui condannando e incantando, tolse crudamente beni e onore.

§. XXXII. Tiberio appresso scrisse al senato che Tacfarinata metteva di nuovo sozzopra l'Affrica; scegliessero un viceconsolo, soldato robusto, il caso a questa guerra. Sesto Pompeio, con questa presa di nimicare Marco Lepido, lo disse da niente, morto di fame, vergogna di casa sua; perciò non si mandasse in Asia, benchè toccali per tratta. Il senato, per lo contrario, lo diceva benigno, e non dappoco: povertade, che non macchia gentilezza

loda essere, non vergogna; così fu mandato in Asia, e rimesso in Cesare a cui dar l'Affrica.

XXXIII. Allora Severo Cecina disse per sentenza, che in reggimento non s'andasse con traino di moglie, avendo molto replicato, che questo suo volere per lo pubblico l'aveva per sè osservato: e quaranta volte, che egli era andato fuori alla guerra, tenuto in Italia la donna sua, pacefica, e madre di sei figliuoli. « Non a caso già essere stato vietato lo 'mpa« nio delle donne per li paesi amici o stra« nieri; perchè arreca nella pace spesa e nella « guerra paura: e nel marciare assembra il ro« mano campo al barbaro. Essere le donne di « briga, fieboli alle fatiche; e se tu le lasci « fare, crudeli, ambiziose, comandatrici: met« tersi in fila tra' soldati; fare le maestresse « co' centurioni. Aver fatto una donna pur te« stè le compagnie addestrare, le legioni tor« neare. Trovarsi ne' sindacati delle sei male« fatte, le cinque venire dalle mogli. I peg« giori delle province far capo ad esse: esse « pigliare, esse finire i negozi: due personaggi « corteggiarsi; a due ragion chiedersi. A' su« perbi e perfidi comandari donneschi essere « state già dalle leggi Oppie, o altre, legate « le mani; ora che sciolte l'hanno, regger le « case, i tribunali e gli eserciti oggimai. »

XXXIV. A pochi piacque questo parlare: e molti lo interrompevano, dicendo, che la cosa

non era stata proposta; nè Cecina di tanto negozio degno riformatore. A cui Valerio Messalino, ritraente dalla facondia di Messala suo padre, rispose; « Molte durezze degli antichi « sono ammollite e migliorate; perchè non « avendo noi più Roma da guerre assediata, « nè province nimiche, possiamo far delle « spese proprie per le donne, che non gravano le case de' mariti, non che i vassalli; « l'altre cose opposte esser comuni col marito, e non da sollevare. Al combattere si « vuol bene uscire spedito, ma nel ritorno « dalle fatiche, qual conforto più onesto che « la moglie? Alcune sono state ambiziose e « avare, sì; ma gli stessi reggitori son eglino « tutti Fabbrizj? e pure se ne manda a reg« ger province. Hanno molte mogli guasto i « mariti; adunque tutti gli smogliati son san« ti? Le leggi Oppie fersi perchè quei tempi « le richiedevano; fur poscia allargate, e mi« tigate perchè fu spediente. Se la donna « esce de' termini, questo è (chiamiamola per « lo nome suo) dappocaggine del marito. Non « si dee a posta d'alcuni milensi levare a'ma« riti le loro consorti de' beni e de' mali; e « lasciare questo frale sesso scompagnato in « preda alle vanità sue e alle voglie aliene. « Appena si campano con gli occhi addosso; « che farebbero sdimenticate gli anni e quasi « rimandate? Rimediate a' minori disordini di « fuori, ma pensate anco a' maggiori della città. »

Soggiunse Druso, che aveva moglie anch'egli: « convenire a chi è principe rivedere spesso « le parti lontane dell'imperio. Quante volte « essere il divino Augusto con Livia ito in « Levante e in Ponente? ed egli in Illiria? « Altrove andrà, bisognando; ma non di buo- « ne gambe, dovendo ogni volta schiantarsi « dalla sua dolcissima moglie, onde ha tanti « figliuoli. » Così fu scartata la sentenza di Cecina.

XXXV. L'altro dì di senato Tiberio per lettera, fiancheggiati i Padri del sempre a lui rimettere, nominò per viceconsolo in Affrica Marco Lepido o Giunio Bleso. Furono uditi. Lepido faceva grandi scuse di cagionevole; figliuo' piccoli, una fanciulla a maritare; e intendevasi, senza dirlo, che Bleso, che fratello era della madre di Seiano, lo scavallava. Bleso fece cirimoniosa ricusa; e tutte le voci ebbe per adulazione.

XXXVI. Un rattenuto dispiacere di molti allora scoppiò. Ogni ribaldo ritirandosi ad una immagine di Cesare, poteva dire a ogni uomo da bene, ogni bruttura: schiavi, liberti con voce e mani, spaventavano il padrone. Gn. Cestio senatore disse: « Essere i principi co- « me gl'Iddii, ma gl' Iddii non ascoltare i « preghi ingiusti: e niuno in Campidoglio, o « altro tempio, fuggire per aiuto a far male. « Essere annullate, sprofondate le leggi, da « che nel fòro, in su la porta del senato, An-

« nia Ruffilla, per averla egli fatta dannare
« dal giudice per falsarda, gli dicea vituperi
« con minacce: nè ardiva chiederne ragione,
« stando ella sotto la statua dell' imperadore. »
Altri di simili cose, e più atroci romoreggiavano intorno a Druso, pregandolo a farne dimostranza. Finchè ei la fece prendere, e, convinta, incarcerare.

XXXVII. Considio Equo e Celio Cursore, cavalieri, per ordine del principe e partito del senato furon puniti di falsa querela di maestà, data a Magio Ceciliano pretore. Dell'uno e dell'altro giudizio, Druso ebbe loda: e col mescolarsi e ragionare con la gente, mitigava la tanta ritiratezza del padre. E piaceva più vederlo spendere il giorno in ispettacoli (1), la notte in cene, che rinchiuso fantasticare di cose rematiche (2) e odiose,

XXXVIII. che Tiberio e le spie gli porgevano tutto dì senza veruno sollazzo o risquitto. Ancario Prisco accusò Cesio Cordo vice-

---

(1) Leggo, come il Lipsio, *editionibus*, *idest ludorum*.

(2) *Rema* dicevano i nostri antichi con greco vocabolo la scesa che cade del celabro. Vedi il Maestro Aldobrandino. A noi è rimasa la voce derivata; e diciamo *rematiche* le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensare smuovon rema e catarro dalla testa affaticata. Non viene da' *aromati*, che sono utili e non dispiacevoli.

consolo di Candia, di ladroneccio e di maestà, suggello allora d'ogni accusa. E Tiberio volle che Antistio Vetere, de' grandi di Macedonia, assoluto d'adulterio (che i giudici ne rabbuffò) tornasse a difendersi di maestà, come sollevatore e consigliere di Rescupori, quando egli ammazzò Coti, e ci volle far guerra. Onde fu condennato a prigionia, senz'acqua nè fuoco, in isola lungi da Tracia e Macedonia; per cagione che la Tracia, divisa tra Remetalce e i pupilli di Coti, al nuovo nostro governo, e di Trebellieno Rufo lor tutore, calcitrava: e non meno che lui maladiva Remetalce che così lasciasse i loro popoli divorare. Presero l'armi, Celaleti, Odrusi, e altri; nazioni forti, con capi discordi, egualmente mal pratichi, che non seppero unirsi e far guerra da vero. Chi diede il guasto al paese, chi passò il monte Emo a conducer gente lontana: i più e meglio ordinati, assediaro il re e la città di Filippopoli, posta già da Filippo di Macedonia.

XXXIX. Quando tali cose intese P. Velleio generale del vicino esercito, spinse i più spediti cavalli e pedoni addosso a quelli sparsi, che andavano predando o caendo aiuti; egli col forte della fanteria andò a levare l'assedio, e tutto venne bene. I predatori furono uccisi: tra gli assedianti nacque discordia: il re uscì fuori, appunto arrivata la legione, e

fecesi (non merita dirsi giornata) macello di male armati, sfilati e senza nostro sangue.

XL. Nel detto anno cominciarono le città galliche, affogate ne' debiti, a ribellarsi; forte stimolate da Giulio Floro ne' Treviri, e da Sacroviro nelli Edui; pari di nobiltà, e meriti de' loro antichi, perciò fatti cittadini romani: raro dono e per virtù. Costoro segretamente tirano a sè i più feroci, rovinati e necessitati a misfare per gastighi fuggire; e convengono, che Floro sollievi i Belgi, e Sacroviro i vicini Galli. Parlano dunque in brigata e ne'cerchj scandolosamente de' continui tributi, delle enormi usure, de' crudeli e superbi governanti: « I soldati, morto Germanico, discorda« re; vero tempo da ripigliar libertà, se essi « nel fiorire delle forze considereranno quanto « è povera l'Italia, vile la plebe romana: e « che in quelli eserciti, se nerbo è, sono i « forestieri. »

XLI. Quasi ogni città fu sommossa. Ma i primi a saltar fuori furono gli Angioini e i Torsigiani. Oppresse Acilio Aviola legato quelli col presidio tratto di Lione; questi co'legionari, che Visellio Varrone legato nella Germania bassa, gli mandò; e con baroni franzesi venuti in aiuto, per fellonia coprire, e serbarla a tempo migliore. E fecesi veder Sacroviro combattere per li Romani in zucca, per mostrare più valore, diceva egli; ma i prigioni, per farsi conoscere e riguardare. Ti-

berio avvertitone, se ne fe' beffe, e col non risolvere, nutrì la guerra.

XLII. Conciossia che Floro seguitando l'impresa, tentò una banda di cavalli treviri, militanti per noi al modo nostro, che con l'ammazzarvi i mercatanti romani rompesser la guerra. Pochi ne corruppe; gli altri stettero in fede. Un'altra schiera di falliti e cagnotti, s'armò, e andavano verso la selva Ardenna; ma due legioni de' due eserciti di Vesellio e di Silio, attraversatole il sentiero, chiusero il passo. E Giulio Indo, di Floro nimico, e compatriotto, perciò all'opera più intento, mandatovi con gente scelta, sbaragliò quella turba, ancora disordinata. Floro s'ammacchiò: vedendo poi presi i passi dell'uscita, s'uccise: e fu finito il movimento de' Treviri.

XLIII. Con gli Edui ci fu più che fare, quanto erano più potenti, e le forze per attutarli lontane. Sacroviro prese per forza Autun, lor città principale, e la nobiltà de' giovani franzesi, che v'era a studio, per guadagnarsi con tal pegno i lor padri e parenti. Fabbricò armi segretamente, e dielle alla gioventù. Furono quarantamila: la quinta parte con armi da legione, e 'l rimanente con ispiedi, coltelli, e altro da caccia. Oltre certi schiavi, destinati per accoltellatori, coperti d'un pezzo di ferro, a loro usanza, chiamati crupellai (1), che tirar colpi non posson, nè li

(1) Armi poco meno ridicole usava la milizia

passano i tirati. Aggiugnevasi a queste forze gli animi delle vicine città, se non in pubblico scoperti, pronti in privato; e la gara de' capitani nostri, volendo questa guerra ciascuno fare; pure Varrone, per vecchiezza debole, la lasciò a Silio vigoroso.

XLIV. In Roma si diceva non pure i Treviri e gli Edui, ma sessantaquattro città delle Gallie essersi rivoltate, e collegate co' Germani; le Spagne tentennare; ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva maggiore: ai buoni incresceva del pubblico; molti per odio dello stato presente, e desiderio di mutarlo, si rallegravano de' loro stessi pericoli, e maladivano Tiberio, che quando ardeva il mondo, badasse a postillare i processi degli accusati: « Domin se (1) i padri citeranno Sacroviro « a comparire per questo caso di stato? Vedi « ve', che pur ci ha chi sappia con l'armi

---

sforzesca, braccesca, e di Niccolò Piccinino, nella cui rotta d'Anghiari morì uno nella calca. Nel primo delle Storie simile armadura dice usare i Sarmati.

(1) Tutto questo sdegnoso parlare di popolo irato, è, secondo Aristotile, nel terzo della Rettorica. Troppo fiorentino pareva a qualcuno. Io non l'ho saputo moderare; ma ci ho aggiunto la cagione di quel che il testo dice *miseram pacem vel bello bene mutari*. Forse quinci tratta da Seneca nelle Controversie: *An non praestat cervicem semel incidi, quam semper premi? Quis tam timidus est ut malit semper pendere, quam semel cadere?*

« stampanare questi pistolotti scritti col san-
« gue. Tronchi la guerra di colpo alla repub-
« blica il collo, anzi che pace sì sciagurata lo
« le cincischi. » Tanto più saldo e sicuro,
senza cangiar volto nè luogo, Tiberio quei
giorni passò al solito, per grandezza d'animo,
o per sapere tanti finimondi non ci essere.

XLV. Silio, camminando con le due legioni, manda innanzi una mano d'aiuti, e guasta il paese de' Sequani, confinanti e collegati con gli Edui, che in arme erano: e vanne ad Autun a gran passo, gareggiandone gli alfieri e i fanti, gridando, che non volevan riposo, nè dì, nè notte: vedere il nimico, mostrarli il viso, bastar questo per vincere. Dodici miglia lontano in una pianura si vide Sacroviro in battaglia co'ferrati in fronte, ne' corni la fanteria, dietro i male armati: esso co' principali bene a cavallo scorreva, ricordava l'antiche glorie dei Galli, le rotte date a' Romani, quanto sarebbe, vincendo, gloriosa la libertà, e perdendo, più dure le rimesse catene.

XLVI. Poco disse a' poco lieti, perchè le legioni comparivano. Essi terrazzani, non ordinati, non saldi, nè occhio nè orecchio sapevano adoperare. Per lo contrario, Silio, benchè tanta prontezza non chiedeva sprone, sclamava:
« A voi vincitori delle Germanie è vergogna
« apprezzare i Galli come nimici. Di questo
« esercito dianzi una coorte sbaragliò il Tor-
« sigiano ribellato; una banda il Treviro; po-

« chi cavalli i Sequani. Ora questi Edui,
« quanto più danarosi sono, e più morbidi,
« tanto meno da guerra; che guerra? legate-
« li, e addosso a' fuggenti lanciatevi (1). » Le-
vossi alto grido. La cavalleria gli attorneò:
fanti investiron la fronte: a' fianchi non s'ebbe
a badare; co' ferrati si ebbe; perchè spade, e
lanciotti non foravano quelle piastre; onde i
nostri con accette e beccastrini, come avesso-
no a mandar giù torri, quelle ferramenta e
membra squarciavano, o con pali e forconi
atterravano quelle massacce: e non potendosi
così intirizzati rizzare, gli lasciavano per morti.
Ritirossi Sacroviro, prima in Autun, poi (te-
mendo non s'arrendesse) in una villa vicino,
co' più fidati suoi. Quivi egli sè di sua mano,
gli altri l'un l'altro s'uccisero, fitto fuoco nella
villa, che arse ogni uno.

XLVII. Allora, e non prima, scrisse Tiberio
al senato il principio e la fine di questa
guerra veracemente, come i legati con la fe-
de e virtù, ei col consiglio, l'avevano con-
dotta; e che non v'era andato egli nè Druso,
per maestà; disdicendosi a principe, se questa
città o quella scapestra, uscir del centro di
tutto il governo. Ora, che per paura nol fa,
v'andrebbe per veder tutto con l'occhio e sta-
bilire. I Padri ordinarono per lo suo ritorno

(1) Avrei detto, *scaraventatevi*, ma, cappita! il
Muzio ci grida.

boti, pricissioni, e altre cose. Cornelio Dolabella, adulatore più saccente degli altri, pronunziò, che da Capua in Roma egli venisse ovante. Eccoti lettera di Cesare, che non era sì mendico di gloria, che dopo tante ferocissime genti domate, tanti trionfi avuti e rifiutati in giovanezza, si volesse ora in sua vecchiaia pagoneggiare d'un pellegrinaggio d'intorno alle porte di Roma.

XLVIII. In questo tempo al senato domandò che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie pubbliche. Non era de' Sulpizj antichi senatori; nacque in Lanuvio: fu soldato feroce. Augusto l'adoperò in forti affari: e fatto consolo, prese le castella degli Omonadesi in Cilicia, e n'ebbe le trionfali; governò C. Cesare quando tenne l'Armenia. In Rodi fece servitù a Tiberio, che se ne lodò in senato: e dolsesi di M. Lollio che avesse messo C. Cesare in su le cattività e risse. Ma il popolo odiava Quirinio per aver, com'è detto, rovinato Lepida, e per essere vecchio sordido e strapotente.

XLIX. Allo scorcio dell'anno C. Lutorio Prisco, cavalier romano, dopo l'avergli Cesare donato, per aver pianto con una lodata canzone la morte di Germanico, fu accusato d'averla composta prima quando Druso ammalò, e detto, battendosi l'anca: « Domine fallo tri-« sto quel Druso, che non crepò, che n'avrei « buscato altra mancia. » Lessela per vanità in casa Petronio a Vitellia sua suocera,

e altre gentil-donne, le quali confessarono per paura. Vitellia sola disse sempre, non aver udito niente (1); ma fu creduto più a quelle. Aterio Agrippa, eletto consolo, dannava il reo al sommo supplizio (2);

L. M. Lepido contraddisse così: « Se noi « guardiamo solamente, Padri coscritti, con che « nefanda voce Lutorio Prisco ha sporcato la « sua mente e gli orecchi degli uomini, nè « carcere, nè laccio, nè servile strazio gli è « tanto. Ma se il discreto principe, se gli an- « tichi, se voi, date pure alli smoderati pec- « cati moderati supplizj o rimedi, e divario « è da vanità a malizia, da detto a fatto, e'si « può dare una sentenza, per la quale costui « si gastighi, e noi facciamo equità. Io ho « udito più volte il principe nostro dolersi del « non aver potuto graziare alcuni ammazzatisi « troppo presto. Lutorio è vivo: e non fia di « pericolo il mantenerlo, nè d'esempio l'ucci- « derlo. Attende a frottole e debolezze, che « svaniscono; e poco male vuol farci chi s'ac- « cusa dassè, e piglia gli animi non degli uo- « mini, ma delle donne. Caccisi nondimeno « fuor di Roma, perda i beni, e acqua e fuo- « co, come fusse caso di stato. »

(1) *Neente* dicevano gli antichi più accosto al *ne ens* latino, e in qualche acconcio luogo non è da schifare.

(2) Qual fosse, vedi la Postilla del 2 libro, §. XXXIX.

LI. Rubellio Blando solo, uomo consolare, seguitò Lepido: tutti altri Agrippa. Prisco fu incarcerato, e caldo caldo ucciso. Tiberio ai Padri ne fece richiamo co'suo'andirivieni; lodò a cielo la lor santa mente in punire ogni lieve offesa del principe: pregò non fulminassero pene alle parole: lodò Lepido, e Agrippa non biasimò. Là onde i Padri ordinaro: Che i loro decreti per dieci dì non andassero in camera, per dare a'giudicati questo spazio di vita. Ma nè il senato aveva libertà di ritoccarli, nè Tiberio per indugio si mitigava.

LII. Seguita il consolato di Cajo Sulpizio e Decio Aterio. Anno fuori quieto, in Roma sospetto di severa riforma alle pompe, e scialacqui di danari, a dismisurata trascorsi. Molte spese, benchè grandissime, spesso si nascondevano nel frodare i pregi; ma le ricche imbandigioni e apparecchi della gola, tutto dì favellandosene, miser pensiero non gli volesse quel principe parco all'antica, ritirar duramente. Prima C. Bibulo, e poi gli altri edili sclamando: « La legge dello spendere si sprez-
« za; i ricchi arredi vietati ogni dì crescono;
« rimedi mezzani non servono: che da fare è? »
I padri la rimisono in tutto a Tiberio. Egli un pezzo pensò, se rattenere tanta sfrenatezza di voglie sarebbe possibile, se più dannoso alla repubblica, che indegnità, por mano a cosa che forse non passasse, o, passata, i grandi disonorasse; finalmente compilò questa lettera al senato.

LIII. « Nell'altre proposte, Padri coscritti,
« forse è bene che io sia domandato, e dica
« in voce il mio avviso; questa è stata meglio
« sottratta dagli occhi miei, acciocchè quei
« vergognosi scipatori, che voi vedete arros-
« sare e temere, anch'io non vegga, e quasi
« colga in peccato. E se que' prodi edili me
« ne domandavano, io forse li consigliava a
« lasciare anzi correre i vizj abbarbicati e
« cresciuti, che altro non fare che scoprire,
« come noi non bastiamo a stirparli. Essi
« hanno ben fatto l'ufício loro, e come io vor-
« rei che ogn'altro magistrato facesse; ma a
« me non è onesto tacere, e non so che mi
« dire; perchè io non ho a far l' edile, nè 'l
« pretore, nè 'l consolo. Maggiori cose e più
« alte s'aspettano a principe: e dove, se un
« solo fa bene, ne li è ogn'uno tenuto; se tutti
« fanno male, egli solo n' è lacerato. Ma che
« comincerò io prima a vietare o ritirare al
« modo antico? le ampissime ville? i tanti
« schiavi di tante lingue? le masse dell'oro e
« ariento? i bronzi e le pitture di miracolo?
« il vestir di seta gli uomini come le donne?
« e per le gioie loro lo spandere i nostri te-
« sori per le mondora strane o nimiche?

LIV. « Io so, che questi abusi nelle cene,
« e ne' cerchj son biasimati, e si vorrebbon
« levare; ma come e' si venga al farne leggi,
« e porvi pena, que' medesimi metteranno
« Roma a romore, dicendo: E' si gitta il ghiac-

« cio sopra i più ricchi; e coprirà ogn'uno.
« Ma come i vecchi malori impigliati nel cor-
« po si guariscon col ferro e col fuoco, così
« l'animo quando è infettato e infetta, e di
« focose libidini arde e languisce, con altret-
« tali rimedi si vuole attutare. Il disuso delle
« tante leggi antiche, il dispregio, che peg-
« gio è, delle tante del divino Augusto, hanno
« assicurato lo scialacquare. Perchè chi vuol
« fare la cosa ancor non vietata, la fa con ti-
« more non ella si vieti: chi senza pena può
« fare la proibita, nè più timore ha, nè ver-
« gogna. Perchè regnava la masserizia già?
« perchè ciascuno si temperava; perchè noi
« eravamo cittadini tutti di Roma: e non
« avendo signoria fuori d'Italia, non ci veni-
« vano sì fatte voglie. Le vittorie di fuori ci
« hanno insegnato scipare la roba degli altri,
« e le civili anche la nostra. Che cosellina
« verso l'altre mi ricordano gli edili? Niuno
« ricorda che l'Italia vuol soccorso di fuori;
« che la vita del popolo romano sta a discre-
« zion del mare e delle tempeste: e senza le
« vettovaglie di fuori chi nutrirebbe noi, i
« servi, i contadi? I bei boschetti forse e le
« ville? Questi sono, Padri coscritti, i pesi
« del principe: questi lasciati, metterebbono
« la repubblica in fondo; dell'altre cose cia-
« scuno ha nell'animo la medicina. Riformi
« noi la modestia, i poveri la nicistà; i ricchi
« la satollanza. Se a qualche magistrato dà il

« cuore con bastevole arte o severità ripa-
« rarci, lo lodo, e confesso che mi torrà gran
« fatica. Ma se e' vogliono far belli sè dello
« sgridar i vizj e muover odj per addossarli
« a me, crediate, Padri coscritti, che anch'io
« non godo di far nimicizie. E se io ne pi-
« glio per la repubblica nelle cose maggiori,
« e spesso a torto, digrazia delle minori, e
« senza effetto, nè pro vostro nè mio, non
« mi vogliate gravare. »

LV. Letta la lettera di Cesare, questa cura fu rimessa a gli edili; e le superbe mense, durate cento anni, dal fine della Guerra d'Azio a quell'armi che diernо l'imperio a Sergio Galba, a poco a poco mancarono. Della qual mutazione mi piace cercar le cagioni. Già le famiglie nobili, ricche e chiare disordinavano in magnificenza; potendosi anche trattenere all'ora la plebe, i collegati, i regni, ed essere trattenute: e qual era la più appariscente di ricchezza, palagio, arredo, più avea rinomo e seguito. Poichè si diede nel sangue, e che la nominanza era rovina, s'attese a cose più sagge; e gli uomini nuovi di varie terre, colonie e province, fatti ch'è ch'è, senatori, ci portaron la parsimonia da casa loro: e per grosso civanzo che facessero per industria o fortuna, la si mantennero. Ma più di tutti ristrinse Vespasiano col suo vivere e vestire antico. Onde il piacere al principe, e l'imitarlo più valse, che pena o paura di leggi. « E

« forse ogni cosa fa sua girata, e tornano,
« come le stagioni, i costumi; nè tutte le cose
« antiche sono le migliori: anche l'età nostra
« ha prodotto arti e glorie, che saranno imi-
« tate. Prendiamo pure con gli antichi le gare
« oneste. »

LVI. Essendosi Tiberio, per questa pasciona tolta alle surgenti spie, acquistato grido di moderato (1), scrisse a' Padri, chiedendo per Druso la podestà tribunesca (2). Augusto si trovò questo vocabolo di sovranità, per non darsi di re, nè di dettatore, e pur mostrarsi con qualche nome il maggiore. Fecesi compagno in tal podestà M. Agrippa, e, morto lui, Tiberio Nerone, per lasciar chi succedere: e parvegli così levare ad altri le male speranze, confidatosi ancora nella modestia di Nerone e nella propria grandezza. Con questo esempio Tiberio investì Druso del sommo grado, che vivente Germanico a niuno de' due lo dichiarò. La lettera, invocato prima gl' Iddii che prosperassero alla repubblica i suoi dise-

(1) Scelse il tempo di sì gran cosa chiedere ai Padri quando gli aveva addolciti col non fare questa legge suntuaria; perchè ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie.

(2) Davasi allo eletto imperadore. L'eleggere innanzi il successore, e dargli il governo, è prudentissimo consiglio. L'uno s'assicura e sgrava; l'altro impara, governa con rispetto, succede senza alteramento.

gni, diceva le buone qualità del giovane, moderate, nè oltre al vero: « Essere ammogliato
« con tre figliuoli; dell'età che era egli quando
« assunto vi fu da Augusto. Chiedeva alle fa-
« tiche questo compagno, non soro, ma otto
« anni esercitato a quietare sedizioni, finir
« guerre, trionfare e governare due consolati. »

LVII. I Padri s'erano acconce le parole in bocca; di tanto più squisito fu l'adulare. Non però altro invennero, che immagini, altari, tempj, archi e altre cose solite; se non che M. Silano tolse onore al consolato per darlo a' principi, sentenziando senza proposta, che negli atti pubblici e privati, a memoria dei tempi, si scrivesse: « Dominanti i tali sacri
« tribuni », e non più « i tali consoli. » Q. Aterio avendo detto, che quanto s'era deliberato quel giorno in senato, vi s'intagliasse a letteroni d'oro, fece rider di sè, che si vecchio, di sì sozzo adulare aspettasse altro che infamia.

LVIII. Giunio Bleso fu raffermato in Affrica, e Servio Maluginese chiedeo l'Asia, benchè flamine di Giove; dicendo: « Non esser
« vero il detto volgato, che flamine non esca
« d'Italia; nè il suo flaminato diverso da'mar-
« ziali e quirinali: se que' tengono le province
« perchè vietarle a' gioviali? legge di popolo
« non ce n'ha; in cirimoniale non si trova.
« Nelle mancanze de' gioviali per malattie o
« cure pubbliche, hanno ufficiato i pontefici.

« Dopo che Corn. Merula fu ucciso, questo
« flaminato vacò anni settantadua, e pur non
« mancò mai d'uficiarsi. Se per tanti anni si
« può, senza rifarlo, uficiare, ben si potrà un
« anno star fuori viceconsolo. L'andare nei
« governi fu lor tolto già da' pontefici per pri-
« vate malevoglienze; ora per grazia degl' Id-
« dii, il sommo pontefice è il sommo uomo:
« non ha gare, non odii, non passioni. »

LIX. Lentulo augure e altri, contraddissero variamente; e si ricorse al pontefice Tiberio, che ne desse sentenza: egli la differì (1); e passò a temperare le cerimonie ordinate per l'alzamento di Druso alla podestà tribunesca, e nominatamente abborrì l'arrogante proposta e quei nuovi letteroni d'oro. Si lesse una lettera di Druso al senato, che pareva modesta, ma fu presa per trasuperba. « Poveri a noi!
« non ha rasciutti gli occhi, e non s'è de-
« gnato venire a fare di tanto onore uno in-
« chino agl' Iddii della città, morto al senato,
« nè darle principio in buon' ora dov' ei nac-
« que! Forse che gli è alla guerra o lonta-
« no? Trastullasi pe' giardini, pe' laghi di Ca-
« pua: il tempo è ora. Così s'allieva il reggi-
« tore del genere umano. Bel precetto per lo
« primo ha preso dal padre! al quale, orsù
« sia paruto grave, come a vecchio affaticato,

(1) La decise poi contro al Maluginese, che il flamine risedesse.

« il venirci a dare un'occhiata; ma Druso,
« che 'l tiene, se non arroganza? »

LX. Ma Tiberio così puntellatosi nello stato, per dare al senato un po' d'ombra dell'antico, rimise a quello le domande delle province di mantenere le franchige, cresciute per le città della Grecia in troppa licenza; lasciando ne' tempi rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia; nè avrebbero le catene tenuto il popolo che non si levasse, per difendere le sceleratezze umane come religione divina. Fu detto adunque che le città mandassero ambasciadori con tutte loro ragioni: Alcune, che le franchige si avieno usurpate, le lasciarono: molte si fidarono nella divozione antica, o ne' servigi fatti al popolo romano. Magnifico giorno al senato fu quello ch' ei riconobbe i beneficj de' nostri antichi, le leghe, le ordinanze de' re grandi innanzi alla forza romana; e le religioni degl' Iddii, con la primaia libertà di confermare e riformare.

LXI. Primieramente gli Efesii dissero, che Apolline e Diana non nacquero in Delo, come crede il volgo, ma partorilli Latona appiè d'un ulivo, che ancor v' è in su 'l fiume Cencrio, nel bosco loro, detto Ortigia, sagrato per divino ammonimento, ove Apolline per li uccisi Ciclopi fuggì l'ira di Giove, e Bacco perdonò alle Amazzone vinte, che abbracciarono quell'altare. Fu poi la divozione di quel tempio di licenza d' Ercole, padrone allora della

Lidia, accresciuta e mantenuta da' Persi, dai Macedoni, finalmente da noi.

LXII. Seguitarono i Magneti, e dissero, che avendo L. Scipione cacciato Antioco, e L. Silla Mitridate, per la loro fedeltà e virtù diedono inviolabil franchigia nel tempio di Diana Leucofrina. Difendevano appresso i tempj loro, di Venere gli Afrodisei, e di Giove e di Diana que' di Stratonice; producendo un novello privilegio d'Augusto e uno più antico di Cesare Dettatore, conceduto per aver seguìto quelle fazioni; lodati della mantenuta fede al popol romano nelle scorrerie de' Parti. Mostravano i Gerocesarei più antichità; che il lor tempio di Diana di Persia fu dedicato da Ciro; e Perperna, Isaurico e molt'altri imperadori con due miglia intorno il sagraro. I Cipriotti tre tempj raccomandavano: lo più antico, Venere in Pafo, fatto da Aeria (1); Venere in Amatunta, dal suo figliuolo amato; Giove in Salamina, da Teucro quando scansò l'ira di Telamone suo padre.

LXIII. E tante altre ambascerie udirono i

(1) Il Bembo nel Culice, con l'autorità di questo luogo, corregge quel verso di Catullo, *Quae sanctum Idalium, Aeriosque apertos*, cioè quei di Pafo in Cipri in su 'l mare aprico, detti da questo Aeria fondatore. Leggevasi *Uriosque*, che non si sa che tali popoli al mondo fossono, non che Venere adorassono. Dell'origine di questo tempio narra Tacito nel secondo delle Storie la corrente fama e l'antica.

Che per essere stracchi, e parteggiare i Pretori, commisero a' consoli, che vednto le ragioni di ciascuno, e se inganno v'era, riferissono al senato. Riferirono, le dette franchige esser vere, e di più quella dell' Escupio di Pergamo; le origini dell'altre per antichità non vedersi, perchè que' di Smirna dicevano aver sagrato il tempio di Venere di Stratonice, e i Tenj il tempio e l'immagine a Nettuno, comandati dall' oracolo e versi di Apolline. Cose più moderne allegavano i Sardiani, che Alessandro vittorioso e i Milesj, che il re Dario ciò donar loro ne' tempj di Diana e d'Apolline, che essi adorano. I Candiani anco franchigia chiedevano all' immagine d'Augusto. Fatti ne furono i privilegi (1) a grande

(1) Non ci maravigliamo che gli storici di tutti i tempi scrivano delle cose contrarie. Suetonio, di Cornelio amicissimo, dice della qualità del corpo di Tiberio cose dirittamente contrarie a quelle che dice Tacito. E nel cap. 37 dice che Tiberio levò via per tutto il mondo queste franchige, dette *Asili*. Trovaronle prima i nipoti d'Ercole, i quali per difendersi da' nemici dell'avolo, consagrarono altare alla Misericordia in Atena; ove niuno potesse esser preso, come suona la voce greca ἄσυλος. Ogni ribaldo poscia si salvava in qualche Asilo. Onde troppo crebbero di numero: e con tanta religione erano riguardati, che alcuni fuggitisi alla statua di Minerva, ardirono con un filo in mano appiccato a quella comparire in giudizio a difendersi. Ma il filo per isciagura si ruppe.

onore; portossi però regola e comandato in essi tempi affigerne in bronzi sagrata memoria (1), acciò la religione non trascorresse in ambizione.

LXIV. In questo tempo a Giulia Augusta venne male repentino, che sforzò il principe

---

(1) Il testo de' Medici dice, *fiere aera*. Il Beroaldo, che prima lo stampò, racconciò *facere aras*. Con altra accortezza, il segretario Picchena con una lettera sola tramessa, legge *figere aera*; essendo antico costume scrivere memorie e leggi in tavole di bronzo affisse in luoghi pubblici, come dice Tacito nostro nell'undecimo. *Et formae literis latinis, quae veterrimis Graecorum; sed nobis quoque paucae primum fuere; deinde additae sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras adiecit, quae usui imperitante eo; post oblitteratae, aspiciuntur etiam nunc in aere publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo.* Correggo dunque il mio volgare così: « Fatti ne furono i privilegi a grande onore; « postovi però regola, e comandato in essi tempj « affiggerne in bronzi sagrata memoria, acciò la re« ligione non trascorresse in ambizione. » Una delle tre lettere di Claudio si vede in questo marmo in Roma:
TI. CLAVDIVS DRVSI. F. CAESAR AVG. GERMANICVS PONT. MAX. TRIB. POT. VIIII. IMPERATOR. XVI. COS. IIII. CENSOR. P. P. AVCTIS POPULI ROMANI FINIBUS. POMERIVM AMPLIAↃIT TERMINAↃITQ. E in quest'altro: ANTONIAI. AVGVSTAI. DRUSI. SACERDOTI. DIↃI. AVGVSTI. TI. CLAVDII. CAESARIS AVG. F. F. Quando e dove le lettere si trovassero, vedi Tacito nel soprallegato luogo.

a correre a Roma; essendo per ancora tra madre e figliuolo concordia o coperto l'odio, della da lei dianzi posta immagine al divino Augusto vicino al teatro di Marcello (1), col nome di Tiberio dietro al suo; la quale benchè non dimostrata offesa, per grave e indegna della maestà del principe, si credette ch'ei riponesse nel profondo dell'animo. Il senato adunque ordinò le processioni e i giuochi magni da celebrarsi da' pontefici, dagli aguri, da' quindici, da' sette, e dalli augustali insieme. L. Apronio aggiungeva: « E dalli araldi. » Ma Cesare disse contro: Esserci più sacerdozj, nè mai datosi ad araldi tal maestà. Il collegio d'Augusto starvi bene, come proprio di questa casa, per cui si pregava.

LXV. Riferisco soli i pareri di notabile laude o vergogna; stimando uficio principale d'annalista non tacere le virtù, e da' rei fatti e detti, per l'infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d'adulazione, che non pure i grandi, forzati andare a'versi, per sostenersi, ma tutti i consolari, parte dei pretorj, e molti senatori di piede (2), si riz-

(1) Intendo io aver Livia dedicato ad Augusto la immagine di lui presso al teatro di Marcello, e non la immagine di Marcello ad Augusto, perchè alli Iddii si consagravano le immagini loro (al divino Augusto in Bovile) e non le altrui, come dice il Lipsio, con l'autorità sola d'un marmo, non so se bastevole.

(2) Di minor qualità: dal consolo non richiesti

zavan su, e facevano a chi più alte cose e sozze scagliare. Trovo scritto che Tiberio nell'uscire di senato, usava dire in greco: O GENTE NATA A SERVIRE! stomacando sì abietta servitù colui che non voleva la pubblica libertà.

LXVI. Passavano poi dallo 'ndegno al maligno. Onde essendo C. Silano viceconsolo in Asia, chiamato da que' collegati a sindacato, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otone pretore, Brutidio Nero edile, di bella compagnia, lo querelarono d'offesa deità d'Augusto, e spregiata maestà di Tiberio. Mamerco infilzava esempi, che Scipione Affricano aveva accusato

---

di parlare. Così detti (dice Agellio) non dal rizzarsi e accostarsi a chi gli paresse aver meglio parlato, perchè si rizzavano anche tutti, e andavano in altra parte quando si deliberava per discessione, quasi come quando i pontefici si creano per adorazione; ma perchè andavano in senato a piedi, e non in carro, come i seduti di magistrati maggiori, e per ciò detti *Curuli*. Non poteva più anticamente, dice Cornelio nel 12, andare in Campidoglio in carretta, se non i sacerdoti e le cose sante. Agrippina, madre di Nerone, per gran superbia v'andò. Le donne nostre oggi son più che Agrippine e senatoresse, non mica *pedarie*, ma *curuli* e *trionfanti* della scacciata modestia e cura della famiglia, che già teneano le venerande antiche, celebrate da Dante nel quindicesimo del Paradiso; che dopo l'averle dipinte con maravigliosa evidenza, esclama: *O fortunate*, ec.

L. Cotta; e Catone il Censore Sergio Galba, e Marco Scauro bisavol suo P. Rutilio; come se tal sorte di deità e maestà difendessero Scipio e Cato (1), e quello Scauro, cui questo Mamerco, obbrobrio de' suoi, svergognava con tale operaggio. Otone insegnava gramatica: pinto per forza di Seiano nell' ordine de' senatori, sua vile bassezza d'ardite sfacciatezze fregiava. Brutidio, di molta scienza ornato, poteva per la diritta salire in cielo; ma ebbe troppa fretta di passare innanzi agli eguali, ai superiori, e a sè medesimo. Errore di molti savi che per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano col lattificcio (2).

LXVII. Accusarono Silano ancora, Gellio Publicola, questor suo, e Marco Paconio legato. Crudele e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente: nimicato da tanti senatori, accusato da' maggiori oratori di tutta l'Asia, solo a rispondere;

---

(1) Della libertà della patria, e non della deità e maestà tirannesca erano difenditori ferocissimi.

(2) Poichè Dante dice:

« . . . . *tra li lazzi sorbi*
“ *Si disconvien fruttare il dolce fico.* »
e altrove:
“ *E l'un' e l'altra parte avranno fame*
« *Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.* „

e altri altrove di questi detti popolari. Io non mi posso astenere dalla sua imitazione in questa materia, grave sì, ma non sacra come la sua; la cui autorità ogni bassezza ha innalzata.

senza rettorica, in causa propria, da fare smarrire ogni facondia. E Tiberio lo conficcava con ma' visi, boci strane, domande spesse, da non potersene schermir, nè difendere; anzi spesso bisognava confessarle, acciò non avesse mal domandato. E per potergli contro collare i servi suoi, il fattor pubblico gli comperò. E perchè parente niuno l'aiutassero, gli fecero casi di stato, che non se ne può favellare. Silano adunque chiedeo tempo pochi dì; poi lasciò la difesa, e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo, e raccomandandosi insieme.

LXVIII. Egli per mostrare con esempi, che a Silano voleva fare il dovere, fece leggere un processo d'Augusto, con la sentenza del senato, contr' a Uoleso Messala, pur d'Asia viceconsolo. Poi voltosi a L. Pisone, disse: « Di' su. » Esso fatto lungo preambolo della gran clemenza di Cesare, disse: « Confinerei Silano, « privato d'acqua e fuoco, nella Giara. » Così gli altri; salvo, che Gneo Lentulo avvertì, che per essere Silano nato d'altra madre, i beni materni si scorporassero pe 'l figliuolo. Il che a Tiberio piacque. Cornelio Dolabella, con più lunga adulazione, detto molto male di Silano, inferì: « Che niuno infame e mal vis-« suto governasse provincia, e tocchi al prin-« cipe il dichiararlo; perchè le leggi puniscono « i peccati fatti: or quanto minor male per « quelli, e bene per le province, provvedere « al non farne? »

LXIX. Tiberio disse contro: « Che sapeva « quel che diceva il popolo di Silano; ma « non si doveva far legge alle grida. Chi è « riuscito nel governare meglio, chi peggio di « quel ch' era creduto; nelle gran faccende, « chi si risveglia, chi stupidisce; il principe « non può saper tutto, nè dee lasciarsi me- « nare a voglia d'alcuno. Le leggi gastigano i « peccati fatti, non i futuri, che non si sanno. « Così ordinaro i nostri antichi, che dietro ai « peccati seguisser le pene: non fate il con- « trario delle cose saviamente trovate, e sem- « pre piaciute. I principi hanno pur troppo « carico e potere; che quando cresce, le leggi « scemano. E non è bene usar l' imperio dove « si può far con le leggi. » Quanto più rade soddisfazioni dava Tiberio al popolo, tanto più l'allegrò con questo parlare. E soggiunse lo discreto moderatore, ove ira nol vincea: che Giara era isola disabitata e aspra; mandasserlo per amor della famiglia Giunia, e dell'esser pur senatore, nella Citera, come Torquata sua sorella, vergine di antica santità, domandava. Così fu approvato.

LXX. Udironsi poi li Cirenesi; e Cesio Cordo, orante Ancario Prisco, fu condannato di iniquo reggimento. A Lucio Ennio fu fatto caso di stato l'aversi fatto vasellamento d'una statua d'ariento del principe: non volle ne fosse reo: « Maisì. » (disse Ateio Capitone, quasi per libertà d'animo) i Padri hanno a

« poter deliberare; sì gran maleficio non si « può perdonare; sia dolce quanto vuole per « sè: delle ingiurie della repubblica non sì « largo. » Intese Tiberio l'adulazione, e seguitò non volere: e Capitone per essere in ragion civile e divina gran savio, tanto più scorno ebbe della sporcata degnità pubblica, e privata eccellenza.

LXXI. Nacque scrupolo in qual tempio doversi appendere il boto per la sanità d'Augusta da' cavalieri romani fatto alla Fortuna Equestre, perchè niuno de' molti in Roma di quella Iddea aveva tal titolo: trovossene uno in Anzio, e quivi s'appese; perchè tutte le immagini, tempj e santità, che nelle terre d'Italia sono (1), sono dell' imperio di Roma. Trattandosi di religioni, Cesare diede la sentenza, dianzi differita, contro a Servio Maluginese, flamine di Giove, conforme allo statuto de' pontefici, fatto sotto Augusto, che si lesse, cioè: « Ammalando il flamine di Giove (2)

---

(1) Dovrebbesi nel plurale dir *sonno* a differenza del singolare; ma l'uso fugge l'equivoco di *somnus*, e più tosto vuole quello di *sum*. E non vuole accettare il buon rimedio del Trissino a queste difficoltà dell'*o* piccolo e dell'*o* grande.

(2) Voleva il popol romano che alla guerra d'Aristonico andasse L. Valerio Flacco consolo, e flamine ancora di Marte; M. Licinio Crasso l'altro consolo, e ancora pontefice, nol permise. *Cic., Filippica seconda.* Similmente Metello pontefice non

« possa star fuori più di due notti (1), quanto « parrà al pontefice massimo; ma non in gior« ni di pubblico sacrificio, nè più di due vol« te l'anno. » Che mostrò chiaro, l'assenza d'un anno, e l'andare in province, a flamine non si concedere; e s'allegò Lucio Metello pontefice massimo, che ritenne Aulo Postumio. Così fu data l'Asia al più anziano consolare dopo il Maluginese.

LXXII. In que' giorni Lepido domandò al senato di potere a sue spese racconciare e ornare la Basilica di Paolo, memoria di casa Emilia; usandosi per ancora la magnificenza pubblica ne' privati; nè Augusto vietò a Tauro, Filippo e Balbo, lo spender le spoglie dei nimici e le soverchie ricchezze in ornamenti della città e memorie gloriose; col qual esempio Lepido, benchè scarso di moneta, ravvivò lo splendore de' suoi maggiori. E Tiberio prese a rifare il teatro (2) di Pompeo, per caso ar-

---

lasciò ire in Affrica Postumio consolo e flamine. *Val. Mass.*, *l.* 1, *cap.* 1. Cedette il sommo imperio de' consoli a' pontefici, che volevano anche allora la risedenza. Così Tiberio pronunziò contro al Maluginese.

(1) Il testo de' Medici, che si può dire originale, non ha quel *dum ne*, che dava nelli stampati fastidio. E veramente i malati dovevano per due notti potere star fuori senza licenza.

(2) Vespasiano fu meno liberale, quando ristaurò con quel d'altri la città disfatta per le passate ar-

so; non essendo in quella famiglia chi avesse il modo, mantenendogli il nome di Pompeo; e celebrò Seiano (1), che per sua fatica e diligenza, cotanto fuoco non fece danno maggiore. Laonde i Padri posero in esso la statua di Seiano. E in onore di Seiano, nato d'una sorella di Bleso, disse Cesare, che alzava alle trionfali esso Bleso viceconsolo in Affrica.

LXXIII. Ma egli le si era meritate nelle cose di Tacfarinata. Il quale, benchè più volte rotto; rifatto con aiuti dal centro dell'Affrica, prosunse chiedere per ambasciadori a Tiberio paese per sè e suo esercito, o gli farebbe guerra immortale. Dicono che Tiberio non si scandalezzò (2) unque d'ingiuria fatta a lui o al popolo romano, quanto che questo truffatore e assassino procedesse da nimico: « « Non volemmo a patti Spartaco, che, datoci « tante grosse sconfitte, correva per sua, e

---

sioni e rovine. Donò i casolari a chi volesse murarvi, mancandone i padroni; a' quali volle anzi fare ingiustizia, che potersi domandare in Roma, *Dov' è Roma?*

(1) Per lo contrario accusati furono e dannati M. Milizio, Gneo Lollio, e L. Sestilio, i tre uffiziali di notte, perchè non corsero a tempo con gli stromenti a spegnere il fuoco in Via Sacra. *Valerio Mass.*, *l.* 8, *cap.* 1.

(2) Questo scandalezzamento di Tiberio par detto con più energia qui che nel latino.

« abbruciava l' Italia, quando nelle gran
« guerre di Sertorio e di Mitridate affogava-
« mo; e ora in tanto fiore, comporremo, se
« tu lo credi, con pace e terreni, un ladron-
« cello? » Ordina a Bleso che induca gli al-
tri, col perdonare a posar l'armi, e vegga d'a-
ver vivo o morto Tacfarinata.

LXXIV. Molti se n'acquistaron per questa
via: e guerreggiossi seco con le sue arti; per-
chè essendo egli di esercito inferiore, ma più
destro a rubare, scorrere in masnade, dar
gangheri e porre agguati, tre schiere si fecero
per tre bande. Andarono, con una Cornelio
Scipione legato, a impedirgli le prede nei
Leptini, e la ritirata ne' Garamanti; con la
sua propria Bleso il giovane a difender dal-
l'altra banda i villaggi di Cirta; nel mezzo
esso Bleso co' migliori, ponendo forti e guar-
die ove era uopo, dava in ogni cosa storpi
e danni al nimico, che si trovava, dovunque
si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo.
Così essendone molti morti e presi, ridivise
le tre schiere in più masnade, sotto centu-
rioni di prova; e finita la state, non le ri-
tirò alle stanze solite per la provincia; ma
come in principio di guerra, provveduti i luo-
ghi forti, con cavalleggieri e pratichi in
quei deserti dava la caccia a Tacfarinata,
che or qua, or là s'attendeva. Finalmente
ebbe prigione il fratello, e tornossene, prima
che a' nostri confederati non bisognava, la-
sciandovi chi rifar guerra. Ma Tiberio tenendola

per finita, anche volle che le legioni gridassero Bleso imperadore; onore antico, che l'esercito faceva al generale comandatore per qualche fatto egregio nell' impeto dell' allegrezza: e più imperadori in un tempo, erano privati, come gli altri. Augusto concedette questo titolo a pochi; e allora Tiberio a Bleso per l'ultimo (1).

LXXVI. In quell'anno morirono due grandi: Asinio Salonino, nipote M. Agrippa e d'Asinio Pollione, fratello di Druso, destinato marito d'una nipote di Cesare: e Ateio Capitone, lo primo giurista di Roma, come dissi; Sullano avol suo fu centurione, il padre, pretore, Augusto il fece tosto consolo, per farlo per tal dignità sovrastare a Labeone Antistio non meno eccellente; avendo prodotto quella età questi due lumi della pace. Ma Labeone fu schietto e libero (2), e perciò più celebrato: Capitone, cortigiano, e piaceva più a' padroni.

---

(1) Dottamente considera il Lipsio, e punta così *Blaeso postremum. Obiere eo anno*; e che dopo Bleso niuno più conseguisse titolo d'imperadore d'eserciti; forse non piaciuto alli seguenti imperadori di Roma.

(2) Non voleva che Augusto nè Tiberio si pigliassero più autorità di quella che gli davano le parole della legge Regia, fatta quando Augusto si prese il tutto; e spesse volte n'ebbe con loro di gran quistioni; onde era tenuto pazzo, come mostra Orazio: *Labeone insanior inter sanos dicatur.*

Quegli, che non passò la pretura, fu, per lo torto ricevuto, dappiù stimato; questi che fu consolo, per invidia odiato.

LXXVI. Quest'anno, sessantaquattresimo dopo la Rotta Filippica, morì anche Giunia, nata d'una sorella di Catone, moglie di C. Cassio, e sorella di Bruto. Il suo testamento diè molto da dire; avendo onorato di sua gran facultade quasi tutti i principali, e lasciato Cesare; il quale la prese civilmente: e lasciò lodarla in ringhiera, e le sue essequie d'ogni solennità onorare. Eranvi portate le immagini di venti famiglie chiarissime, Manlj, Quinzj, e sì fatti nomi sublimi; ma quelle di Bruto e di Cassio, più di tutte vi lampeggiavano col non v'essere.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Origine e costumi d'Elio Seiano. II. Cattivasi soldati e senatori, coll'occhio al trono. III. In che stato trovi la truppa e la repubblica. VIII. D'accordo con Livia moglie di Druso, l'avvelena: primo scalino a sua speme di regnare. Mesto di tal morte, il senato rincora Tiberio; e di Germanico i figli, come eredi dell'impero, gli accomanda. XII. De' figli di Germanico e d'Agrippina madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar

delitto. XIII. Ambasciate e accuse di province. Cacciati d'Italia gl' istrioni XV. Tempio dalle città d'Asia decretato a Tiberio, a Livia, al senato. XVI. Nuova legge sul flamine di Giove. XVII. Duolsi Tiberio che per Nerone e Druso, figli di Germanico, orassero i pontefici. XVIII. Di là i più franchi amici di Germanico atterra Seiano. Altri accusati e sentenziati. XXIII. La guerra d'Africa chiude Dolabella, ucciso Tacfarinata. XXVII. Semi di guerra schiavesca in Italia tosto stiacciati. XXVIII. Vibio Sereno accusato dal figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo, e altri. XXXVI. A' Ciziceni tolta libertà. XXXVII. Spregia Tiberio il tempio dagl' Ispani offertoli. XXXIX. Seiano da troppa fortuna cieco chiede Livia in moglie. XLI. Caduto di tale speme, il principe spinge a starsi fuor di Roma. XLIII. Legazioni de' Greci sul dritto degli Asili. XLIV. Morte di Gn. Lentulo, e L. Domizio. XLV. L. Pisone ucciso in Ispagna XLVI. Trionfali date a Poppeo Sabino domator de' Traci. LII. Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera. LII. Agrippina chiede marito indarno. LV. Undici città d'Asia in gara, in qual d'esse ergasi tempio a Tiberio. Vince Smirne. LVII. Tiberio in campagna. In periglio; per subito franar di pietre, gli fa scudo del suo corpo Seiano; ingrandito quinci, e contro al germe di Germanico più audace. LX. Addenta Nerone. LXII. Cade l'anfiteatro a Fidene; pesti o fracassati cinquantamila. LXIV. Arso Monte Celio. LXVII. Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone. LXVIII. Tizio Sabino a capo d'an-

no punito per amico di Germanico LXXI. *Muore Giulia d'Augusto nipote.* LXXII. *Frisoni ribelli a stento repressi.* LXXV. *Agrippina di Germanico figlia sposata a Gn. Domizio.*

Anno di Roma DCCLXXVI. Di Cristo 23.
Consoli. C. Asinio Pollione e C. Antistio Vetere.

An. di Roma DCCLXXVII. Di Cristo 24.
Cons. Sergio Cornelio Cetego e L. Visellio Varrone.

An. di Roma DCCLXXVIII. Di Cristo 25.
Cons. M. Asinio Agrippa e Cosso Cornelio Lentulo.

An. di Roma DCCLXXIX. Di Cristo 26.
C. Gn. Cornelio Lentulo Getulico e C. Calvisio Sabino.

An. di Roma DCCLXXX. Di Cristo 27.
Cons. M. Licinio Crasso e L. Calpurnio Pisone.

An. di Roma DCCLXXXI. Di Cristo 28.
Cons. Ap. Giunio Silano e P. Silio Nerva.

1. Era il consolato di G. Asinio e G. Antistio, il nono anno che la repubblica in mano di Tiberio quietava, e la sua casa fioriva (ponendo egli la morte di Germanico tra le felicità); quando la fortuna cominciò repente a voltare, egli a incrudelire o darne animo altrui; e tutto nacque da Elio Seiano, generale de' soldati di guardia, della cui potenza di sopra toccai; ora dirò sua origine e costumi, e con che ardimento tentò signoria (1). Nacque

(1) Leggo *caeptaverit*, non *captaverit*. Non

In Bolsena di Seio Strabone cavalier romano; fu paggio di G. Cesare nipote d'Augusto: non senza nome d'aver venduto ad Apizio ricco e prodigo, l'onestà, guadagnossi poi con varie arti Tiberio sì, che lui a tutti altri cupo, rendè a sè solo aperto e confidente; non tanto per suo sapere (perchè con questo fu vinto) ma per ira degl'Iddii; onde con pari danno di Roma crebbe e cadde. Fu faticante di corpo, ardito d'animo: sè copriva, altri infamava: adulatore e superbo insieme era: di fuori contegnoso, entro avidissimo; e, per avere, donava e spandeva; e spesse industrie usava, e vigilanze, che troppo costano quando sono a fin di regnare.

II. Il generalato della guardia non era gran cosa; il fece egli, col ridurre in un sol campo i soldati, che alloggiavano sparsi per Roma, dicendo, uniti poter meglio ubbidire: vedendosi in viso, e di tanto numero e forze, più confidare e altrui atterrire; in caso subitano, più pronti aiutarsi; sceverati corrompersi; vivrieno più severi, piantandosi 'l campo fuori delle lascivie della città. Fatto questo, prese a poco a poco gli animi de' soldati, col visitare, chiamar per nome, fare i centurioni e i tribuni; nè mancava di acquistarsi senatori,

---

l'ebbe, perchè Tiberio lo estinse, ma la cominciò, e a tal grandezza venne, che già era chiamato imperadore; e Tiberio podestà di quell' Isole.

onorando i suoi partigiani di magistrati e reggimenti; essendogli Tiberio largo, e tale affezionato, che non pure nel confabulare, ma nel parlare a' Padri e al popolo, lui celebrava per suo utile compagno alle fatiche, e lasciava venerare le sue statue ne' teatri, ne' magistrati, e tra gl' Iddii del campo (1).

III. Ma l'essere in quella casa tanti Cesari, un figliuolo, nipoti grandi, lo ritardava. Ammazzarne tanti insieme non si poteva: i tradimenti volevan tempo; questi elesse; e farsi da Druso per fresca ira, perchè Druso, che non voleva concorrente, ed era rotto, bisticciando a sorte con Seiano, gli andò con le pugna in su 'l viso; e volendosi ei rivoltare, lo li battè. Adunque, tutto pensato, parve da servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico, di brutta fanciulla, bellissima donna. Finse amarla d'amore: e conseguitolo, non essendo cosa che donna privatasi d'onestà non facesse, la 'ndusse a dar veleno al marito, per lui pretendere e insieme regnare. Così, colei, cui erano Augusto zio, Tiberio suocero, di Druso figliuoli, vituperava sè, i passati e i futuri suoi, giacendosi con un castellano, per aspettare cose incerte e scelerate, in vece delle presenti oneste. Chiamano nella con-

(1) Al pari dell'aquile e dell'insegne, nel luogo detto *Principia*, dove era franchigia e adorazione.

giura Eudemo medico, e amico di Livia: e ne trattano spesso sott'ombra dell'arte. Seiano ne rimanda la moglie Apicata, che n'aveva tre figliuoli, per levar sospetti all'adultera. Ma sì gran fatto portava seco paure, indugi e variare di consigli.

IV. Nel principio di quest'anno Druso di Germanico prese la toga virile: e in lui voltarono i Padri tutti gli onori già decretati a Nerone suo fratello: e Cesare con bella diceria lodò il figliuolo, che i nipoti amasse da padre. Perchè Druso (benchè signoria non voglia compagni) era amorevole, o certamente non avverso a que' giovanetti. Indi propose lo imperadore la sua vecchia e spessa novella del riveder le province; dicendo, aver gran bisogno gli eserciti d'essere svecchiati e riforniti; soldati di buona voglia esservi pochi, e poco buoni o modesti, non pigliando soldo volontario, se non fracassati o vagabondi; e quante legioni, e quali province guardavano, riandò. Il che invita me ancora a dire quanta gente romana era in arme (1), quali re collegati, quanto minore l'imperio.

---

(1) Da portar arme al tempo di Claudio fu fatta rassegna in Roma d'un milione e settecentonovanzette mila, dice il marmo antico descritto così nel libro degli Epigrammi antichi, stampato dall'Accademia di Roma nel 1521 a' 24.
TEMPORIBVS CLAVDII TIBERII FACTA HOMINVM ARMIGERORVM OSTENTATIONE RO-

V. Guardavano Italia due armate, nell'un mare sotto Miseno, e nell'altro a Ravenna: e la vicina costa di Gallia le galee con forte ciurma, che Augusto prese ad Azio, e mandò a Fregius. Otto legioni (il nerbo delle forze) stavano in su 'l Reno a ridosso a' Germani e a' Galli; tre nelle dianzi domate Spagne. Il regno de' Mori dal popol romano teneva in dono Iuba: due legioni frenavano il rimagnente dell'Affrica; due l'Egitto, e quattro tutto 'l girone di terra dalla Soria all'Eufrate, confinato dall'Ibero, dall'Albano e altri re, cui la nostra grandezza difende dall'altre potenze. Tenevano la Tracia Remetalce e i figliuoli di Coti; la ripa del Danubio due legioni in Ungheria, due in Mesia: e due eran poste in Dalmazia alle spalle di quelle, e comode ad ogni repentino soccorso d'Italia; ancora che la città tenesse in corpo per sua propria guardia tre coorti di romaneschi, e nove pretoriane, scelte quasi di tutta Toscana, Umbria, Lazio e romane colonie antiche; e ne' luoghi opportuni delle province nostre, stavano armate de' collegati, fanti e cavalli d'aiuti, di poco minori forze: l'appunto non si può dire, essendo messe qui e qua, più e meno, secondo i tempi.

MAE SEPTIES DECIES CENTENA MILLIA LXXXXVII. MIL. il qual marmo il Lipsio a carte 309 dispregia molto nel libro XI di questi Annali, dove si pone la descrizione di tutti i cittadini romani ascendente a sette milioni e quarantaquattro mila.

VI. Parmi anco da dar conto, come l'altre membra della repubblica stessero sino allora, poichè in quell'anno cominciò Tiberio a peggiorare il principato. Primieramente le cose pubbliche e le maggiori private, trattavano i Padri: i principali ne dicevano i pareri; dava egli a' troppo adulanti in su la bocc; gli onori senza dubbio a' migliori per antica nobiltà, virtù civile e gloria d'armi. Tenevano i consoli e pretori l'apparenza; i minori magistrati esercitavano la loro podestà; le leggi, fuor dei casi di maestà bene usate; grani, tributi e altre entrate pubbliche, maneggiate da compagnie di cavalieri romani. Le cose sue faceva Cesare ministrare a cima d'uomini, di prova o di nome: tenevali tanto, che molti invecchiavano in uno uficio. La plebe pativa del caro; ma che colpa del principe? Anzi egli accrebbe il coltivare e 'l navigare con ogni possibile spesa e industria. Gravezza nuova non pose: le vecchie faceva senza avarizia e crudeltà de' ministri tollerare; non le persone affliggere, non de' beni privarle.

VII. Pochi stabili per l'Italia teneva, non turbe di schiavi, pochi liberti in famiglia: se litigava con privati, chiedeva giudice e ragioni. E tutte queste benignità per modi non benigni, ma villani o spaventosi (1) ri-

(1) *Traeva*, diciamo noi, *il pane con la balestra*. Vedi la postilla del primo libro, §. LXXV.

tenne, insino alla morte di Druso; perchè Seiano nel cominciare a crescere, voleva nome di consigliare il bene, e temeva di Druso, nimico già scoperto e sbuffante, che dov'era il figliuolo, si chiamasse all'imperio altro aiuto:
« Che gli manca a farsi compagno? Duro è
« tentar signoria: se vi metti una branca,
« partigiani e ministri ti corron dietro. S'è fatto
« 'l campo a suo modo: datogli in mano la
« milizia: vedesi nelle fabbriche di Pompeo la
« sua bella figura: mescolerassi questa razza
« col sangue de' Drusi; botianci alla Modestia
« ch'ei fermi qui. » Sovente, e in pubblico tali cose dicea, e la rea moglie ridicea le segrete.

VIII. Seiano adunque, parendogli da sollecitare, scelse veleno lento, che mostrasse altro male: e diello a Druso Ligdo eunuco; il che si seppe otto anni dopo. Tiberio, mentre durò il male, ebbe o finse, fermo cuore; e quando era morto e non seppellito, entrò in senato; e a' consoli che, per duolo mostrare, erano in sedia vile, ricordò l'onor loro e del luogo: e con gli occhi asciutti e parlar non rotto, confortò il senato, che dirottamente piangeva, dicendo: « Che del venir quivi in cotanto do-
« lore a farsi vedere, sapeva poter aver bia-
« simo, solendo gli afflitti per lo più fuggire
« i conforti de' parenti e la luce, senza nota
« di debolezza: ma esso nell'abbracciare la re-
« pubblica aver cercato i veri conforti. E com-

« piantosi dell'età d'Augusta decrepita, e della
« sua mancante, con due nipotini col guscio in
« capo (1); » domandò condursi quivi i figliuoli di Germanico conforti unichi de' presenti mali. Andaro i consoli per que' giovanetti, e fatte lor le parole, li presentaro. Abbracciolli (2), e disse: « Padri coscritti, io
« consegnai questi orfani al zio; e pregailo,
« che quantunque figliuoli avesse, gli carez-
« zasse, o come suo sangue allevasse per
« sostegno suo, e de' suoi avvenire. Ora che
« Druso n'è tolto, prego e presenti gl' Iddii,
« e la patria, scongiuro voi, che questi d'Au-
« gusto bisnipoti, di chiarissimo sangue nati,
« prendiate, reggiate, e 'l debito vostro, e 'l

---

(1) Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano. Il nostro volgare n'è pieno e felice. E perchè chiuder loro la porta a entrare nelle nobili scritture, per dire, *la Fabbrica non le ha trovate nelli scrittori?* Aprasi a questa de' pulcini, che pone innanzi agli occhi l'età non capace di regnare di que' binati di quattro anni; d'altra maniera, che quel *rudem adhuc nepotum*, cioè *habentem nepotes rudes regnandi*. Uno di que' tacitismi che l'Alciato nella Pistola della Storia del Giovio chiama *senticeta*. Prunaie veramente che s'attaccano a' panni, e rattengono e affaticano il leggitore. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza, anzi mostra destrezza d'ingegno in trovare il simile nel dissimile.

(2) Ahi gattone! tanto in odio la casa di Germanico hai, e queste lustre mi fai.

« mio adempiate. Questi, o Nerone, o Druso,
« sono i vostri genitori: e voi sete nati tali,
« che i beni e i mali vostri sono della repub-
« blica. »

IX. Fece cader le lagrime e pregare felicità; e se egli finiva qui, aveva di compassione e gloria sua ognun ripieno. Tornato a sue novelle, tante volte derise, di lasciar la repubblica, del prenderne i consoli, o qualcuno il governo; non gli fu creduto anche il vero e l'onesto. Alla memoria di Druso s'ordinaro gli onori di Germanico, e più altri, come vuole adulazion seconda; l'esequie furon pomposissime d'immagini: Enea, origine de' Giulj, tutti i re Albani, e Romolo, fondator di Roma: la nobiltà de' Sabini, Atto, e gli altri Claudi, seguiano in lunga fila.

X. Ho tratto la morte di Druso da' più, e più fedeli scrittori. Ma io non tacerò la voce andata in quei tempi, che ancora dura: Che Seiano corrotta Livia, si guadagnò con la medesima disonestà l'animo di Ligdo eunuco, donzello vago e caro al signor suo, e de' primi ministri. E, fermato tra i congiurati che egli desse il veleno, e dove e quando, ardì variar l'ordine e disse piano a Tiberio, cenante con Druso: « Druso t'avvelena nella « prima tazza, non la bere. » Il vecchio per tale inganno la prese, e porse al figliuolo; il quale, come giovane, la tracannò; e tanto più fece credere d'essersi per paura e vergogna ingoiata la morte che al padro mescea.

XI. Questa è boce di popolo: storici non la confermano, nè è da credere; perchè quale uomo di prudenza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto la morte al figliuolo di sua mano, da non poterla ritirare? Martoriato anzi il coppiere; cercato chi 'l fece fare; andato a bell'agio, come vuol natura contro alli strani, non che a un figliuolo unico, stato sempre buono. Ma per esser Seiano camera d'ogni enormezza, troppo amato da Cesare, ambi odiatissimi, ogni disorbitante favola se ne credeva, e nelle morti de' padroni le lingue sfringuellano. L'ordine di questo fatto fu rivelato da Apicata di Seiano, chiarito per tormenti d'Eudemo e di Ligdo. Scrittore non è sì nimico di Tiberio, che gli dea tal carico; e pur gli ritrovano l'altre cose e l'accrescono. Ho voluto dire e riprovare questa ciancia, per isbandirle con sì chiaro esempio; pregando chi leggerà queste nostre fatiche, a non anteporre le sconce cose, che il volgo troppo accetta e sparge, innanzi alle vere e non stravaganti.

XII. Lodando Tiberio il figliuolo in ringhiera, il senato e 'l popolo avevano panni e voci da duolo, ma dentro gioia, che la casa di Germanico si ravvivasse. Il quale incominciato favore, o 'l non sapere la madre Agrippina coprir la speranza, affrettarono la rovina; perchè Seiano, veduta la morte di Druso riuscita franca, e al pubblico non doluta, co-

me fiera insanguinata del primo ratto (1), pensava come levar via i figliuoli di Germanico, certi succeditori. Avvelenare tre non poteasi, essendo troppo fidati i custodi, e candida Agrippina. Diedesi dunque a sparlare dell'alterigia di lei; sollecitare Augusta per l'antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare, che questa superba, fondata ne' tanti figliuoli, nel favor del popolo, spasimava di regnare; e per mezzo di Giulio Postumo, adultero di Mutilia Prisca, cameriera cara d'Augusta, faceva tutto dì punzecchiare questa vecchia, per natura avida di potenza, a levarsi dinanzi questa nuora, questa padrona: e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio, e quelli accesi spiriti rinfiammare.

XIII. Ma Tiberio niente smagato, pigliandosi per conforto i negozi, faceva ragione ai cittadini, sentiva le dimande de' collegati: e volle che Cibira in Asia, Egira in Acaia, fracassate da' tremuoti, si sgravassero per tre anni di tributo: che Vibio Sereno, viceconsolo della Spagna di là, dannato di pubbliche storsioni, fosse confinato per li suoi modi atroci (2) nell' isola d'Amorgo; che Carsio sacerdote, e C. Gracco (3), accagionati di data vettovaglia

(1) Quanto meglio del latino?

(2) Leggo *atrocitatem morum*. Può stare ancora *temporum*, per mitigare l' insolenze de' viceconsoli.

(3) Così nel Boccaccio il conte d'Anguersa per

a Tacfarinata, fossero assoluti. Gracco fu portato in fasce da Sempronio suo padre nell' isola di Cercinna seco in esiglio; e quivi tra sbanditi e rusticani allevato, andò ramingo per l'Affrica e per la Sicilia, facendo per vivere il ferravecchio; e nondimeno corse pericolo da grande; e se Elio Lamia e L. Apronio, che l'Affrica governavano, non difendevano lo innocente, era per lo sventurato gran sangue e per l'avversità del padre, levato via (1).

XIV. Anche questo anno vennero di Grecia ambasciadori per la conferma dell' antiche franchige de' tempj; i Sami, di Giunone, e ne mostravano decreto delli Anfizioni, fôro comune delle città edificate nell'Asia da' Greci, già padroni di quelle marine; i Coi, d' Esculapio, e ne avevano antichità non minore, e proprio merito, per aver in essa franchigia salvati i cittadini romani quando il re Mitridate gli faceva per tutte l'isole e città dell'Asia ammazzare. Finalmente Cesare propose le spesse e non attese querele de' pretori, dell' insolenze de' commedianti, scandolosi in pubblico e disonesti per le case. Questi, già

---

non esser conosciuto e ammazzato per la taglia della reina di Francia, tapinò per lo mondo a guisa di paltoniere. La crudel prigionia e morte di Sempronio, padre di questo Gracco, si narra nel primo libro.

(1) Come tutti i grandi: gli altri non portavan pericolo sì al sicuro.

mattaccini (1) per far un poco ridere il popolo, esser venuti a tali scelleratezze e insolenze, che bisognavano i Padri a correggerli; onde furon cacciati d'Italia.

XV. In questo anno Cesare ebbe nuovo dolore, per la morte di un di que' binati di Druso: nè minore per quella di Lucillo Longo, amico suo, partecipe d'ogni suo dispiacere e allegrezza; nè altro senatore gli tenne compagnia nella ritirata di Rodi. Laonde esequie da censore, benchè uomo nuovo, e statua nel fòro d'Augusto, a spese pubbliche, gli ordinaro i Padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa; onde fecero comparire a difendersi, e condannarono Lucillio Capitone, procuratore dell'Asia, accusato dalla provincia d'aver fatto uficio di governatore e adoperato soldati; molto avverando Cesare, non avergli, oltre a' suoi schiavi e danari, autorità data, se soprusata l'avesse; facessono alla provincia ragione. Per questa e per altra ragion fatta l'anno innanzi contro a C. Silano, le città dell'Asia deliberaron fare a Tiberio, alla madre e al senato, un tempio: fu conceduto, e fatto. E Nerone fece le parole del ringrazia-

(1) O Zanni o Ciccantoni, che come gli antichi Osci e Atellani, ancora oggi con goffissima lingua bergamasca o norcina, e con detti e gesti sporchi, e novissimi, fanno arte del far ridere e corrompere la gioventù; e non sono da' Cristiani, come allora da' Gentili, cacciati via.

mento a'Padri e all'avolo; imbambolato quegli uditori svisrerati della memoria di Germanico, a' quali pareva veder lui, udir lui: e nel giovane erano modestia e bellezza da principe, e per lo noto odio e pericolo di Seiano, più graziose.

XVI. Nel medesimo tempo Cesare parlò di rifare il flamine di Giove (1) in' luogo del morto Servio Maluginese, e riformarlo; usandosi per antico eleggerne uno di tre nominati patrizj, e di padre e madre confarrati: « Per « esser cosa faticosa (diceva egli) a tro« vargli per esser dismessa o poco ritenuta « la cirimonia del confarrare; perchè nè uo« mo, nè donna se ne curava, per le molte « difficultà che v'aveva; e per fuggirle si « emanceppava colui che pigliava il flaminato, « e colei che a flamine s'impalmava. Perciò « rimediasseci con decreto o legge il senato; « siccome anco Augusto ammodernava certe « ruvide antichitadi. » Studiata tale divinità, piacque non toccare gli ordini de'flamini; ma si fece legge che la flamina di Giove fosse in podestà del marito nelle cose del flaminato; nel resto, come l'altre donne; e fu rifatto il figliuolo del morto. E per dare reputazione al sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini;

(1) Di questa antichità vedi Boezio nella Topica di Cicerone, e il Lipsio sopra questo luogo, al solito diligente e dotto.

si donò a Cornelia, rifatta in luogo di Scanzia, cinquecento fiorini: e stabilissi che nei teatri Augusta sedesse tra le Vestali.

XVII. Entrati consoli Cornelio Cetego e Visellio Varrone, i pontefici, e con loro gli altri sacerdoti, pregaron gl' Iddii per la vita del principe e anche di Nerone e Druso, non per carità verso que' giovani, ma per adulazione, nella quale il popolo corrotto erra nel troppo, come nel poco. Laonde Tiberio alla casa di Germanico non mai benigno, qui si versò, che pari di lui vecchio, si pregasse per quei fanciulli. Mandò pe' pontefici, e domandolli, se il fecero per preghi o minacce d'Agrippina; e, negando li garrì destramente, essendoli parenti o principali della città; ma in senato avvertì, che un' altra volta non levassono i lievi animi de' giovanetti in queste superbie di acerbi onori. Perchè Seiano non finava di dire: « La città è in parti, come in guerra ci- « vile: alcuni si chiamano di que' d'Agrippina: « e cresceranno, lasciandogli fare; alla cre- « scente discordia altro rimedio non ci ha « che scapezzare uno o dua di questi fe- « roci. »

XVIII. Cogliesi innanzi C. Silio, e Tizio Sabino, d'ambo i quali l'amicizia di Germanico fu la rovina; e di Silio più, che avendo governato un grosso esercito sette anni, acquistato le trionfali in Germania, vinto Sacroviro, quanto maggior macchina era, con più spa-

vento degli altri cadeva. Offese Tiberio ancor più lo suo tanto vantarsi dell'essere stati i soldati suoi sempre ubbidienti, quando gli altrui sediziosi: e che egli non sarebbe imperadore, ogni po' che avessero scherzato anche le sue legioni. « Adunque (diceva Tiberio) « io sono niente; non lo potrò mai ristorare. » Perchè i benefici rallegrano in quanto si posson rendere; gli eccessivi si pagano d'ingratitudine e d'odio (1).

XIX. Era moglie di Silio Sosia Galla, odiata dal principe, perchè Agrippina l'amava; questi due risolvè assalire e Sabino prolungare. Varrone consolo non si vergognò ubbidire a Seiano in dar la querela con la sentenza, che i Padri loro eran nimici. Chiedendo il reo tempo breve, che l'accusatore uscisse di consolo, Cesare disse; « Che l'aggiornare le parti stava « a' magistrati; nè si poteva menomare la ba« lìa del consolo, nella cui vigilanza consiste « che la repubblica non riceva dannaggio. » Era proprio di Tiberio con simiglianti parole prische ricoprire le malvagità sue nuove. Fece dunque gran ressa di ragunare i padri, quasi

(1) Perciò fugge il fallito, benchè accordato, la faccia del creditore; e lo scampato dallo affogare non può vedere lo scampatore, per primo moto e impeto di natura. Nè il ministro del proprio maleficio si può patir di vedere; perchè lo ricorda, rimprovera, come Aniceto a Nerone, la morte della madre.

a giudicar s'avesse Silio con le leggi, o fusse Varrone consolo, o caso pubblico quello. L'aver saputo, e tenuto mano alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Sacroviro (1), guasto la vittoria con l'avarizia, e Sosia sua moglie, erano i peccati. « L'ira di Cesare è il mio « peccato, » disse sempre, nè mai altro, per sua difesa. Al governo non potevano apporre; ma all'accuse di stato non si poteva rispondere. Silio non aspettò la sentenza, e s'ammazzò.

XX. E nondimeno si corse a'beni; non per restituir tributi, come dicevano, mal presi (chè niuno si risentiva), ma per torgli il dono fattogli (*) Augusto, del suo debito; riscosselo il fisco sino ad un picciolo: e fu questa la prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri (2). Sosia fu sbandita, per parere d'A-

---

(1) Usata come *a* 70 della quale Tiberio, domandato suo parere, non tenne conto, e nutrì la guerra.

(*) Cioè, da Augusto. V. Prefaz. del tradutt. di Brotier.

(2) La seconda dovette essere, quando fece accusar di giacimento con la figliuola Sesto Mario spagnuolo, adocchiando la sua sfondolata ricchezza e quelle cave dell'oro: come *a* 117. La terza un poco bigerognola, quando raschiò il testamento di sua madre, che lasciava a Sergio Galba, che poi fu imperadore, *Quingenties H-S.* che voleva dire milione uno e un quarto d'oro. La qual somma colui che rogò, non compitò, ma scrisse per loro abbaco,

sinio Gallo, che parte de' beni dava a'figliuoli; il resto al fisco. Manio Lepido disse: « Il quarto « agli accusatori per forza della legge, il re« sto a' figliuoli. » Trovo che questo Lepido fu grave e savio uomo di que' tempi, perchè molte crudeltà trovate dagli adulatori, temperò e poteo farlo, per l'autorità e grazia (1) che ebbe sempre con Tiberio. Cosa che mi fa dubitare, se l'avere i principi chi a grado, chi a noia, venga come l'altre cose dal fato, e riscontro di nascite; o pur possiamo alcuna cosa noi destreggiando, e senza, nè sempre adulare, nè sempre dir contro, scansare pericoli e viltà, tenendo mezzana via. Ma Cotta Messalino, non meno di legnaggio chiaro, ma di mente diversa, disse, doversi decretare, che degli aggravi, che fanno alle province le mogli, si punissero i mariti, benchè nescienti, come de' propri loro.

Io, e Tiberio gli raschiò il corpo, e fecene un L che diceva *Quinquagies*; levonne a modo nostro un zero. *Suetonio in Galba al quinto.* Altri dicono che Io scritto era *Quin. H·S.* che potendo dire *Quinquagies* come *Quingenties*, Tiberio lo intese a suo vantaggio per *Quinquagies*, cioè cento venticinquemila fiorini; legato meschino alla grandezza d'Augusta e di Galba: e anche, non l'ebbe. La quarta diligenza era forse il lasciare empire le spugne dei suoi ministri per premerle, come dice la postilla del primo libro, §. LXXIX.

(1) Mecenate e Salustio non si mantennero, e Agricola ancora; e Dione, lib. 49. mostra come sia da procedere co' principi.

XXI. Trattossi poi di Calpurnio Pisone, nobile e feroce, che fece quel romore in senato de' tanti accusatori, e che s'andrebbe condío; e ardì, a dispetto d'Augusta, trarre in giudizio, e di casa il principe Urgulania. Le quali cose Tiberio prese civilmente allora; ma l'ira dell'inghiottita offesa in quell'animo rugumante ribollì; e fece da Granio accusar Pisone d'aver tenuto ragionamenti segreti contro allo stato, veleno in casa, arme sotto in senato. Questa accusa ultima fu sprezzata, come atroce oltre al vero; tutte l'altre che gli piovevano, accettate e non ispedite; perchè egli si morì a buona stagione. Ancora si trattò di Cassio Severo confinato: costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe' tanti nimici, che per giurato giudizio (1) il senato il cacciò in

(1) Quando un senatore aveva detto la sua sentenza, se, oltre alle ragioni, giurava che così credeva esser utile alla repubblica, questo si chiamava giudizio giurato: era creduto; e giuravasi in questa forma: *Se io così credo, vengami ogni bene*; SI SCIENS FALLO TVM ME DIESPITER BONIS DEIICIAT VT EGO HVNC LAPIDEM DEIICIO. Con tal giuramento cominciò poi tutto il senato a fare alcuni decreti, per dare loro più forza. Tito Livio nel libro 40 dice che L. Petilio libraio divegliendo un suo campo, vi trovò libri di Numa, dove si disputava dell'autorità del pontefice. Il governator di Roma gli lesse, e giurò giudicarli di scandolo alla religione. Onde furono in pubblico arsi; ma prima stimati e pagati a Petilio.

Candia; dove avendo (1) cielo e non vezzo mutato, e rimbottato nuove cagioni, toltogli beni, acqua e fuoco, invecchiò nel sasso di Serifo.

XXII. Nel detto tempo Plauzio Silvano pretore gittò da alto Apronia sua moglie; non si sa la cagione. Tratto da L. Apronio suocero dinanzi a Cesare, rispose barbugliando, che dormiva profondo: non potea sapere: gittossi dassè. Tiberio tosto ne va alla casa: vede in camera le tracce delle fatte forze e difese: riferisce al senato: e dati i giudici, Urgulania avola di Silvano gli mandò il ferro, credesi di consiglio del principe, per l'amicizia d'Augusta con lei. Al reo la mano tremò; e fecesi segar le veni. Numantina, sua prima moglie, fu d'averlo con malie fatto stolido accusata, e assoluta.

XXIII. Quest'anno liberò finalmente il popolo romano della lunga guerra di Tacfarinata Numido; perchè i passati capitani quando si vedevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico. Già erano in Roma tre statue con l'alloro: e Tacfarinata rubacchiava ancor l'Affrica, rinfrescato d'aiuti di Mori, che per fuggir l'insolente imperio servile di liberti del re Tolommeo figliuol di Iuba, giovane che non ci badava, andavano alla guerra. Il re

---

(1) Questo concetto, per queste fiorentinità, *numquam melius*, che il latino, che è alla comune?

de' Garamanti era compagno al rubare, e riponeva le prede: non v'andava con esercito, ma vi mandava poca gente con grido di molta: e d'Affrica a questa guerra ogni mal andato e scapestrato più correva; perchè Cesare, dopo le cose da Bleso fatte, come non vi restassero più nimici, avea richiamato la nona legione: nè P. Dolabella, viceconsolo di quell'anno ardì ritenerla, temendo il comandamento del principe più che il pericolo della guerra.

XXIV. Tacfarinata adunque sparge fama che i Romani da altre nazioni erano tartassati (1); però s'uscivano d'Affrica a poco a poco, potrebbesi disfare ogni resto se gli amadori più di libertà che di servaggio ci si mettessono. Ingrossa e assedia la terra di Tubusco. Dolabella messi insieme tutti i suoi, col terrore del nome romano, e perchè i Numidi alla fanteria non resistono, alla prima levò l'assediò: i luoghi importanti fortificò, e i capi de' Musolani sollevantisi decollò. E veduto per lungo guerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore con uno affronto solo e grosso, tratto in campagna Tolomeo re co' suoi paesani, ne

(1) Dal Greco ταράσσω Teocrito ne' Dioscuri dice che Amico re de' Bebrici facendo con Polluce alle pugna col cesto, te lo tartassava, tanfanava, zombava, conciava male. τὸν μὲν ἄναξ ἐτάραξεν; secondo che legge lo Stefani.

fece quattro squadre, e le diè a' legati e tribuni; e la gente da scorrerie a' capitani moreschi: esso aveva l'occhio a tutti.

XXV. Non guari dopo venne avviso che i Numidi s'erano attendati sotto Auzea, castello rovinaticcio, che già l'abbruciarono; fidatisi nel sito cinto d'immenso bosco. Allora spinti a corsa senza saper dove, i nostri fanti e cavalleggieri bene schierati, disposti e provveduti, con trombe e grida orrende all'alba furo addosso a que' barbari; che sonnacchiosi, co' cavalli alle pasture o in opere, senza avvisi, arme, ordini o consigli, erano come pecore presi, sgozzati, strascinati da' nostri; che ricordandosi delle fatiche durate per venire a questa bramata, e tante volte loro schippita pugna, si saziavano di vendetta e di sangue. Per le squadre andò grida: « Ciascun si difili « a Tacfarinata; per tante battaglie lo cono« sce ogni uno, la guerra non avrà fine se « non le si tronca questo capo. » Egli, mortagli tutta la sua guardia (1), veduto prigione il figliuolo, e sè di Romani per tutto cinto, s'avventò nel mezzo dell'armi, e con morte ben vendicata fuggì prigionia; e fu finita la guerra.

XXVI. Dolabella domandò le insegne trionfali. Tiberio, perchè non iscurasse la gloria di Bleso, zio di Seiano, le li negò. Ma Bleso

(1) Leggo *deletis*; non *delectis* o *dilectis*.

non ne acquistò: ebbene Dolabella maggior rinomo per avere con minore esercito fatto gran prigioni, morto il capitano, finita la guerra: vedersi in Roma gli ambasciadori de' Garamanti (cosa rara) morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col popol romano. A Tolomeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra, i padri, rinnovando l'antico costume, mandarono un senatore a presentargli il bastone dell'avorio (1), e la toga dipinta, e chiamarlo re, compagno e amico.

XXVII. In quella state nacquero semi di guerra servile in Italia, e li spense la sorte. Mosse il tumulto Tito Curtisio, stato soldato di guardia, chiamando a libertà, prima con ragunanze segrete in Brindisi, e per quelle terre; poi con pubblici cartelli, schiavi rozzi e feroci dei boschi lontani; quando, quasi per grazia divina, v' arrivarono tre galee fatte per li passeggieri di quel mare. Eravi Curzio Lupo tratto, come s'usa, questore della provincia di Calle; il quale pose la gente di quelle galee in vari luoghi, e sbrancò la congiura in su 'l cominciare. E Cesare vi mandò prestamente Staio tribuno con buone forze, che ne menò il capo e i principali a Roma, già impaurita per lo gran crescere delli schiavi, scemando la plebe libera.

(1) I doni piccioli de' principi grandi, come questi, e oggi Rosa, Tosone, Gerrettiera e simili, son grandi onori e favori.

XXVIII. In questo consolato nacque esempio miserando e atroce: un figliuolo accusò il padre; fu Vibio Sereno d'ambi il nome. Tratto lo infelice d'esiglio, e sucido, spunto, in catena, condotto in senato appetto al figliuolo, che lindo e gioiante, testimonio e spia insieme, diceva: « Aver suo padre teso « insidie al principe; mandato in Gallia som- « movitori a guerra; e Cecilio Cornuto, stato « pretore, trovati i danari; » il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certezza, la si avacciò. Ma il reo niente perduto d'animo, scoteva verso il figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl' Iddii: « Rimet- « tesserlo nel suo esiglio, lontano da modi « tali, seguisse mai più il supplizio di cotal « mostro. « Sagramentava, Cornuto esser innocente, fattosi paura dell'ombra; « che più « bello che far venire i compagni? non po- « tendo già egli aver tolto a uccidere il prin- « cipe, e rimutare lo stato con costui solo. »

XXIX. Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo, e Seio Tuberone, a grande onta di Cesare, che due più cari amici suoi, i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra e congiura controgli; però di questi non si parlò. I servi esaminati contro al padre, dissero contro al figliuolo; il quale sbalordito per lo peccato e per lo popolo che gli gridava dietro: « Rovere,

« Sasso, Otro (1), » si fuggì a Ravenna; funne rimenato, e fatto seguitar la querela. Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto sin quando fu dannato Libone: Solo esso averlo servito senza frutto, e altre parole risentite, non da orecchi superbi e sdegnosi. Otto anni le li serbò, nel qual tempo gli tese più trappole, ma i servi ressero a' tormenti.

XXX. I pareri gli davano il supplizio antico; egli, per iscemarsi carico, contraddisse. Gallo Asinio lo confinava in Giaro o Donusa, isole. Non gli piacque; dicendo in niuna esser acqua; dovere chi vuole che altri viva, sì fare ch' ei possa. Onde fu riportato in Amorgo. E per essersi Cornuto ucciso, fu proposto che quando il reo di maestà s'uccidesse innanzi al giudizio, le spie non guadagnassero; e vincevasi, se Cesare non si fusse per quelle, fuori di sua usanza, alla scoperta opposto e doluto: « Guastarsi gli ordini; la repubblica « precipitare: levasson via le leggi, anzi che « i conservadori di esse. » Così le spie, gente trovata per rovinar ogni uno, non mai a bastanza rattenute con pene, eran allettate coi premj.

(1) In carcere, in cassa di rovere lasciavan morire i brutti scelerati, o li precipitavano dal Sasso tarpeo: e li parricidi cucivano in otro con serpe, scimia e gallo, e gittavano in fiume o in mare, Vedi la postilla del 6 lib. §. III.

XXXI. Tra cotanti e sì continovi amari, entrò un poco di dolce; chè Cesare a C. Cominio cavalier Romano, convinto d'averlo con versi infamato, perdonò a' preghi del fratello senatore. Tanto più maraviglia è, che vedendo il meglio, e quanto si celebrava la clemenza (1), ei s'appigliasse al peggiore. Non è di dire: E' peccava per ignoranza; e ben si conosce quando uno esalta un fatto del principe con vera lode, e quando con orpellata. Tiberio stesso favellatore a spizzico, quando giovava, era largo e pronto. Ma egli, essendo P. Suilio, tesoriere già di Germanico, cacciato fuori d'Italia, per moneta presa per dare certa sentenza, lo confinò in isola, di sì gran volontà, che egli giurò ciò essere utile della repubblica. Cosa che parve allora cruda, ma ne lo benedisse l'età seguente, che vide Suilio tornato potente, vendereccio usar la grazia di Claudio lungamente con felicità, e sempre senza bontà. La medesima pena ebbe Cato Firmio senatore, per querela falsa di maestà data alla sorella. Costui, com'è detto, aveva carrucolato, e poi accusato Libone. Tiberio di questa buon'opera ricordevole, sott'altro colore

(1) Lo re delle api è senza pungiglione, perchè natura non volle che fosse crudele. Tribuni di soldati si cignevano il parazonio, che era spada senza punta; perchè non ammazzassino, ma correggessero i loro soldati.

gli campò l'esilio; pure lo lasciò radere del senato.

XXXII. Minute e poco memorevoli (1) veggo io che parranno le più delle cose ch'io ho detto, e dirò; ma non sia chi agguagli questi nostri Annali alle storie antiche di Roma. Gli scrittori di quelle narravano guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti; e dentro, discordie di consoli con tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi; larghissimi campi. Il nostro è stretto, e scarso di lode; pace ferma o poco turbata; Roma attonita; principe di crescere imperio non curante. Ma non fia disutile notomizzare cotali membretti di storia, che da prima niente paiono; ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti (2).

---

(1) L'autore nel sedicesimo di questi Annali del suo contare troppo spesse rovine di grandi ne' medesimi modi, con loro viltà stomachevoli, fa scusa piacevole: Che questa menzione del fatto loro, era l'onoranza e la pompa dell'esequie che loro si venivano, come a grandi, delle quali si vantaggiano dagli altri uomini.

(2) Leggo *monitus*, non *motus*. Aristotile nel 1 delle Parti degli animali, cap. 5, dice che nella natura non è cosa sì vile che non vi siano maraviglie da specolare; e condisce questa sua massima con un bel detto d'Eraclito, il quale ad alcuni che l'aspettavano fuori del fornaio, dove egli si scaldava, disse: *Passate; non vi peritate, perchè anche qui abitano gl'Iddii.* Similmente nelle storie, anche ne' minuti particolari sono insegnamenti.

XXXIII. Avvenga che le nazioni e città si reggano, o dal popolo o da' grandi o da uno. Forma di repubblica quindi tratta, si può più lodare che trovare o durare. Come adunque, quando la plebe, o quando i Padri, potevano, conveniva sapere la natura del popolo, e come temperarlosi: e chi intendeva l'andar del senato e de' grandi, si diceva saputo e scaltrito navigatore a quei venti; così ora che lo stato è rivolto e comandalo un solo, queste minuzie ci bisogna specolare e notare; perchè pochi sono i prudenti che discernano le cose utili e le oneste dalle contrarie; gli altri le apparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere; perchè descrizion di paesi, battaglie varie, morti di gran capitani, invogliano e tengono i leggitori; a noi toccano comandari atroci, accuse continove, precipizj d' innocenti, ingannevoli amicizie, e loro cagioni, riuscite spesso le medesime e tediose. Oltre a ciò gli scrittori antichi non sono lacerati, niuno rilevando se tu le schiere romane o le cartaginesi vantaggi; ma, regnante Tiberio, furon puniti o svergognati molti, li cui posteri vivono. E quando fossero spenti; tale legge il peccato d'altri che l' ha, e credelsi rinfacciato; anche la virtù e la gloria ha dei nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrari. Ma torniamo a nostra materia.

XXXIV. Essendo consoli Cornelio Cosso, a

Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo ebbe una novissima accusa d'avere in suoi pubblicati Annali lodato M. Bruto, e chiamato C. Cassio l'ultimo romano. Accusavanlo Satrio Secondo, e Pinario Natta, lance di Seiano. Questo gli dava lo scacco: e il viso dell'arme che faceva Cesare alla difesa; la quale Cremuzio, certo di morire, così cominciò: « Io sono, Padri co-
« scritti, sì di fatti innocente, che costoro mi
« appuntano in parole, non dette contro al
« principe o sua madre, compresi nella legge
« di maestà; ma lode di Bruto e di Cassio,
« i cui fatti scrissero molti, e niuno li ricordò
« senza onore. Tito Livio, sovrano in elo-
« quenza e verità, loda tanto Gneo Pompeo,
« che Augusto il dicea Pompeiano; e pur se
« lo ritenne amico: chiama Scipione, Afranio,
« questo Cassio, questo Bruto, segnalati uo-
« mini, e non mai ladroni, traditori della pa-
« tria, come oggi odo. Gli scritti d'Asinio Pol-
« lione di essi fanno eccelsa memoria. Mes-
« sala Corvino appellava Cassio il suo impe-
« radore; e l'uno e l'altro gran potenza e
« onori ebbe. Al libro di Marco Cicerone, che
« mette Catone in cielo, che altro fe' Cesare
« dettatore, che contrascrivere, e quasi ri-
« spondere alle civili? Lettere d'Antonio, di-
« cerie di Bruto, dicono d'Augusto lordure
« false, ma velenose. Versi di Bibacolo e di
« Catullo trafiggono gl' imperadori; e pure
« essi Giulio e Augusto, i divini, gli patirono,

« e lasciaro leggere: dire non saprei con qual
« maggiore, o modestia o sapienza, perchè
« queste cose sprezzate svaniscono; adirandoti,
« le confessi (1).

XXXV. « Lascio, che i Greci potevano par-
« lare, non pur libero, ma sbarbazzato; al
« più vendicavano detti con detti. Ma lo scri-
« vere de' morti, che non s'odiano nè amano
« più, nè vietato nè biasimato fu unque. Vo
« io forse con Cassio e Bruto armati, ne' Fi-
« lippi, a infiammare il popolo a guerra ci-
« vile? Settanta anni fa moriro; e pur son
« lasciate riconoscere le loro effige nelle sta-
« tue salvate, eziandio dal vincitore, e parte
« de' loro fatti nelle memorie delli scrittori.
« L'età che succede rende a ciascuno il suo
« onore. Nè perchè io sia condannato, man-
« cherà chi ricordi e Bruto e Cassio, e me
« ancora. » Uscì di senato, e morì per digiu-
no. I padri ordinaro che gli edili ardessero
i libri. Ma furon salvati, nascosi, e poi dati

(1) È come tagliare l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda; il falso non fa vergogna: la fa il magistrato, in pubblico, per esempio; e non un poeta in maschera per furore o per odio. Nevio che punse i grandi di Roma, ne fu carcerato. Si ridisse con belli versi, e fu liberato. Un altro che con infamia nominò Lucilio in commedia, ne fu assoluto da Caio Celio giudice con dire: *E' si rosecchiano tra lor poetuzzi.* L'autor a Erennio.

fuore. Onde mi rido del poco accorgere di chi crede che i principi possan levar le memorie a' posteri col punire gl'ingegni; anzi dan loro più credito; nè altro hanno i re stranieri, o altri per tal severità, partorito che a sè vergogna e a quei gloria.

XXXVI. Fioccarono in questo anno tante le cause, che fatto Druso di Roma governatore, venuto per le ferie latine in tribunale, per dare in buon punto principio, Calpurnio Salviano gli venne innanzi contro a Sesto Mario; ma biasimatone in pubblico da Cesare, fu mandato in esilio. I Ciziceni imputati d'aver trascurata l'uficiatura del divino Augusto, e soperchiato cittadini romani, ne perdero la libertà guadagnata nell'assedio di Mitridate, cacciato non meno per loro sofferenza, che per soccorso di Lucullo. Fonteio Capitone, stato viceconsolo in Asia, fu assoluto dalle accuse, riuscite false, di Vibio Sereno, il quale non patì perchè ognun l'odiava, e perchè le spie grosse erano sagresante, e la pena era fatta per le minute (1).

XXXVII. In questo tempo la Spagna di là mandò ambasciadori al senato a chieder licenza di fare, come l'Asia, tempio a Tiberio, e alla madre. Egli non si curava di questi onori: e per rispondere a certi, che 'l diceano

---

(1) Ho visto una bella Impresa franzese, che ha un ragnatelo dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano: e dice, *Lex exlex*.

diventato vano, così cominciò: « Io so, Padri
« coscritti (1), che molti mi tengono di poca
« fermezza, perchè io alle città dell'Asia, dian-
« zi questo medesimo domandanti, non con-
« traddissi. Dirovvi la cagione perchè tacqui
« allora e l'animo mio per l'avvenire. Non
« avendo il divino Augusto disdetto il rizzar
« tempio in Pergamo a lui e alla città di
« Roma, io, perchè ogni suo detto e fatto
« m'è legge, seguitai l'esempio, e volentieri,
« perchè al mio divino onore era congiunta
« la venerazion del senato. L'averlo accettato
« una volta mi si può perdonare; ma il farmi
« per ogni provincia sagrare immagini e ado-
« rare, sarebbe ambizione e superbia; e l'o-
« nore d'Augusto avvilirà se adulazione il di-
« volga.

XXXVIII. « Io sono uomo, e fo e vivo, co-
« me gli altri uomini: e 'l soddisfare al grado
« in ch'io sono, mi basta. Siatemene testimoni
« voi, Padri coscritti, e sappianlo le genti
« avvenire; le quali onoreranno pure assai la
« mia memoria se crederanno che io sia
« stato degno de' miei maggiori, alle cose vo-
« stre ben provvedente, ne' pericoli forte, e
« d'offender chi si sia, per lo ben pubblico,
« non curante. Questi saranno i miei tempj
« negli animi vostri; questi l'effigie bellissime,

---

(1) Puoss'egli mai arrivare alla grandezza e sa-
pienza di questo parlare di Tiberio?

« e da durare. Le opere di sasso, se chi vien
« dopo le guarda con occhi torti, son sepol-
« ture che fetono. Piaccia a tutti i nostri al-
« legati e cittadini e Dii: a questi, mentre
« avrò vita, concedermi quiete, e intendimento
« di ragione umana e divina; a quelli, dopo
« mia morte, con laudi e benigne ricordazioni
« favorire i fatti e la fama del nome mio. »
Seguitò ne' suoi privati ragionari ancora di rifiutare simili adoramenti. Chi diceva, per modestia, molti per diffidare della durata, altri per viltà. Aspirano i mortali generosissimi alle cose altissime; così Ercole e Bacco, appo i Greci, Quirino appo noi, furono fatti Iddii. Meglio fe' Augusto che lo sperò. Avanzano ai principi tutte le cose; una non deon mai vedersi sazj di procacciarsi, la memoria buona di sè; perchè, spregiando fama, si spregia virtù.

XXXIX. Seiano accecato da troppa fortuna, e riscaldato da Livia del maritaggio promesso, scrisse al principe, benchè presente, come s'usava, una lettera così compilata: « La bene-
« volenza d'Augusto, e li molti favori di Ti-
« berio averlo avvezzato a dire i suoi desi-
« deri a' suoi signori sì tosto come agl' Iddii;
« non aver mai ambito abbagliamento di ono-
« ri; vegliato, anzi faticato, per l' imperado-
« re, come uno degli altri soldati; e nondi-
« meno conseguito gran cosa, d'esser parente
« di Cesare. Quinci venirgli speranza; e sap-

« piendo che Augusto nel rimaritar la figliuo-
« la ebbe animo a' cavalieri romani, caso
« che Livia si dovesse rimaritare, ricordassesi
« dell'amico. E basterebbegli, senza lasciar
« suo grado nè ufficio, la gloria del paren-
« tado, e dalle inique malevoglienze d'Agrip-
« pina assicurare i figliuoli; chè, quanto a sè,
« gli sarà d'avanzo aver terminato la vita al
« servigio d'un tanto principe. »

XL. Tiberio gli rispose: Lodò la sua divozione, toccò de' beneficj fattigli; e prese tempo a pensarvi: il che fatto, riscrisse: « Gli altri
« uomini guardare a quello che fa per loro;
« a' principi non convenire, ma il primo oc-
« chio avere alla fama: però seco non se ne
« spaccerebbe di leggieri, come potria riscri-
« vendo; poter essa Livia risolvere, se mari-
« tarsi dopo Druso le par meglio che vedova
« nella medesima casa quietare; aver madre
« e avola proprie consigliere. Ma gli direbbe
« sinceramente: prima, che la più nimicizia
« d'Agrippina leverebbe più fiamma se Livia,
« maritandosi, quasi dividesse la casa de' Cesa-
« ri. Scoppiar le gare tra queste donne pur così:
« dimembrare queste discordie i suoi nipoti: che
« sarebbe, se questo matrimonio appiccasse
« maggiore zuffa? Perchè, Seiano, tu l'erri se
« credi poterti star ne' tuoi panni, e che Li-
« via, stata moglie d'un Caio Cesare, e poi
« d'un Druso, voglia invecchiare cavalieressa
« romana. Quando io il passi, credi tu che

« stian forti quei che hanno veduto il fratel
« di lei, e 'l padre, e i nostri passati ne' som-
« mi imperi? Tu lo di' tu che vi ti starai;
« ma que' magistrati, que' grandi che entrano
« contro tua voglia, e d'ogni cosa dicon la
« loro, sanno molto ben dire, che egli è un
« pezzo che tu uscisti di cavaliere, e che mio
« padre non alzò mai uno tanto, e me ne bia-
« simano per invidia. Augusto ebbe concetto
« di dar sua figliuola a cavaliere, è vero, per-
« ch'ei pensava a ogni cosa: e vedendo quanto
« chi la togliesse s'alzasse, ragionò di Procu-
« leio e d'altri quieti e non curanti di stato.
« Ma guardisi quel che ei fece: la diede a
« Marco Agrippa, e poi a me. Mi ti sono
« aperto come amico, nè mi opporrò a' dise-
« gni tuoi e di Livia. Quello che ho pensato
« io, di come ancor più stretto interessarmiti,
« per ora non dico; bastiti, che altezza non
« è che da coteste virtù e animo verso di
« me, non sia meritata; e con l'occasioni in
« senato e al popolo ne farò fede.

XLI. Seiano non più del matrimonio, ma più alto temendo, de' sospetti, del grido del popolo e della invidia si raccomandò; e, perchè serrando la porta a tanti che venivano a corteggiarlo si toglieva la potenza, e, aprendola, dava alle lingue che dire, prese a persuadere Tiberio che vivesse fuori di Roma in luoghi ameni, vedendovi molti vantaggi per sè. « Sarebbe padrone dell'udienze,

« e delle lettere, portandole i soldati: Cesare
« già vecchio, in quella ritirata impigrito, la-
« scerebbe fare a lui ogni cosa; scemerebbe
« la invidia di tanta turba salutatrice; man-
« cherebbe vanità, e crescerebbe vera poten-
« za. » Cominciò adunque a dire: « Che si
« levasse tanti negozi della città, tanta calca
« e tempesta di popolo, a celebrare la quiete
« e la solitudine, ove farebbe senza fastidi e
« dispetti le cose più importanti. »

XLII. Abbattessi in que' dì il giudizio di Vozieno Montano, uomo di grand' ingegno, a far risolvere Tiberio già piegato, a non voler più veder Padri, nè sentirsi rinfacciare sue vergogne e veri vituperi. Vozieno ebbe querela di satira fatta contr'a Cesare. Emilio soldato testimoniava tutte quelle brutture di gran volontà; eragli dato in su la voce, ed ei le pur fornì. Così Tiberio udì sue vergogne, con tale scandalezzo, che gridò volerle purgare allora in giudizio: e a pena gli amici pregando, tutti adulando, l'acquetarono. Vozieno ebbe pena di lesa maestà. E sentendo Cesare dirsi troppo crudo nel punire, più s'accanì; e avendo Lentulo Getulico, disegnato consolo, dannato Aquilia adultera con Vario Ligure, nella legge Giulia, nell'esilio la dannò, e rase del senato Apidio Merula, per giuramento non dato ad Augusto.

XLIII. Udirsi gli ambasciadori de' Lacedemoni e de' Messenj, che litigavano il tempio di

Diana Linnate (1); i Lacedomoni lo provavano per storici e poeti, fatto da' lor maggiori nella lor terra; ma tolto in guerra da Filippo di Macedonia; e per sentenze di C. Cesare e di Marcantonio riavuto. In contrario, i Messenj mostraron carta antica del Peloponneso, diviso tra i discesi d'Ercole, come il tenitorio d'Elea, dove il tempio era, toccò a Pentilo re loro, e ce n'erano memorie in marmi e bronzi antichi. Volendo testimoni di storie e versi, a loro n'avanzarono; averlo Filippo, non di potenza, ma di ragione, aggiudicato. Antigono re, e Mummio generale confermato; così i Milesi per pubblico compromesso lodato: in ultimo Atidio Gemino, pretore in Acaia decretato. Giudicossi in favore de' Messenj. Chiedero i Segestani che 'l tempio di Venere nel monte Erice, per antichità rovinato, si rassettasse, ricordando le sue note origini; e Tiberio ne prese lieto (come di quel sangue (2)) la cura. A' preghi de' Marsiliesi fu approvato che Volcazio Mosco, di Roma bandito e fatto cittadino di Marsiglia, potesse come sua patria lasciarla reda; sì come Pubblio Rutilio, alsì bandito per legge, ricevuto da Smirna, lei lasciò.

XLIV. Morirono in quest'anno due chiari cittadini, Gn. Lentulo, per la ben tollerata

(1) O *Linncte:* vedi Lipsio, non Limenetide.

(2) I Segestani si dicevano discesi da Troia come Romani.

povertà, e poscia lealmente fatta, e parcamente usata ricchezza, oltre al consolato e le trionfali acquistate de' Getuli; e L. Domizio, per lo padre, nelle guerre civili potente in mare, accostato poi ad Antonio, indi a Cesare. L'avolo morì per li ottimati in Farsaglia: egli fu eletto a marito d'Antonia minore, nata d'Ottavia; poscia con esercito passò l'Albi, e più entro di tutti penetrò la Germania, e n'ebbe le trionfali. Morì ancora L. Antonio di gran chiarezza di sangue, ma sventurata; perchè Augusto punì di morte Giulio Antonio suo padre, adultero di Giulia, e lui, nipote d'Ottavia, mandò giovanetto in Marsiglia, ove sott'ombra di studio, stesse in esilio. Il senato nondimeno gli decretò esequie, e l'ossa ripose tra gli Ottavj.

XLV. In questo anno nella Spagna di qua seguì cosa atroce. Un villano da Termeste uscì addosso per cammino a L. Pisone governatore, che per la pace non si guardava, e diegli ferita mortale. Spronò al bosco, ove lasciato il cavallo, per macchie e burroni, uscì d'occhio a' perseguenti. Poco gli valse, perchè il cavallo fu ripigliato, e fatto per quei villaggi riconoscere essere il suo, fu preso (1), e collato terribilmente per dire i consapevoli. Con voce alta disse in sua lingua: Che e' perdevano il tempo; fussero pur eglino quivi pre-

(1) Quasi per simil modo s'aggirò quel Poltrot che ammazzò il Duca di Guisa.

senti, che per quantunque spasimi nol direbbe (1). L'altro dì rimesso in disamina, si scotè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò. Credesi facessero ammazzar Pisone i Termestini, perchè gli scannava con le gravezze.

XLVI. Nel seguente anno, consolato di Lentulo Getulico e C. Calvisio, furon date le trionfali a Poppeo Sabino, per avere rintuz-

(1) Credesi per molti savi e dotti uomini, che il trarre co' tormenti la verità sia cosa non umana, non sicura e dannosa alla repubblica; perchè noi laceriamo i corpi vivi come le fiere, e bene spesso liberiamo il colpevole che può sopportare, e niega la verità; e l'innocente danniamo che mentisce per duolo. Dice Ulpiano che la tortura è prova fallace e pericolosa. E Cicerone in Silla, che in quell'agonia la verità non ha luogo. Perciò i Romani non esaminavano con tormenti le persone libere, ma i loro schiavi; perchè questi erano dalle leggi riputati per niente, e come cadaveri. E noi Cristiani facciamo di noi questo strazio, eziandio dandolo a buon mercato, e alcune volte per cause non degne, non criminali, pecuniarie solamente. Bene il Boccaccio fece a Tedaldo degli Elisei considerare la cieca severità delle leggi e de' rettori, i quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e d'Iddio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Vedi Anneo Roberto, libro primo, capit. 4 delle Decisioni di Parigi: e la costanza dell'Ancilla esaminata contro la falsa accusa d'Ottavia nel quattordicesimo di questi Annali.

zati i Traci di quelle alte ed aspre montagne, però feroci. Levaro in capo per lor natura, e per non dare il fiore della loro gioventù alla nostra milizia, avvezzi a disubbidire anche i re; o mandare aiuti a lor posta, sotto lor capitani, e in guerre vicine; e allora dicevano, che sarieno in capo del mondo strascinati, sbrancati, mescolati tra varie genti. Ma prima che pigliar l'arme, ricordarono per ambasciadori la loro amicizia e osservanza, per mantenerle, non gli stuzzicando con carichi nuovi; ma se gli volessero per ischiavi o vinti, aver ferro e gioventù, e cuore da viver liberi o morire; e mostrando in alti greppi loro bicocche, ove messo aveano lor vecchi e mogliere, minacciavan guerra fastidiosa, dura, sanguinosa.

XLVII. Sabino diè buone parole, sino arrivasse Pomponio Labeone con la legione di Mesia e Remetalce co' Traci suoi, rimasi in fede. Con questo rinforzo n'andò a trovare il nimico già postosi a' passi della boscaglia: alcuni più arditi si vedevano nelle colline scoperte Il capitano romano le salì, e caccionneli agevolmente con poco lor sangue, per la ritirata vicina. Quivi s'accampò, e con ottima gente prese la schiena d'un monte piana sino a un castello difeso da molti armati senz'ordine. Contro a' più fieri, che innanzi alle trincee con suoni e canti danzavano a loro usanza, mandò valenti arcadori, che da discosto

diedon molte ferite e franche; appressatisi, furon da subita uscita de' castellani disordinati; ma soccorsi dalla coorte Sicambra, la quale il capitano accostò, pronta, nè meno per strepito di canti e d'armi, terribile.

XLVIII. Il campo si pose accanto al nimico, lasciati ne' vecchi ripari que' suddetti Traci nostri aiuti, con licenza di guastare, ardere, rubare sino a sera; ma la notte stessovi desti e in guardia. Così fecero dapprima; poi datisi ai piaceri (1), e di preda arricchiti, lascian lor poste, tuffansi nelle vivande, nel vino e nel sonno. I nemici veduta lor tracutaggine, fanno due schiere, per assalire una i saccheggianti, e l'altra il campo romano; non per pigliare, ma perchè ciascuno per le grida e armi al pericolo suo badando, non sentisse dell'altra zuffa il romore: e andaron di netto per più spavento. Gli assalti romani gli scacciarono di leggiere; gli aiuti Traci, spaventati dal subito assalto, e trovati chi dentro a poltrire, chi fuori a rubare, furono ammazzati con rabbia, e rimproccio di fuggitivi, traditori, prenditori d'arme per fare schiavi sè e la patria.

XLIX. L'altro giorno Sabino si presentò in

---

(1) *Capti opulentia*, ho visto poi che il testo de' Medici dice, *raptis opulenti*. Ognun vede quanto meglio. Di non aver durato a riscontrarlo ogni fatica, mi pento: e così mi racconcio, *Datisi al piacere, e di prede arricchiti*.

un piano con l'esercito, se forse i Barbari per l'orgoglio di quella notte li annasassero. Non uscendo essi del castello e suoi congiunti monti; cominciò assediarli con bertesche ben munite, e quattro miglia intorno gli affossò e trinceò; e per tor loro acqua e pastura, a poco a poco il chiuso ristrinse; e un battifolle rizzò già vicino al nimico, per batterlo con sassi, dardi e fuochi. Ma sopra tutto gli consumava la sete, essendo a tanta gente utile e disutile, una sola fonte rimasa: i cavalli e gli armenti con loro, a loro usanza, rinchiusi senza pasciona, morieno: giacieno i corpi degli uomini morti di ferite o di sete. Di sangue puzzo e morbo ogni cosa fetea; e v'entrò la discordia, nelle avversitadi suggello di tutti i mali; volendo chi darsi, chi l'un l'altro uccidersi; i migliori (benchè diversi nel modo), uscir fuori e morir vendicati.

L. Ma Dinis, capitano vecchio, per lunga pratica della romana forza e clemenza, consigliava posar l'armi, solo rimedio: e innanzi a tutti s'arrese con la moglie e figliuoli. I deboli per età o sesso, e i più vaghi di vita che di gloria, seguitaron lui; ma la gioventù, Tarsa e Turesi, deliberati ambo di morir liberi. Ma Tarsa, gridando, doversi finir la vita, le speranze e le paure, a un tratto si passò col ferro il petto, nè mancò chi 'l seguitasse. Turesi disegnò co' suoi uscir fuori la notte. Il nostro capitano il seppe, e raddoppiò le guar-

die. La notte tempestosa terribilmente, e loro grida atroci, o silenzio orrendo, tennero gli assedianti sospesi. Sabino attorno andava ricordando: « Non per incerte grida, non per « finta quiete si turbassero: non dessero oc« casione agl'inganni: stesse saldo ciascuno a « suo uficio: non lanciassero a voto. »

LI Eccoti a corsa frotte di Barbari con gran sassi, pali abbronzati, e pedali di querce, dare nello steccato; riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri: ponti e scale aggiustate, appoggiare a'ripari: quelli prendere. giù tirare, su salire, i difenditori spignere. Essi, per contra, li ripignevano, ammazzavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi e cantoni. Accendeva questi la vittoria in pugno, e la vergogna, che sarebbe di tanto maggiore; quelli, la loro ultima salute, e la presenza e i pianti di loro madri e mogli. La notte dava a chi cuore, a chi timore; colpi sprovveduti venivano e andavano, senza sapersi onde, nè dove: nè amici da nimici discernere. I monti faceano eco alle grida dei nimici a dirimpetto, che parendo alle spalle comparsi, spaventarono in guisa, che alcuni Romani abbandonarono le trincee, credendole sforzate. Pochi de' nemici v'entrarono; gli altri morti o feriti i migliori. All'alba furon ripinti suso al castello, che s'ebbe a forza, e i suoi contorni d'accordo: il difese da sforzo o assedio, l'avacciato e crudo gielo del monte Emo.

LII. In Roma, essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ad Agrippina la morte, Claudia Pulcra sua cugina da Domizio Afro, di fresco stato pretore, poco noto e frettoloso di farsi per ogni via, fu accusata d'adulterio con Furnio, di veleno contr'al principe e d'incantesimi. Agrippina sempre feroce, e allora infocata per lo pericolo della cugina, ne va a Tiberio, che appunto sacrificava al padre. Quinci mordendolo disse: « Che vale « offerir sangue di bestie ad Augusto, chi per« seguita il sangue di lui? Quella celeste ani« ma non è scesa in coteste immagini mutole; « ma l'immagine vera, nata di celeste san« gue, vede i pericoli e sente gli smacchi. « Lascia star la Pulcra, che altro peccato non « ha che l'essermi divota: nè si ricorda la « milensa, che Sosia non per altro capitò « male (1). » Tali parole fecero uscir Tiberio, tanto cupo; e ripresela con quel verso greco: « T'adiri chè non regni. » La Pulcra e Furnio furon dannati: e Afro n'ebbe rinomea tra'primi oratori: e Tiberio con l'autorità il confermò. Seguitando l'arte dell'accusare e difendere, acquistò fama di più eloquenza, che bontà: e anche di quella molto perdè nell'ultima vecchiaia, che l'acciaio era logorato, e non sapeva rimanersene.

(1) Come sopra a 87. Tutte queste parole d'Agrippina paion più piccanti che le latine.

LIII. Agrippina rodendosi, ammalata e visitata da Cesare, dopo lungo piagnere, e non parlare, lo punse e insieme pregò: « Soccorresse di marito l'abbandonata. Essere ancor « fresca donna; le oneste non aver altro con« forto; esser nella città (1) chi avrebbe di « grazia ricevere la moglie e i figliuoli di « Germanico. » Ma Cesare, che intese quanto importassero quelle dimande; per non mostrar paura nè ira, si partì senza risposta, benchè molto richiesta. Questo particolare non è negli Annali. Io l'ho trovato nelle memorie che Agrippina sua figliuola, madre di Nerone imperadore, lasciò di sè e de' suoi.

LIV. Ma Seiano trafisse l'addolorata, e poco accorta, di spina più velenosa; mandò chi l'avvertì, quasi per carità, esserle ordinato veleno: non mangiasse col suocero. Ella, che fingere non sapea, cenandogli allato, nulla per cenni o parole pigliava. Tiberio, che se n'avvide, o gli fu detto, per chiarirsene, lodando certe belle frutte, le porse di sua mano alla nuora; la quale tanto più insospettita, le diè

(1) Di questo luogo disperato traggo per disperazione questo sentimento sino a che meglio si corregga. Il chieder marito Agrippina era un chieder la successione, perchè un marito di sì gran donna non poteva non essere imperadore. Però Tiberio scrive sopra a Seiano, che Augusto ebbe animo di maritar Giulia a Proculeio, giovane posato, da non vi aspirare.

senz'assaggiare, a' servi. Tiberio a lei niente; alla madre voltatosi disse: « Dachè ella m'ha « per avvelenatore, non si maravigli se io le « farò qualche scherzo. » Quindi si sparse che l'imperadore cercava farla morire per modo segreto: non ardiva in aperto.

LV. Cesare, per divertire questa voce, era sempre in senato, e molte udienze diede agli oratori dell'Asia, che disputavano qual città dovergli edificare il tempio conceduto. Undici ne gareggiavano con pari ambizione e forze dispari; allegavano quasi eguali antichità di loro nazioni, e servigi fatti al popolo romano nelle guerre di Perse, d'Aristonico e d'altri re; ma gl'Ipepeni, Tralliani, Laodiceni e Magnesj, ne furono rimandati, avendoci poca ragione: gl'Iliesi la gloria sola dell'antichità, essendo Troia madre di Roma. Dubitossi alquanto sopra gli Alicarnassini, che da mille dugento anni in qua, tremuoto non avea scosso lor terreno, e fondavano in sasso vivo. A'Pergameni, l'aver un tempio d'Augusto (che era la loro ragione) parve che dovesse bastare: e che pur troppo occupassero (1) l'uficiature

(1) Perciò ha confermato santamente il Concilio di Trento le residenze de' curati alle lor chiese. Di sopra nel 3 l. s'è detto de' flamini. In su l'altare consagrato ad Augusto in Aragona essendo nata una palma, gli Aragonesi gli mandarono ambasciadori a rallegrarsi di questo segnale che le sue vittorie erano eterne. *Questo è segnale,* diss'egli, *di*

d'Apolline i Milesi, di Diana gli Efesj. Il giudizio batteva tra' Sardiani e gli Smirnesi. Quei lessero un decreto di Etruria, che gli provava di nostro sangue; che Tirreno e Lido, figliuoli del re Ati, si spartirono la gente moltiplicata: Lido rimase in sua terra, a Tirreno toccò a procacciarsi paese; e l'uno e l'altro pose a sua gente suo nome, quegli in Asia, questi in Italia. Cresciuti di nuovo i Lidi, mandarono uno sciamo in Grecia, dal nome di Pelope appellato. Mostravano ancora lettere d'imperadori; leghe fatte con esso noi nella guerra de'Macedoni; lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine.

LVI. Gli Smirnesi, ricordata loro antica origine da Tantalo figliuolo di Giove, o da Teseo, divina stirpe anch'egli, o da una Amazzona, passarono all'importanze de' meriti col popolo romano; mandatogli armate non pure a guerre fatte altrui, ma patite in Italia; fatto tempio alla città di Roma prima degli altri, nel consolato di M. Porcio, quando il popolo

---

quanto voi mi siate divoti, poichè nel mio altare, per non veder mai fuoco nè cenere, nasce la palma.

Le mura che solieno esser badìa,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

E il nostro poeta piacevole, primo, e sommo in piacevolezza.

Non che tovaglia, e'nón v'è pur altare.

romano era grande sì, ma non in questo colmo, stando in piè Cartagine e in Asia possenti re: sovvenuto l'esercito di L. Silla (egli il sa in che periglio) quando di fitto verno, rimaso brullo di vestimenta, avutone l'avviso gli Smirnesi in consiglio, ciascuno si spogliò le sue, e mandaronsi alle legioni abbrividate. Richiesti adunque di sentenza, i Padri antiposero gli Smirnesi: e Vibio Marso disse, che M. Lepido, cui toccò quella provincia, s'eleggesse (1) un operaio a fare quel tempio; e ricusandolo per modestia, li si mandò Valerio Naso Pretorio per sorte tratto.

LVII. Allora finalmente Cesare, dopo lungo consiglio e indugio, andò in campagna, in nome di edificar tempj in Capua a Giove, in Nola ad Augusto; ma risoluto di viversi fuor di Roma. Dissi con molti autori, che questa fu arte di Seiano; ma, veduto che ucciso lui, egli stette sei anni in quella solitudine, vo pensando se e' fu pure suo concetto, per nascondere con le luogora le crudeltà e sporcizie ch'ei pubblicava col farle. Altri credevano, per vergognarsi ancor vecchio del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo; viso chiazzato di margini, e spesse schianze o piastrelli; e anche in Rodi sfuggiva la brigata, e i piaceri nascondeva.

---

(1) Non leggo *legeretur*, perchè sarebbe contro alla storia che il governator dell'Asia fusse eletto operaio d'un tempio; ma, *legeret*, cioè che egli lo eleggesse.

Altri dicono, per levarsi dinanzi alla madre insopportabile; chè per compagna nel dominare non la voleva: e cacciare non la poteva, avendo lo imperio da lei; avvegnachè Augusto volesse darlo a Germanico, nipote di sua sorella (1), che piaceva a ogn'uno; ma vinto dalle moine della moglie, adottò a sè Tiberio, e a lui Germanico; il che Augusta gli rimproverava, e se ne valeva.

LVIII. Partissi con poca corte; di senatori vi fu solo Cocceo Nerva, stato consolo, in giure ammaestrato: di cavalieri romani di conto, Seiano e Curzio Attico, e altri scienziati, li più greci, per trattenerlo col ragionare. Diceanlo gli strolaghi, partito in punto da non tornare in Roma; che fu rovina di molti, che intendevano e cicalavano che e' morrebbe tosto; non potendo antiveder caso sì da non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. Videsi poi quanto l'arte rasenti l'errore e sia scura la verità. Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene; ma non veduto, che egli per le ville, presso o lungo il mare, e spesso in su le mura della città, invecchierebbe tanto.

LIX. Un pericolo corse in que' dì, che aggiunse al popolo che dire, e a Tiberio fede di un grande e fermo amore di Seiano. Man-

(1) Germanico d'Antonia minore, d'Ottavia maggiore, d'Augusto sorella.

giando alla Spelonca, villa tra 'l mare d'Amucla e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò con molti sassi addosso a certi serventi. Fuggirono tutti a spavento. Seiano appuntò ginocchia, capo e mani, e fece sopr' a Cesare di sè arco e riparo (1) alla cadente materia; così sospeso il trovarono i soldati corsi in aiuto. Questo caso lo fece maggiore, e ogni rea cosa che ei proponesse gli era creduta come non curante di sè. Facevasi arbitro delle accuse, che egli medesimo, sotto altri nomi, alla casa di Germanico dava; massimamente a Nerone, primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea navigare, e li suoi liberti e partigiani, che non vedevan l'ora di farsi grandi, l'aizzavano a farsi vivo, mostrare il dente; così voleva il popol romano; desideravano gli eserciti: nè ardirebbe Seiano guatarlo, che ora della pazienza del vecchio e della freddezza del giovane si facea giuoco.

LX. Questi curri non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate; le quali essendo da' raccoglitori a ciò tenuti, riportate maggiori, e Nerone non lasciato scusarsene, partorivano vari fastidi. Chi lo scantonava, chi renduto il saluto fuggiva, chi tagliava i ragionamenti; fermandosene per contro

(1) Se questa grotta faceva come quella di Polidamante, era sepoltura d'ambidue.

in faccia, e ridendosene, i Seianesi. Tacesse o parlasse il giovane, facea male: Tiberio sempre il guardava con cipiglio o ghigno falso. Non era sicuro anco la notte, perchè la moglie rificcava a Livia sua madre, quanto egli aveva dormito, vegghiato, sospirato, ed ella a Seiano; il quale tirò dal suo anche Druso fratel di Nerone, con la speranza del primo luogo, se a costui, che gli era innanzi, e già barcollava, desse la pinta. L'alterezza di Druso, oltre alla cupidigia del regnare, e l'odio solito tra' fratelli, era riacceso da invidia che Agrippina voleva meglio a Nerone; nè Seiano aiutava sì Druso, ch' ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior sacco, come bestiale.

LXI. Al fine dell'anno morirono due segnalati uomini, Asiniò Agrippa, d'antenati più chiari che antichi, e di vita non tralignante; e Quinto Aterio senatore, e dicitor celebrato in vita. Gli scritti non sono di quella stima, perchè aveva più vena che diligenza. Ma dove squisitezza e fatica agli altri dà vita, quel suo risonante fiume (1) finì seco.

(1) Uccella similmente nel fine del 1 dell' Istorie Galerio Tracalo, che per empiere gli orecchi del popol valeva un castello. I cemboli senza musica non dovevano gran fatto piacere a Cornelio, che tanto stringava i suoi scritti per aver vita. Dubitasi qual vaglia più, o la natura o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la natura per sè var-

LXII. Nel consolato di M. Licinio e L. Calpurnio avvenne caso repentino, pari alle sconfitte delle gran guerre: ebbe insieme principio e fine. A Fidene, un certo Atilio, libertino, prese a celebrare lo spettacolo degli accoltellanti, e fece di legname l'anfiteatro male fondato di sotto e peggio incatenato di sopra; come colui, che tal negozio cercò, non per grassezza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega. Roma era vicina, e Tiberio

---

rebbe qual cosa; la dottrina niente. Il campo grasso non coltivato produce cose selvagge; il sasso, niente, e non riceve coltura. La natura porge la materia rozza; la dottrina o l'arte le dà la forma. Ma nulla porgendolesi, non ha che formare. E se la natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme, vince la più eccellente. Ambo perfette, fanno perfetta l'opra. Ma nel perfetto dicitore quale ha più parte? In voce, la natura, in carta, la dottrina. La voce con le ragioni aperte, riscaldate dal porgere, muove il popolo, a cui le dotte e sottili sarebbon perdute o sospette. Sì come la somma diligenza nel finire le statue o pitture, che veder si deono da lontano, riesce stento e secchezza. La scrittura che si tiene in mano, e si esamina sottilmente dalli scienziati, riesce volgare, e non vive se non vi ha dottrina squisita e fatta, quasi oro brunito, risplendere dalla diligenza e fatica. Queste trovo essere state grandi ne' grandi scrittori e artisti nobili, avidi e non mai sazi dell'eccellenza e gloria. Lodovico Cardi, detto il Cigoli, giovane innamoratissimo della pittura, mi pare che li vada molto bene imitando.

non la festeggiava. Per ciò vi corse popolo infinito, d'ogni età e sesso, avido di vedere; onde fu maggiore il flagello. La macchina, caricata si spaccò, e rovinando fuori e dentro, gl'infiniti spettatori seco trasse e i circostanti schiacciò. Morirono questi almeno senza martiro; più miserandi erano gli storpiati, che di dì vedevano e di notte udivano lor mogli e figliuoli urlare e piagnere. Corse chiunque potè al romore; chi padre e madre, chi fratello o parente o amico piangea: e di qualunque per altro non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina cogliesse.

LXIII. Scoprendosi quelle rovine ciascun correva a baciare, abbracciare i morti suoi: e bene spesso, se per viso infranto, età o fattezze, nel riconoscerli erravano, ne combattieno. Cinquantamila persone vi furono, che sfragellate, che guaste. Il senato proibì tal festa farsi per innanzi da chi avesse meno di diecimila fiorini d'oro; nè teatro fondarsi se non in ben tastato suolo. Atilio fu mandato in esiglio (1). Tennero i grandi ne' primi giorni le case aperte piene di medici e d'unguenti. La città mesta pareva quella de' tempi antichi dopo le grosse giornate, quando erano i feriti con gran carità e sollecitudine governati.

---

(1) Poca pena a strazio di cinquantamila persone.

LXIV. Non erano asciutte le lagrime, che Monte Celio arse, e alterò più che mai la città: « Pistolente anno, dicevano, questo es« sere, e dal principe in mal punto preso « consiglio di star fuori della città; » de' casi di fortuna, come fa il volgo, incolpandolo. Ma egli valutò e pagò i danni: e con tal pasto gittato in gola (1) a Cerbero, lo racchetò. I grandi in senato, il popolo a una boce lo ringraziarono di tanta carità senza ambizione, mezzi o preghi, usata eziandio a i non conosciuti e mandati a chiamare. Furono i pareri che Monte Celio per innanzi si dicesse Augusto; poichè quando in casa Giunio senatore, ogni cosa d'intorno ardea, l'immagine di Tiberio sola non fu tocca; così due volte avvenne già a quella di Claudia Quinta; perciò consagrata da' nostri antichi nel tempio della

(1) *Con questo ingoffo*, era detto più breve, e proprio. Voce fiorentina non goffa, ma composta (cosa rara in volgare) di tre, *in gulam offa*. Ma l'amor di Dante m'ha fatto quella sua bella similitudine ombreggiare.

Qual'è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello Dimonio Cerbero, ch' intruona
L'anime sì, che esser vorrebber sorde.

E non credo errare ad aggiugner di mio ornamenti o forze a' concetti di Cornelio alcune volte. Vada per quando io le peggioro.

madre degl' Iddii. « Santi, e dagl' Iddii amati,
« dicevano i Claudj essere: doversi quel luo-
« go, ove gl' Iddii tanto onorarono il principe,
« solennizzare. »

LXV. Quel monte (poichè ci viene a proposito) si disse per antico Quercetolano, perchè di querce pieno era e fertile. Fu poi detto Celio da Cele Vibenna, capitano delli Etruschi, che venuto in aiuto di Tarquinio Prisco, o d'altro re (nel che solo discordano gli scrittori), quivi con la sua molta gente s'accasò, e nel piano ancora, e presso al fòro, e fu dal vocabolo forestiero detto quel borgo, Toscano.

LXVI. Se l'amorevolezze de' grandi e la liberalità del principe diedono a quei casi conforto, la pestilenza dell'accuse ogni dì più, senza alleviamento, fioccava e incrudeliva. Domizio Afro, condannatore di Claudia Pulcra, madre di Varo Quintilio, ricco e parente di Cesare, investì anche lui. Che costui morto gran tempo di fame, e testè di quest'arte arricchito e scialacquante, la seguitasse, non fu miracolo; ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio Dolabella, di chiara famiglia, parente stretto di Varo, disperdesse la sua nobiltà, il suo sangue. Il senato volle che si aspettasse l' imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali.

LXVII. Avendo Cesare dedicato in campagna i tempj, e bandito che niuno gli rom-

pesse la sua quiete, e posto le guardie che non lasciasson passare chi venìa; odiando e terre e colonie, e ciò ch'è in terra ferma, si rinchiuse nell'isola di Capri, tre miglia oltre al Capo di Sorrento. Dovette piacergli, per essere solitaria, e senza porti: appena potervisi accostare navili piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi: d'aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi: volta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto, e della costa bellissima, non ancora diformata da'fuochi del Vesuvio. Dicesi che la tennero i Greci, e Capri i Teleboi. Stavasi allora Tiberio intorno agli edifizj e a'nomi di dodici ville. E quanto già alle cure pubbliche inteso, tanto ivi in tristo ozio e libidini occulte invasato: e nella folle credenza de'sospetti, che Seiano in Roma faceva attizzando avvampare, e qui levar fiamma con insidie già scoperte contro a Nerone e Agrippina; tenendo soldati a scrivere quasi in annali ogni lor andamento, fatto e detto, aperto e segreto: e falsi consigliatori a fuggirsene in Germania agli eserciti o alla statua d'Augusto, a piazza piena, e abbracciarla, e gridare: « Accorrete, buona « gente, accorri senato: aiutateci; » e tali cose da loro abborrite, rapportavano per ordinate.

LXVIII. Brutto capo d'anno fece il consolato di Giunio Silano e Silio Nerva, avendo strascinato in carcere Tizio Sabino, illustre cavalier romano, perchè fu amico di Germanico,

e seguitava d'esser divoto alla moglie e figliuoli; e far loro corte fuori, servigi in casa, solo tra tanti obbligati; però lodato da' buoni, odioso a' contrari. Lo assalsero Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio Ruffo, e M. Opsio, stati pretori, e bramosi del consolato, al quale non si entrava se non per la porta di Seiano, che non s'apriva per bontadi. Convennero che Laziare, bazzica di Sabino, fosse lo schiamazzo, e gli altri il vischio. Ei ragionò seco di varie cose; poi cadde in lodarlo di fermo animo, che non aveva, come gli altri, servita quella casa nella felicità, e piantata nelle miserie; e in onore di Germanico, e compianto d'Agrippina, molto disse. Le lagrime a Sabino (come i miseri inteneriscono) grondarono con lamenti; e già, preso animo, la crudeltà, la superbia, i disegni di Seiano proverbiò; nè la risparmiò a Tiberio, parendo di vera amistà segno il discredersi di cose sì gelose. Onde Sabino già da sè stesso cercava di laziare: trovavalo a casa; aprivagli, come a suo cuore, i suoi guai.

LXIX. I prod'uomini consultano, come e dove potergli far dire tali cose a quattr'occhi, e più orecchi: e perchè dietro all'uscio potevano esser per isciagura scoperti, o far romore o dar sospetto, soffiecansi i tre senatori, con laido non meno che traditore nascondiglio, tra 'l tetto e 'l soppalco (1), e

(1) Di simili tratti si trovano in *Tucidide, l.* 1.

pongon l'orecchio a' buchi, a' fessi. Laziare esce fuori, trova Sabino, dicegli, avergli da dire; menalo in casa, tiralo in camera, ricordagli cose passate e presenti (chè troppe ve n'avea), e mettegli paure nuove. Esso ridice le medesime, e più; non sapendo chi entra nei suoi affanni, finare. Corrono a metter la querela: scrivono a Cesare l'ordine dello inganno e lor vituperio. Roma non fu mai sì ansia, spaventata, guardinga, eziandio da' suoi medesimi; fuggivano i ritruovi (1), i cerchi e

---

Probo in Temistocle, e Pausania. Diodoro, l. 2, *Plutarco in Temistocle. Giustino, l.* 2. Piero dei Medici nascose dietro al cortinaggio l'ambasciador di Carlo VIII re di Francia, perchè udisse quanto gli diceva l'ambasciador di Lodovico Sforza del suo perfido animo contra esso re. Non averlo chiamato in Italia per sottoporla a' Franzesi, perpetui nimici, ma perchè contro alli Aragonesi lui aiutasse. Il che fatto, avrebbe modo a farloci rimanere. Così dice la storia di Bernardo Rucellai latina, da Erasmo veduta, e lodata di molta eleganza. E di poi il Giovio nel 1 libro delle Storie.

(1) Spiritavano anche al tempo d'Augusto di questo medesimo. Valerio Largo accusò e rovinò Cornelio Gallo, suo dimesticissimo, per aver detto male di esso Augusto. Onde Proculeio, ottimo giovane, riscontratolo, si turò il naso e la bocca dicendo: *Dove costui è, non si può alitare.* Un altro l'affrontò con testimoni e notaio, e disse: *Conoscimi tu?* rispose, *No*; ed ei soggiunse: *Notaio, roga, e voi siate testimoni come Valerio non mi conosce: adunque non mi potrà spiare.*

qualunque orecchio: le cose ancor senza lingua e senz'anima, tetta e mura e lastre, eran guardate intorno se vi dormisse lo scarpione.

LXX. Cesare nelle calende di gennaio, per una lettera a' Padri, dato prima il buon capo d'anno, disse che Sabino aveva corrotto certi liberti contro a sua persona; che voleva dire: « Sentenziatelo a morte; » e così fu incontanente. Menato a morire, gridava quanto n'aveva nella gola, benchè imbavagliato: « Così « si celebra capo d'anno: queste vittime s'am« mazzano a Sciano. » Ovunque dirizzava occhio o parola, faceva spulezzare (1), sparire, votar le vie, le piazze: e tale tornava a farsi rivedere, per tema d'aver temuto. « Tiberio « non ha inteso tirarsi tant'odio addosso; ben « ci ha chi ha voluto mostrare che i magi« strati nuovi si posson cominciare dalle car« ceri, come dai tempj e altari. E qual gior« no, dicevano, fia scioperato il carnefice, « se oggi tra i sagrifici e l'orazioni, che non « si suol dire parola mondana, s'adoperano le « manette e i capestri? » Per altra lettera ringraziò dell'avere spento quel nimico della repubblica; e soggiunse, che viveva con pericolo: dubitava d'agguati di suoi nimici, senza

(1) Volar via come la pula al vento. E non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture?

nominarli. Ma s'intendeva Nerone e Agrippina.

LXXI. Se io non avessi deliberato di narrare ciascheduna cosa nel suo anno, volentieri qui direi la fine di Latinio e d'Opsio, e di quegli altri ribaldi, non pure imperante C. Cesare, ma Tiberio medesimo; il quale non volle mai che niuno toccasse i ministri delle sue scelerità; ma sempre ch'ei ne fu stucco si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi. Diremo adunque a' lor luoghi le lor pene. Allora Asinio Gallo, benchè cognato d'Agrippina (1), pronunziò doversi chiedere a Tiberio che chiarisse di chi egli temeva, e lasciasse fare a loro. Non ebbe Tiberio virtù (secondo lui) sì amica come l'infingere; però gli seppe agro quel ch'ei copriva, scoprirsi. Ma Seiano il mitigò; non per giovare a Gallo, ma perchè il principe desse fuori mai più que' nomi; sapendo con che tuoni e folgori di parole e fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la sobbollita ira. In questo tempo morì Giulia nipote d'Augusto, da lui per adultéro dannata all'isola di Tremiti, vicino alla

(1) Il Testo dice: *De' cui figliuoli Agrippina era zia; idem per diversa*. Ma *cognato* è più corto e chiaro; perchè *zia* significa a noi così *amita* sorella del padre, come *matertera* della madre. Vipsania moglie di Gallo, e Agrippina erano sorelle nate di Vipsanio Agrippa, e di Giulia figliuola d'Augusto.

costa di Puglia, dove venti anni visse alla mercè d'Augusta; la quale spense in occulto i figliastri felici, e mostrò in pubblico a'miseri misericordia.

LXXII. Nel medesimo anno i Frisoni, popoli oltre al Reno, ruppero la pace, più per nostra avarizia che per loro tracotanza. Druso pose loro un tributo piccolo, secondo loro povertà, di cuoia bovine per bisogno de'soldati a grossezza o misura non si guardava. Olennio soldato primipilo loro governatore, scelse alcune pelli d'uri (1), e volevale a quel ragguaglio. Era duro a tutte nazioni; ma più ai Germani, che grandi bestie hanno ne' loro boschi, ma pochi armenti alle case. Davano dapprima essi buoi, poscia i campi, indi le mogli, e'figliuoli al servigio. Quinci le doglienze e le grida; e non giovando, la guerra. Furono i riscotitori rapiti e crocifissi. Olennio si fuggìo nella fortezza di Flevo; guardando nostra gente non poca, quelle marine.

LXXIII. A tale avviso L. Apronio vicepretore della Germania bassa, chiamò dall'alta più compagnie di legioni: un fiore di fanti e cavalli d'aiuto: e l'uno e l'altro esercito per lo Reno messe in Frisia. Lasciato quell'assedio,

(1) Buoi salvatichi, poco minori di liofanti, veloci, terribili descritti da Cesare nel sesto della Guerra Gallica; detti da ὀρέων, cioè da'monti, ove stavano.

i ribelli andaro a difendere casa loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini e ponti per passare gli armati; e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria germana, che serviva noi, alle spalle dei nimici: i quali già ordinati, ruppero que' cavalli, e li nostrali mandati a soccorrerli. Allora vi spinse tre coorti leggiere, e poi due: indi a poco più cavalli, che tutti insieme avrien vinto; ma i pochi per volta non giovavano ai fuggenti, che se ne li traportavano. Il resto degli aiuti ebbe Cetego Labeone, legato della legion quinta; il quale vedutigli a mal termine, e dubitando, mandò a chiedere aiuto di legioni. Avventansi primieri i Quintani: e con fiera battaglia rompono il nimico, e riscuotono le coorti e bande, piene di ferite. Il capitan romano non ne fe' vendetta, nè i morti seppellì; quantunque molti ve ne fosser tribuni, luogotenenti e segnalati capitani. Poscia s' intese da' fuggiti, esser morti novecento Romani nella selva di Baduenna, combattendo sino all'altro dì: e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazzati l'un l'altro.

LXXIV. I Frisoni ne saliro in gran fama tra' Germani. Tiberio frodava il male per non commettere questa guerra ad alcuno, e'l senato non si curava che l'orlo dell'imperio patisse vergogna. Paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio con l'adulare. Per-

ogni cosa che si trattassi, deliberavano altari alla Clemenza, altari all'Amicizia, immagini a Cesare e Seiano, supplicandoli che si lasciassero vedere. Troppo era venire in Roma o vicino; bastò uscire dell'isola, e mostrarsi presso a Capua. Là Padri, là cavalieri e molta plebe, corsero affannati per veder Seiano: cosa ardua, ambita con favori e con farsi compagno alle scelleratezze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio, apparso molto più quivi; perchè in Roma le strade corrono, la città è grande, non si sanno i negozi. Quivi per i campi e lito, tutti a un modo giacieno dì e notte, aspettando a discrezione de' portieri: e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbaldanziti, cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell'amicizia, cui soprastava rovina.

LXXV. Tiberio fece sposare in sua presenza Agrippina di Germanico sua nipote, a Gn. Domizio, e le nozze farne in Roma. In Domizio, oltre all'antichità della famiglia, piacque l'esser parente de' Cesari, essendogli avola Ottavia, e per lei zio Augusto.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Muore Giulia Augusta. II. N'è più tirannico di Tiberio il giogo, l'ambizioso Seiano più audace: Agrippina e Nerone accusati. VI. Sciaurate nozze di Druso ed Emilia Lepida. VII. Facilità e atrocità in uno dell'accuse. VIII. Morte di Gesù Cristo, e prodigi. X. Agrippina rilegata in Palmarola, Nerone a Ponza. XIII. Druso ristretto ne' sotterranei del palazzo. XV. Seiano, orgoglioso del buon esito di sue nequizie, insolentisce: arte di Tiberio contro lui. Rovinasi per la sua amicizia Asinio Gallo. XXIII. Velleio Patercolo scrittore e adulatore. XXIV. Seiano oppresso d'onori. XXVI. Geminio Rufo e Publia Prisca si dan morte. XXVII. Roma, tutta in venerar Seiano; Tiberio vie più inteso a rovinarlo. XXX. Caio dichiarato erede dell'impero. Nerone è morto. XXXII. Seiano, deluso di sua speme, impazza e trama congiura. Tiberio informatone da Antonia, incarica Macrone di fulminarlo. Pere Seiano, pel suo rovescio più che per la fortuna famoso. XLIII. Crudeltà contro il figlio e 'l zio. Alla strage del figlio inducesi Apicata a rivelar gli eccessi di Seiano e di Livia. XLIV. Livia uccisa da fame. XLV. I seguaci di Seiano, tutti a mal partito. L. Un falso Druso alle Cicladi. LI. Discordia de' consoli.

Anno di Roma DCCLXXXII. Di Cristo 29.
Consoli. L. Rubellio Gemino e C. Fulvio Gemino.

An. di Roma DCCLXXXIII. Di Cristo 30.
Consoli. M. Vinicio e L. Cassio Longino.

An. di Roma DCCLXXXIV. Di Cristo 31.
Consoli. Tiberio Augusto V. e L. Elio Seiano.

I. L'ANNO che furon consoli Rubellio e Fufio, amendue Gemini, morì Giulia Augusta decrepita, di nobiltà chiarissima, nata de' Claudj, nei Livj e ne' Giulj adottata. Prima moglie, con figliuoli, di Nerone; il quale per la guerra di Perugia Tiberio scacciato, per la pace tra Sesto Pompeo e li Triumviri tornò a Roma. Indi Augusto per la bellezza la tolse al marito, forse accordata; e, senza aspettare il parto, la si menò a casa gravida. Non fece altri figliuoli; ma congiunta per lo maritaggio d'Agrippina, e Germanico col sangue d'Augusto (1), ebbe seco i bisnipoti comuni. Tenne

(1) Il padre di Livia era de' Claudi. Fu fatto dei Livj, e detto Livio Druso Claudiano, e lei nominò Livia Drusilla, la quale ebbe due mariti. Il primo fu Tiberio Claudio Nerone, che n'ebbe Tiberio imperadore e Druso, detto il Germanico, il quale d'Antonia minore ebbe Claudio, che fu imperadore, e Livilla o Livia, e Germanico Cesare, marito d'Agrippina, figliuola di Marco Agrippa e di Giulia, figliuola di Augusto. Il secondo marito di Livia fu

la casa con santi costumi antichi. Fu piacevole, più che non lodavano le donne antiche: moglie agevole, superba madre, alle voglie del marito, con la simulazione del figliuolo, accomodatasi. L'esequie furon piccole; il testamento tardi osservato. C. Cesare suo bisnipote, che succedè imperadore, la lodò in ringhiera.

II. Tiberio non ne lasciò pur uno de' suoi piaceri; e per lettera si scusò co' Padri che non era venuto all'onoranze di sua madre per li molti negozj: e delli tanti onori che le davano, ne ammesse pochi, quasi per modestia, avvertendo essersi vietato ella onori celesti (1). Riprese in un capitolo della lettera questi tanto donnai; piccando Fufio consolo, stato tutto d'Augusta, grazioso alle donne,

esso Augusto, figliuolo adottato di Giulio Cesare, così fu di casa Giulia fatto, e fece esserne Livia. E così congiunta fu col sangue d'Augusto.

(1) Il contrario fece Caligola (*Dione* 58) nella morte di Drusilla sua sorella e concubina: esequie ampissime, alla catasta torneare, nobilissimi fanciulli il caso di Troia rappresentare. Tutte l'onoranze di Livia: fosse tenuta immortale, fattole tempio, statua d'oro, sagrificj e l'altre divinità; e si chiamasse Ogn' Iddia. Livio Gemino giurò per vita sua e de' suoi figliuoli d'averla veduta salire in cielo, e praticare con gli altri Iddii: i quali, e lei stessa nechiamò per testimoni. Per lo qual giuramento ebbe in dono 25 mila fiorini. Vitellio col medesimo Caligola non ebbe sì buone lettere, come dice la postilla del §. XXXII del sesto libro.

mala lingua, e usato ridersi di Tiberio con motti amari, che i principi li tengono a mente.

III. Quindi il governo fu più violento e crudele, perchè, vivente Augusta, v'era dove ricorrere, avendola Tiberio sempre osservata: nè Seiano ardiva entrarle innanzi; ora quasi sguinzagliati, corsero a mandare al senato una mala lettera di Tiberio contra Agrippina e Nerone. Credettesi mandatagli già, ma ritenuta da Augusta; poi che non prima morta fu letta. Eranvi parole asprissime: non arme, non voglia di novità; ma amori di giovani rinfacciava al nipote e disonestà. Questa alla nuora non osò apporre; ma testa alta e superbo animo. Il senato allibbì. Poscia alcuni di quelli che non isperando nelle vie buone, entrarono in grazia per nuocere al pubblico, domandarono che la causa si proponesse; e Cotta Messalino accirito iscoccò sua sentenza atroce: gli altri principali, e massimamente i magistrati, tremavano, perchè la lettera era adirosa, ma nulla conchiudeva.

IV. Giunio Rustico gran-cancelliere del senato fatto da Cesare, perciò creduto sapere i suoi pensieri, non so per quale spirazione (non avendo prima dato saggio di forte; o fosse per sacciutezza temendo il male futuro, e non il presente) si frammesse, e i consoli dubitanti confortò a non la proporre; allegando, in poco d'ora il mondo voltarsi, e doversi dare al vecchio spazio al pentirsi. Il popol di

fuori, con l' immagini d'Agrippina e di Nerone accerchiò il senato, e ben'augurando a Cesare, gridava: « Quella lettera esser falsa; non « volere il principe che si rovini casa sua; » onde niuno male quel giorno si fe'. Sentenze andavano attorno, sotto nomi di consolari, contro a Seiano; sfogandosi mascherati (tanto più mordaci) gl' ingegni; onde gli cresceva ira e materia d'accuse: il senato disprezza il dolore del principe il popolo è ribellato: odonsi e leggonsi nuove dicerie de' Padri, che altro resta loro che prendere il ferro, e quei far capi e imperadori, le cui immagini si portano per bandiere?

V. Cesare adunque replicò obbrobri della nuora e nipote; garrì per bando la plebe: e doltosi co' Padri che, per inganno d'un senatore (1), la maestà dell' imperio fusse beffata pubblicamente, avocò a sè tutta la causa. Essi non fecero che dichiarare che volevano punirli (non di morte, che era vietato), ma il principe gl' impediva; (*) sotto al giogo pria chini, ora prostrati.

VI. Inorgoglito Seiano da tal piegar del principe e del senato, ma sempre debole, ove con intestine discordie non fea colpo, idee covava più atroci. Caso fosse o studio, la stessa

(1) Qui si vede che i cancellieri o segretari del senato, a cui le cose grandissime si confidavano, erano senatori.

(*) Leggasi l'avviso al lettore del traduttor di Brotier, in fronte all'opera.

trappola, che già a danni del sangue di Tiberio, contro la famiglia Germanico, gli riuscì; poichè Druso, alla figlia di L. Ottone pria promesso, sposò Emilia Lepida (a), di nobilissima casa, perfida anima, al marito discorde, per l'odio di Cesare e l'ambizione di Seiano, più esiziale.

VII. In tanto sturbo dell' imperial casa, non allentò, crebbe anzi la pubblica frega d'accusare. Tiberio, d'indole crudo, e morta la madre, efferato, a sfogar la sì ripressa sevizia, amici e familiari di Giulia angosciò tutti: e a far più saldo coll'infamia del castigo il terrore, onde sentissesi che v'era per gli altri, un dell'ordine equestre, già tutto di lei, dannò alla tromba. Seiano poi più intorato per satire e finti decreti, e l'avidità di spie e delatori stuzzicata da' premj, i primi cospicui prese di mira, e ne fe' scempio, peggio che in civil guerra. Tutto era colpa; l'allegria del riso, i lai de' dolenti, i più semplici scherzi, fin degli ebbri i sensi. Non v'era quartiere; ogni destro coglieasi da incrudelire; e lesta morte, o vil supplizio, era de' rei la comun sorte.

Qui entra Brotier col suo Supplimento; al qual passo, con sentimento di somma modestia, ei così scrive: *C. Cornelii Taciti Annales supplere aggredior; opus arduum: quod, utinam! quanta cum historiae necessitate, tanta cum laude exequar.*

(a) Le ribalderie e morte di questa donna son da leggersi in Tacito, *VI. Annal.* 40.

VIII. Mentre sì Roma a sua rovina infuria, Gerosolima d'un forfatto sì fe' rea, di mille altri pregno, e d'un'iliade di mali. Ponzio Pilato reggente di Cesare in Giudea, da codardìa, non da crudeltà, mandò a morte Gesù Cristo, di nuovo culto autore, contro i petulanti Giudei accusatori provato incolpabile. Tremuoti, eclissi, franti macigni, parvero vendicarne la morte e contestarne l'innocenza. Egli, scoperchiata la tomba a vista delle guardie, vivo e sano risortone, di sua divinità fe' gran prova. Tiberio tutto veggente, il ravvisò, nol seguì.

IX. Sol pace curando, in calma ei tenea l'impero, o da fortuna o da senno; chè mentre con una mano gemer facea oppressa Roma, spandea coll'altra la tranquillità per tutto nelle province; a premiar parco, vindice dei torti acerrimo, raro invido, ma in timor sempre d'un merito distinto, generali e magistrati impiegando, buoni, non ottimi: da spirito di despotismo più che di gloria.

X. Sendo Consoli M. Vinicio, e L. Cassio, il mortal odio di Tiberio contro Agrippina ei nipoti scoppiò in fine. Declamava Seiano « L'impunità fomenta de' rei l'ardire; altro « omai che parole; fatti e libidini sfacciate: « senato, milizia subornasi: Nerone ostentasi « imperadore: Tiberio comanda in Capri, « Agrippina in Roma. » Cesare mal di sè padrone in gelosia di stato, duci, truppe, raf-

forza; scrive al senato: « Scoppiami il cuor
« di doglia, occulto incendio mi strugge; la
« nuora, il nipote, che tormento a me! che
« cruccio! che rossore! Numi dell' impero,
« fate voi tristi que' felloni, cui dar niegano i
« Padri condegna pena. »

XI. Smagati i senatori, per sottrarsi al vicin turbine, se alla cieca far man bassa o no contro Agrippina e Nerone, dibatton timidi: e con atroce decreto ne conchiudon la condanna; ma previo l'esplorar per sospesa ambigua rimostranza il principe: Che penetrati al suo dolore, al suo rischio costernati, inorridivano a quegli eccessi; prontissimi a vendetta, se non era il suo cenno ch'avocata a sè aveva la causa, e la maestà sovrana, che per la sua dignità non va a slascio, ma a rilento in punire. Nel periglio di Cesare, non sol de' rei il supplizio volersi, ma scoprirne e dissiparne le trame.

XII. Sicuro a tal lettera del rispetto de' Padri Tiberio, manda centurioni a strascicar in ferri Agrippina a Palmarola, Nerone a Ponza. La fama dell'accuse, la celerità del castigo, colpì il popolo, ne' subiti casi perplesso, nei sinistri peritoso. Agrippina di sè conscia, per impazienza e risentimento, non sa reggere al colpo, fa petto al centurione, inveisce contro Cesare. Quegli per segreta istruzione di malmenarla come sa, le pigia la bocca, l'orba di un occhio; conciliando a tal ardire fede all'ac-

cuse, ingerendo timore. Ne' disastri invitta, superiore alla fortuna, dell' indegna sua piaga stessa compiacesi Agrippina; persuasa aver sua meta l'enorme, e confinar colla rovina lo smodato poter di Seiano, di sì pazze atrocità autore.

XIII. Ma ei del buon esito di que' colpi altiero, volgesi a Druso; e, a rovinarlo, stiga Emilia Lepida, seco di stupro avvinta, sulla lusinga dell' affinità, e di dominare, al laido uffizio di spia. Ella, quanto libidinosa, audace, va al principe con più accuse contro Agrippina e Nerone; a' vecchi odj, a' nuovi sdegni, mantice. Ne' medesimi delitti Druso involge in parte scusato sulla verde età, e sul titolo di suo sposo, a far più breccia. Privo di difesa, è tosto tratto in Roma il giovine.

XIV. Sin qui era in porto Tiberio, non così Seiano; che temea d'un animo inasprito all'oltraggio, d'un pentimento in Tiberio: e di mal occhio vedea in piedi i due sostegni dell' impero (a), e però a nuova istanza contro Druso suborna il vil Cassio Longino, console venale; rapportando egli al senato, il console a Cesare, che: insellonito il giovane dal castigo, macchina novità, e con popolari brogli si fa partito de' malcontenti. Rispose Cesare: Il nipote, di minor pena indegno, si cacci ne' sotterranei del palazzo sotto gelosa guar-

(a) Druso e Caio.

dia: quanto fa e dice, si spii, si scriva, gli si trasmetta.

XV. Seiano tanto più gioiante piegar vedea tutto ver sè lo scettro sostenuto da un vecchio e da un giovane imbelle; (a) quant' ei sicuro pascea sua speme, Tiberio senza sospetti invecchiava. A più calmar l'ombroso suo animo, seco lui congratulasi, che con sua saggezza atterrato abbia l'ambizione, sodato il trono, sicurato l'erede, perpetuata la pace dell' impero. Cesare spregiar sapea l'adulazione: pur lieto accolse la loda di saggio, e fatto per regnare, e il più ne cesse a Seiano: confessandosi difeso e sostenuto, ristorato da sua vigilanza, ossequi, consigli: dicendolo, braccio destro dell' impero, baston di sua vecchiaia. Onori v'accoppia, onde per dignità sovrasti uom sì importante.

XVI. Qui in moto tutti ad onorar Seiano; con ambasciate, congratulazioni, voti, suo zelo ostenta il senato, gli equestri, il popolo, la plebe stessa, nelle novità scapestrata. Nel foro, in tempj e case, ergonglisi statue: fuman qua e là altari: si celebra il suo natale: giurasi per la fortuna di Tiberio e di Seiano: pregansi gli Dei per il principe, e per l'amico del principe; pari in onore, differenti al nome a pena.

XVII. Per giunta di fortuna vennero dalla

(a) Tiberio vecchio, Caio giovane.

sua Asiuio Gallo, e Lentulo Getulico. Quegli, non so se per padre e moglie, o per prole, più cospicuo, si diè a far la corte a Seiano, a compromettergli si degli uffizj de' Padri, tanto più ardente, che per le prefate cagioni era a uggia a Tiberio; questi, legato delle legioni dell'alta Germania, ad ambir la parentela di Seiano, ed ottenerla di saputa del principe, (a) a far pompa dell'esercito che dava a' generali il nome, pegno e premio della parentela. Non fu mai sì alla meta Seiano; ma più in alto, più in pendio, sforzarvisi potè, non toccarla. Come in altro non si scoprì meglio Tiberio per la fina volpe ch' era, nè esempio han gli annali più sonoro e memorando; porrò a sporlo più cura.

XVIII. Tiberio invecchiando, e invasato in libidine, pur attento allo stato, i vizj stessi servir facea di velo a' suoi disegni, e a sicurarsi il trono. In vista scioperato, lasciava far

(a) Intende delle nazioni e regni domati e conquistati dagli eserciti romani; onde i loro generali e imperatori prendevano il titolo di *Germanico*, *Africano*, *Dacico*, *Partico*, ecc. nel I. lib. di questi Annali, leggesi, *in suum cognomentum adscisci imperatores*. Davanzati traduce: gl' imperadori cognominarsi da loro; sono soldati dell'esercito che parlano. Così pe' gloriosi fatti d'arme in Germania Nerone Claudio Druso fu detto *Germanico*, titolo ereditario nella famiglia che prese anco Tiberio. Così altri di mano in mano.

a Seiano, ma più che mai oculato a spiarlo a fondo; volendol sozio al governo, temendolo rivale. A sue ombre diè corpo l'affinità di Getulico, e più, le premure d'Asinio: e con arte sopraffina la stessa cagion di timore gli valse alla tanto meditata ruina d'Asinio; ma sì, che più fedele, se l'era, ne tornasse Seiano: se fellone, se ne tardasse l'effetto.

XIX. Risoluto dunque Asinio di colmar di nuovi onori Seiano, e di consenso de' Padri ito in campagna per oracolo a Cesare, venne spaccio del principe a Roma che Asinio accusa di turbolento, di berton d'Agrippina, che del suo Siriaco non pago, torli volea l'amico in Seiano: sia però tosto in ferri, e sotto guardia de' consoli o de' pretori, consolo il principe. Certi i Padri ch' è delitto con Cesare l' indugio, mandan ratto il pretore a catturar Asinio.

XX. Egli in niun sospetto, e dal principe ben accolto, lieto sedea seco a mensa, quando l'ordine giunse del senato. Impallidì il commensale e reo insieme del principe; e pensava già a darsi morte per ben de' figli. Il rincorò Tiberio, e l'esortò a scolparsi da bravo, sulla certezza della grazia del senato, di Seiano e sua. Ma giunto a Roma, nè accordatagli difesa, sequestrato da tutti, di speme nudo, vien chiuso, datogli quanto sol bastasse a non morire. Più venturoso fu per lesta morte il dotto Siriaco, nulla reo, sol mal veduto per l'amistà

d'Asinio. E ben era grazia l'esser estinto in sì rea stagione, in cui prese ad infierir colla stessa vita il tiranno, e farla d'ogni morir più amara; non mai più crudo, che quando risparmiandola, lungi tenea la morte, ultimo ristoro de' mali, per far vivere di puro stento.

XXI. Intanto Tiberio più alto mirando, e delle stesse attenzioni di Seiano in sospetto, l'arte studiava da leggere in ogni cuore e stabilirsi in trono; e Seiano esplorava, n'esaminava la cera, i detti, i fatti, i pensieri stessi n'indagava. Sperto dell'uomo, e com'e' sia ne' sinistri guardingo, cupo in dubbietà, fuor di sè tutto in fortuna, questa fa giocare per sicurarsi di sua fè, se leale; se falsardo, stacciarlo sotto il peso de' favori. Non sì caro mai Seiano; a fianco sempre e confidente del principe; per l'assiduità nelle cure, vigor d'animo, rara modestia, di nuovi onori tutto dì soverchiato; a parte de' segreti e del governo; designato console, al principe collega: accordatagli Livia pria negata; ogni arra al trono ei riceve, perchè più certo ne sia fuori.

XXII. Ei di contramminare ignaro, a incensar Cesare, spregiar Caio, mostrar ambizione, adonar chi odiava, accorre i voti dei clienti, molto dare, più promettere, col lusso ed ozio abbacinar Tiberio, di ciò lietissimo; che presagiasi in breve dall' incauto, d'onor tanti rigonfio, più certane tracce di suoi disegni.

XXIII. In questo gioco di fortuna e furberia del sospiccioso principe, Velleio Patercolo (a), ingegnosa elegante penna, ma soro, di lode e favore avido, in breve libro le gran geste del popolo romano epitòma, acceita mostrando in Tiberio, sostenuta da Seiano, la maestà dell'impero, con vittorie tante in tanti secoli procacciata, eternando in iscritto a sommo sfregio di suo nome e della storia l'adulazione, infame anco in parole volanti; del fato e dell'odio seianiano affatto degno, e d'ogni censura; ma che per gl'ingordi di lode e venali autori, pochi d'ingegno rivali, dell'adulatoria viltà molti, con pari brobbrio, avrà sempre.

XXIV. Tiberio Cesare la quinta volta ed Elio Seiano entrano in consolato, vivissimamente, ma a diverse mire, da ambi cerco: Tiberio a Capri, Seiano a Roma. Più lieta e pomposa non apparve ella mai. Fisa nel console, in cui vedea il suo vicin padrone, obliato quasi il principe, a Seiano si prostra tanto più umile, quanto facile a piccarsi, a cattivarsi arduo, superbo alla fierezza, irreconciliabile, è uom di fortuna. Tutti alle soglie del consolo a farsi notare da' liberti ed uscieri, a

(a) Fa stomaco quest'adulatore nel tanto incensar que' due mostri, sopra tutto al L. II, dal capo 126. Valerio Massimo, a rovescio, scrive contro Seiano da invasato, spezialmente al L. IX, II, n. 4, così pure Svetonio contro Tiberio, che ovunque può lo morde.

contemplarlo, fargli corona ed inchini, entrare a un suo motto o cenno in alte speranze. Ognun l'acclama, lo celebra: e chi in quei saggi di schiavitù adorar vergognasi di persona quel nume, ne adora senza ribrezzo l'imagini.

XXV. Nulla stupì a tant' ardor di Roma Tiberio, ma v'aprì gli occhi: e a L. Pisone, di censoria casa, accettissimo pel sì raro nesto di mollezza e virtù, e per sua disinvoltura nei più ardui maneggi, partecipe del segreto di stato nella prefettura di Roma, ingiugne che vegghi; ed ei, destro rintraccia i colloqui del consolo, gli ossequi de' senatori, i voti de' cavalieri, i parlari del popolo, ogni novità; l'offese dissimulando, per aver più in mano, onde far poi sangue. Nuova materia d'ossequi aggiugne anco, raccomandando con lettera al senato la fede e le cure di Seiano, cui noma gran sostegno ne' più gran pesi, socio dell' impero, Seiano suo.

XXVI. Il console o per gratitudine al fiero principe, o per farlo odioso, dà contro a' primari da lui nimicati; e a torto processatili, li uccide. Geminio Rufo tra loro, accusato di ribelle, va in senato, e per render propizio Cesare a' figli, lessevi il testamento, che partendo l'eredità, ad essi l'ugnagliava; atto che non parve da forte. A casa poi tornato, anzi la condanna, aspettando il questore colla fatal intima; a vederlo, ferissi a morte, e la piaga

additando: « Rapporta, disse, al senato come « si muor da uomo. » Publia Prisca, del marito emula, citata, presentossi in senato, e con un pugnale, recato ascoso, dandosi, vi restò.

XXVII. Seiano, or che per tanti assassinj il solio golava, caso fosse o arte, misero più in frugnolo i Padri; che dal suo favore, e da' dispacci di Cesare, mossi, consigliano d'un capo d'opera d'adulazione. Parve sommo onore, ma breve, il consolato, e però ben fatto prorogarlo: e vinse, che Cesare e Seiano per cinque anni il continuassero, e al lor entrare in Roma escisse incontro il senato. Non avvezzo ad onori, nè vedendo periglio a salir di volo, abbaglia Seiano la lunga dignità col vecchio principe, e spera già toccar il cielo.

XXVIII. Ma letto Cesare (a) il decreto. « Gatta ci cova, » disse tra sè; pure, a non fomentar l'ambizione o la facilità, e a non irritar con ripulsa, rispose, « In tanta copia d'ot« timi senatori, nell'auge dell' impero, provi« dero da saggi i maggiori a non far pur d'un

(a) Propostomi per ogni buona ragione d'imitare il meglio che potessi in questa mia traduzione il Davanzati, m'è piaciuto a tal intento usare, ove che cada in acconcio, alcuni modi di dire, come proverbiali, ch' han molta forza, e de' quali fa molto uso il Davanzati stesso, ec. il *popolo o asso o sci. La rabbia rimase tra' cani.* Leggi la mia Prefazione. *Il trad.*

« anno il consolato; prolungandosi a cinque,
« mancherebbe a' gran soggetti di virtù il
« premio, alle province i capi; è a decretare,
« non quel ch'è più onore a me, al mio Se-
« iano; l'onor della repubblica è sovra ad am-
« bi. » Finì qui di salir Seiano a prezzo di
tanti delitti; dà giù omai, da perir con rovina
pari all'altezza.

XXIX. A' 9 maggio furon sostituiti consoli
Cornelio Sulla e Sestidio Catullino. Seiano
uscito pur di dignità, pari al principe di po-
tere, fe' di tutto per ire a Capri, a più certo
cattivarsi con ossequi il vecchio, o a più fa-
cilmente opprimerlo, se vi fosse modo. Sue
ragioni eran, Livia inferma, lunga assenza,
sue premure per Cesare. Tiberio, più scaltro,
oppose gli affari urbani, e 'l suo ritorno a
Roma; tosto con lettera al senato pugne di
balzo Seiano, ove lodandolo così così, ove
maligno tacendone. Indi a stimolo, e freno in-
sieme degli animi di novità vaghi, or fingesi
egro com'è d'anni e di mali, bisognoso d'al-
trui mano in cure più gravi; or dice di venir
in breve, rimesso che sia di forze e di salute,
in Roma, al timon della repubblica.

XXX. Pochi di buon naso l'animo del prin-
cipe subodoraro: il resto non vedea che la so-
vrana potestà tra Cesare e Seiano divisa; e
Seiano stesso, se ben tra speme e timore, pur
lieto pasceasi della lusinga del trono, cui non
ispoglia mai l'ambizioso. Cesare, a cavarli in

fin dal cuore l'intimi sensi, cogli onori e coll'emulazione gli dà assalto; lui e 'l figlio alzando al sacerdozio con Caio, cui chiamò a Capri, e tosto presa la toga, preconizzò erede. L'emolo giovane, già in fortuna, e 'l trasporto del popolo per la casa Germanico che ridava su, punse d'invidia Seiano. Ma i Padri, a vil ossequio portati sempre, e niente politici, il decretaron proconsole; e proporlo stimarono modello de' consoli avvenire; giunta d'onore, servile adulazione che medicò la piaga. Tosto però lo sgomentò Tiberio, assolvendo di Spagna, e d'altrove, i rettori a Seiano avversi, e sotto processo.

XXXI. Qui a pentirsi, che da console, quando Roma gli era schiava, stettesi a bada; se non che la dubbia speme rianimò alquanto lettera di Cesare a' consoli, ove nominato, pur senza loda, Seiano, fulmina contro Nerone, più che mai d'onte carco, sentenza di ribelle e di morte. Ma l'imprudente gioia per la sospirata esecuzione, presto Cesare ripresse, e più terrore ispirò; chè sapendo, scema la venerazione, cader di pregio uom più che di virtù, di dignità cospicuo, fe' legge: non si sacrifichi a mortale: negli onori stessi del principe siavi modo, nè sen proponga di nuovi. E sfatava e' di vero tali ossequi, più di sovranità che di religione geloso; ambivali ben Seiano, di sè stesso e adoratore e nume, cui di scala era al soglio religione, ignaro che tal si cole ch' è in più odio e spregio.

XXXII. Tolto a Seiano il culto, e sveltegli bel bello le penne maestre, più vivo affetto ebbesi a Caio, e a Tiberio stesso, di Germanico al sangue più benevolo. Lieto di tal disposizion di Roma Cesare, certo dell'erede, di sè sicuro, diè la stretta a Seiano, da palesarsi fedele o perfido: e a' suoi intimi fa processo, e dà morte, alla tranquillità dell'impero più che mai inteso. Col dissimulare e soffrire vinceala Seiano coll'ombroso principe; ma pressavano di colpe gravidi i Fati, che lo sconsigliato stigarono a congiura. Caduto di speme, accanato, fremente, de le pretorie coorti baldo, senatori, equestri, liberti complici odiosi al principe, solleva e 'n empia lega intrica; più fiero insieme e più felice, per non rinculare da malurie ch'allor correano. Orror del misfatto, o speme di premio che fusse, la congiura Satrio Secondo, creatura di Seiano, aprì ad Antonia.

XXXIII. Questa, per maschia anima, e vivo amore a Caio nipote, con lettera per Pallante suo schiavo de' più fidi, il principe ne fa saggio. Parato pur qual era a tutti eventi e casi, gelò Tiberio al periglio; ma col suo spirito non balocca, qual si suole; e le più pronte vie studia da sventar la mina. Seiano aborrendo, de' pretoriani in timore, non curando il resto, fermò cattivarsi con premi i pretoriani, infamar Seiano con vil morte: verrebbon da sè gli altri imbelli al maglio.

XXXIV. Eran consoli Memmio Regolo e Fulcinio Trione: questi per l'accusa di Libone, pel favor di Seiano, infame; l'altro non sì vivo, ma d'autorità e costanza egregio, e però scelto a trappolar Seiano. Chiama poi Cesare Sertorio Macrone segretario di stato: lo crea capitan della guardia; con piene istruzioni, e dispaccio mandalo a Roma, con avviso (a quel si disse) che nascendo in città rumore, e tentando l'armi Seiano, cavi Druso da' sotterranei, e dielo capo al popolo.

XXXV. Entra a notte Macrone in Roma, i sovrani ordini a Memmio Regolo console, e a Grecino Lacone prefetto de' vigili comunica: regola tutto a pubblica quiete, a sicurezza di Cesare, a sterminio di Seiano. Ma Cesare, persuaso nulla precauzione esser troppa in sommo rischio, fa allestir navi da rifugiarsi a caso disperato alle sue più fide legioni; ed ei d'altissima rupe a spiare i segnali ordinati, da escir per la più corta di speme o tema.

XXXVI. Surse in fine il feral dì. A' 18 ottobre convocati i Padri, al tempio vennero d'Apollo, vicino al palazzo; e Seiano pure, cinto da' pretoriani. Entra egli a palazzo, e scorto Macrone, stupisce a non veder lettera del principe; ma con rispetto da Macrone salutato, e 'n disparte cennatogli del farlo Cesare collega nel tribunato, e che va a dare al consolo il dispaccio da leggerlo a' Padri; entra al tempio, superbo d'essere omai alla meta.

Palesa tosto a' pretoriani Macrone, che darà a ognuno il principe mille danari, e ch' è egli il lor prefetto: entrato poi in senato e consegnato il dispaccio, torna a loro, con ordine di ritirarsi a quartiere. Della novità lieti più ch' ammirati, van via. Dopo che, di vigili il tempio cinge Lacone.

XXXVII. Qui fiamma, come gran globo, apparve e svanì tosto; di volubile fortuna presagio a chi va dietro a inezie e prodigi. Poichè tra' voti e uffici de' Padri, che con Seiano congratulansi del tribunato, aperto il cesareo dispaccio, più cose Memmio Regolo circa la repubblica vi lesse: poche equivoche di Seiano, da' Padri prese in bene; indi non so che per lui di tristo, con loro stupore, e con dipartirsi da lui taluni: in fine più fieri sensi, e ordine di punir due senatori, di Seiano intimi, d'arrestar Seiano (ch' a non esacerbar gli animi, ne prescrivea in segreto la morte); ei verrà in Roma a momenti: s' invii un dei consoli a scortar il vecchio principe, bisognoso d'appoggio, insino a loro, colla guarnigion militare. Isolato di colpo, smarrito come in vasto abisso, impallidì Seiano: da' pretori e tribuni di plebe cerchiato, agghiadò: alla chiamata del console, « Su Seiano », non da orgoglio, ma ad ubbidir non uso, e fuor di sè, nulla intese. Al secondo e terzo chiamar del console a mano sporta. « Su Seiano », levatosi semivivo, accorse Lacone, e 'l sostenne. Cangiata

fortuna, a un tratto confuse grida e bestemmie de' senatori gli sonan contro d'ovunque.

XXXVIII. Ma Memmio Regolo l'incertezza temendo de' partiti e delle risulte, dimandar non osò il comun parere, nè chieder a morte il reo; pure, aderendoli un di loro, che si legasse, ordinò di legarlo, e dietro a sè, in mezzo a' magistrati, è tratto in carcere. Franto il giogo di Seiano, Roma in trasporto a rigettar su lui l'enormità tutte del governo, a lodar Tiberio: la plebaglia, insolente più ch'è alto il reo essa più grama, a trionfare, a insultarlo, improverarlo, beffarlo di sue speranze, per più infamia scoprirlo in viso, lacerar l'effigie, spiantar le statue, strascicarle, sfrantumarle, frenetici, qual se contro lui stesso si sfogassero. Ei ne' laceri avanzi della prima fortuna, solo testimone di sua ultima catastrofe, è chiuso.

XXXIX. Nè più. Tenutosi alla Concordia senato (1), cheto il popolo, i pretoriani a quartiere, decretò, si gratuisse con pronta morte di Seiano il principe: e caldo caldo speditovi il boia, da lui morto e gittato sulle

(1) Questo tempio era in Campidoglio presso ov'è ora l'Arco di Severo. Bruciato col Campidoglio fu riedificato, come leggesi negli avanzi che se ne veggono, e nell' iscrizione,

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM.
RESTITVIT.

Gemonie (1), scolpò gli Dei, per la prosperità de' suoi eccessi, tanto odiati, pe 'l suo rovescio più che per la fortuna famoso. Fin morto straziaronlo i Padri: e ad abolirne l'esosa memoria fer legge, non si pianga Seiano, nè si rada il nome da' fasti e monumenti, ergasi nel Foro statua alla libertà: con questo di nuovo, che celebrisi festa da tutti i magistrati e sacerdoti; e ogni anniversario della morte, giochi e cacce a talento de' quattro collegi di sacerdoti, e de' soci augustali: in fine, onde più la repubblica esposta non sia a pari attentati, prescrissero, veruno più s'alzi ad eccessivi onori, nè per altri che per l'imperadore si giuri; pria nell'adulazione, or nell'onta soperchi.

XL. Roma intanto era tra due: lieti tutti da Seiano gli offesi, o trasandati, o i crucciosi dell' insolente fortuna; tristi e tremanti i complici, parenti, affini, amici. Ne' quai garbugli, per quanto a tutti magistrati accomandasse Tiberio la guardia della città, sollevansi

---

(1) Ov' erano gittati i giustiziati per farne pubblico spettacolo. Altri vogliono che fusse nel 13 rione in Roma, ove l'Aventino guarda il Tevere; altri, nel monte stesso Capitolino presso la Carcere Mamertina. V. Donato, *De Urbe Roma*, e'l Piranesi, Antichità romane, tom. I verso il fine *Iconographia Capitolii*. Dopo essersi mostrati sulle Gemonie al popolo, con un uncino trascinavansi pel collo in Tevere i cadaveri di quegl'infelici.

i pretoriani, irati perchè in fede e rispetto al principe, lor si preferissero i vigili: e foco e sacco per lor mano, e pel popolo violenze contro i caporioni della seiariana sevizia, e vendetta de' sofferti danni con più omicidj.

XLI. Queta già Roma, d'onorar il principe, e premiar Macrone e Lacone, trattossi. Il decreto fu: Nomassesi Cesare Padre della Patria: se ne celebrasse il natale con dieci pugne equestri e banchetto in senato: spedissersi legati a Capri, senatori, cavalieri, e della plebe, col console Memmio, a congratularsi col principe di sue providenze e della pubblica salute. Di gran somme rimunerasi poi Sertorio Macrone e Grecino Lacone; a questo l'insegne questorie, a quello le pretorie accordandosi: e a Macrone, l'assistere tra' senatori agli spettacoli, e 'n pretesta a' ludi votivi; onori da ambi rifiutati, per timore del fresco caso, più che per modestia.

XLII. Or Tiberio, da' cennati segnali, poi da' corrieri, inteso tutto, non più di sua sicurezza che del dissimular, lieto, l'arti addoppia, più che mai politico e geloso del segreto: nella villa di Giove (a) nove mesi ascoso, la milizia s'obbligò regalando le siriache legioni, del non aver onorata fra lor insegne immagine

(a) Dodici ville si fabbricò Tiberio in Capri. Tac. Annal., L. IV. n. LXVII; una di queste è la qui accennata, ch'avea il nome da Giove.

di Seiano: i legati del senato nè pur li ammise: rifiutò Memmio Regolo console, ch' al principe offriasi scorta nel suo viaggio a Roma: spregiati anco gli onori soffregatili, vietò il proporsi oltra, o per timore, o per più stimolo a' Padri da punire i seianiani.

XLIII. Certo, al tornar de' legati, dal suo silenzio più che da qualunque impero, essi impinti, scagliansi contro parenti, affini, intimi di Seiano. Fur morti l'Anzinato e 'l zio Giunio Bleso, più in fortuna che d' illibati si creda. Lo spettacolo del figlio gittato sulle Gemonie penetrò Apicata (*a*), al caso del marito niente tocca; gli eccessi di Seiano e Livia a confessar astretta, un ragguaglio stese della morte di Druso, e de' suoi uccisori: il mandò a Cesare: e tosto per non sopravvivere a' figli, s'uccise.

XLIV. L'enorme accusa l'ostinato silenzio vinse di Cesare. Scrive al senato: Sapersi i rei della morte di Druso, gli attentati contro sè: Eudemo e Ligdo sien collati: rei d'ambe le congiure, sien morti. Si raccese qui il pubblico odio a Seiano, il desiderio di Druso, l'amor per Tiberio; crebbe la compassione pel confessar d'Eudemo e Ligdo i misfatti di Livia e Seiano, e 'l veleno da lor porto a Druso.

(*a*) Moglie di Seiano, ma da lui scacciata di casa. Tac., Annali L. IV, n. III. Nel cap. VIII di questo lib. IV leggi quest'avvelenamento di Druso per macchina di Seiano: vedi anco il cap. X.

Tiberio stesso, virtuoso ad arte, lode ha di clemente per la vita risparmiata a Livia dell'orrendo fallo convinta, pel merito e virtù d'Antonia. Ma non potè l'indulgenza abusar di Cesare la rea, spenta di fame dall'ottima madre, persuasa che stia sovra tutto la pietà nel punire i delitti. Disserla taluni uccisa da Cesare, perciò, che grazia non fe' mai quel cuor di fiera.

XLV. In fine su' seguaci di Seiano, tutto sfogossi il rigor delle leggi. Quanti sapeansi suoi favoriti o soci, furon puniti, se non compravan l'impunità a merito di spie e d'accuse atroci. Si rividero i processi a'già accusati, e 'n grazia di lui assolti. Senatori, cavalieri, uomini, donne, in prigione, o in man di magistrati e di sicurtà. Molti a schivar confiscazione, e onta d'infame morte, se la diero: il resto, sentenziati e giustiziati: alcuno ebbe il coraggio di difendersi (*).

XLVI. Quarantaquattro volte si orò in questa causa; *con arringhe, per paura, e pel rammentio de' misfatti, poche di nerbo: le più, per abitudine al giogo, fiacche. Meglio la sua ordì degli amici di Seiano l'integerrimo; le reità tacendo a lui aliene, la sacrosanta amistà salvando.* « *Non vidi mai, disse che l'amor di* « *Seiano* a me vergogna, o a Seiano odio « fosse per arrecare: *di sua amicizia usai a*

(*) Qui rientra Tacito.

« *ben dello stato* (*). Rivolta la fortuna, ei
« che lo si era fatto genero e collega, sè non
« riprende; gli altri lo favorito con vergogna,
« perseguitano con malvagitade. *Cesare scolpa*
« *la fè di Seiano per sedici anni provata*:
« *questi un' infame adulazione fa rei*: *salvino*
« *me d'amicizia i sacri dritti*. Non so qual
« sia maggior miseria, o l'esser per l'amicizia
« accusato o l'amico accusare; *provo il pri-*
« *mo, aborro l'altro*: *nè me smentirà de' miei*
« *giorni il fine*: *illibato vissi, morrò con onore.*
« A niuno chieggio nè crudeltà, nè perdono,
« ma libero e dentro scarico, non aspetterò
« il pericolo; pregando voi a tener memoria
« di me, non dolorosa, ma lieta; annoveran-
« domi tra coloro che hanno fuggito i mali
« pubblici con un bel fine.

XLVII. Così detto, chi volea trattenendo o licenziando, consumò parte del giorno; e mentre si vedea d'intorno ancor molti; con fermo viso, come non presso al morire, trattosi una arme di sotto, vi s'infilzò. Cesare di lui morto non disse mali nè vergogne, come di Bleso.

XLVIII. Trattossi poi di P. Vitellio e Pomponio Secondo. Quegli diceasi aver offerto la chiave (1), ch'era in sua cura, del danaio,

(*) Questi quattro pezzetti in carattere diverso son suppliti ed inseriti dal Brotier ne' vôti del Tacito.

(1) Una simil offerta fece Bertoldo Corsini nel 1537.

per la guerra, se lo stato si voltasse: questi era accusato da Considio, stato pretore, per amico d'Elio Gallo, che punito Seiano si fuggì nelli orti di Pomponio, per suo più fidato ricetto. Aiutolli la bontà sola de' fratelli, entrati mallevadori. Vitellio, vedutosi dar lunghiere, speranze e timori, si fece dare un temperatoio, quasi per mettersi a scrivere (1), e scalfittosi leggermente la vena, morì d'angoscia.

---

(1) *Scalpro librario venas sibi incidit*, dice Suetonio. Scrivevano gli antichi nelle foglie del Papiro, erba che nasce in Egitto, e in pellicine tratte di scorze d'arbori, dette da' Latini, *libri*. Forse le piegavano in rotoli come le nostre carte pubbliche antiche. Una di esse tutta scritta dicevano *libro*: più libri uniti insieme, *codice*. Scrivevano ancora come noi in pelli; e lo scritto che non piaceva o più non serviva, raschiavano per iscrivervi altro; e la pelle raschiata diceano *palimpsesto*. Cicerone con Trebazio, che gli aveva scritto in *palimpsesto*, berteggiando si maraviglia di quel che si potesse essere stato da raschiare, più tosto che quelle baie scrivere. In tavole incerate, dette *pugillares*, scriveano altresì con *calami* (cioè bocciuoli di canna aguzzati) o stiletti; onde fu la maniera del dettare detta *stilo*. Plinio nella prima Pistola a Cornelio Tacito scrive che andando a caccia, aiutato da quelle selve e silenzio, componeva, per portarne, se le man vote, almen piene le *cere*. In questa cera, dice Quintiliano, era agevole lo scancellare; ma ci voleva miglior vista a leggere; e non rompeva il corso dello scrivere, e l'impeto de' concetti, come fa lo intignere della penna. E vuole che chi compone, lasci grandi spazj per aggiugnere e mutare senza

Ma Pomponio, gentilissimo di costumi, d'illustre ingegno, s'accomodò alla rea fortuna, e sopravvisse a Tiberio.

XLIX. Parve poi da procedere contro alli altri figliuoli di Seiano, benchè alla plebe fusse la furia calata e de'primi supplizj quasi ognun sazio. Furono adunque portati in carcere il figlioletto, che il suo male intendeva, e la figliolina, sì pura, che diceva: « Che ho « io fatto? dove mi strascicate voi? non lo « farò mai più: datemi della scopa più tosto. » Dicono gli scrittori di que'tempi, che non si essendo più udito dare a pulzella il supplizio de' triumviri, lo manigoldo col cappio a cintola la sverginò (1), e strangolati, gittò i teneri corpi nelle Gemonie.

---

confondere le scritte cose, e poter notare in disparte, e quasi mettere in diposito, per servirsene a tempo, certi concetti belli, che spesse volte fuori di quel proposito sovvengono e poi fuggono allo scrivente.

(1) Bella legalità osservata per farla donna, e abbicnte allo strangolo. Così i triumviri (*Dione al 47*) per abbicntare al supplizio un fanciullo, il vestiron di toga virile. Da un altro ch'io so, fu detto, *Sia dell'età dispensato* (*). Radamisto avendo assicurato il zio e la sorella, del veleno; gli gittò

(*) E' attribuito questo fatto a S. . . . V. zelantissimo in punire i delitti: e a questo par che voglia alludere il Davanzati; ma non avrebbe egli mai accennato un tal nome, nè a tai tempi. *Nota del tradutt. di Brotier.*

L. L'Asia e l'Acaia in questo tempo ebbero battisoffia (1) per essersi alle Ciclade, e poi in terra ferma veduto Druso di Germanico; e fu un giovane di quella taglia, il quale certi

in terra, e gli affogò in molti panni. Augusto e Tiberio per collare i servi contro al padrone, gli vendevano al fiscale. Malizie non mancano chi vuol fraudare le leggi.

(1) *Exterritae sunt acri magis, quam diuturno timore*. Tutto questo dice questa popolar voce perfettamente; e Franco Sacchetti nella novella 48 l'usa. Che noi la deviamo schifare, perchè la lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante, nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che vive, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie, ma debba attignere dal perenne fonte della città le più efficaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano, e fiedono l'animo per diritta via e brevissima; e molte significano più che non dicono, come i colpi fieri, e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi, e muovere; e quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso e muove. E credo che dall'empio, e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente a suo luogo e tempo da persona giudiciosa, mezzanamente erudita e accurata. Scrivendo a questo modo, e con queste quattro condizioni, non militeranno le tre autorità dal gran riprenditore allegate nella risposta al Caro a carte 23, l'una del Bembo, che noi Fiorentini per troppa copia di questa nostra lingua non la stimia-

liberti di Cesare, quasi riconosciuto, seguitavano ad inganno. Quei Greci correnti alle nuove e a' miracoli, traevano alla fama di quel nome: trovavano, e lo si credevano, lui di carcere scappato, andare alli eserciti di suo padre per pigliare Egitto e Sorìa. E già aveva concorso di gioventù e pubblico seguito: allegrezza di tanto e speranza vana del rimanente; quando Poppeo Sabino, allora in Macedonia, governante anco l'Acaia, a tale avviso vero o falso, per avanzarsi, a grandissima fretta passa i golfi di Torrone e di Terme, l'Eubea isola del mar Egeo e Pireo d'Atene, e le coste di Corinto, e quello stretto di terra; e per l'altro mare entrato in Nicopoli, colonia romana, dove finalmente intese, che domandato meglio chi e' fusse, aveva detto: Figliuolo di M. Silano: e che perduti molti seguaci, s'era imbarcato quasi ir volesse in Italia; e tutto scrisse a Tiberio; nè ho trovato di questo caso altra origine o fine.

LI. Nel fine dell'anno, la discordia de' consoli rattenuta, scoppiò. Tigone, che come liti-

---

mo, e ce n'andiamo col popol senza regole osservare; e l'altra di Giulio Cammillo, che niega doversi partire scrivendo dalle voci del Petrarca e del Boccaccio, quando la lingua salì, quasi sole al mezzogiorno, al suo più alto punto di perfezione; e lascia Dante; o che giudizio! La terza d'Aristide, che nelle Dicerie non ammette le parole del parlar semplice, ma quelle de' libri.

gante pigliava nimicizie per poco, diede fiancata a Regolo, d'andare molto adagio all'opprimere i ministri di Seiano. Egli, che non toccò, era modesto, ribattè il collega, e voleva accusar lui di quella congiura; ma pregati da molti Padri che posasser cotali odj da rovinarvi, con crucci e minacce finirono il magistrato.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Segrete sozzure di Tiberio. II. Accuse molte. VIII. Libera egregia difesa di M. Terenzio. X. Morte ed esequie di L. Pisone prefetto di Roma. XI. Origine e progresso di tal prefettura. XII. Consultasi dell'ammettere un libro Sibillino. XIII. Roma in tumulto per gran caro. XIV. Alcuni equestri, a morte per congiura. XV. Due figlie di Germanico sposate a L. Cassio, a M. Vinicio. XVI. Usurai accusati, usura repressa: per liberalità di Cesare la fede di molti rivive. XVIII. Rinnovate l'accuse di stato. XIX. Accusati per socj di Seiano, uccisi a un sol editto. XX. C. Cesare sposa Claudia. Suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l'arti caldee; predice a Galba l'impero. XXIII. Deplorabil fine di Druso, figlio di Germanico: al pari quel d'Agrippina. XXVI. Verva giureconsulto di volontaria fame muore. Altre morti illustri. XXVIII. Fenice in Egitto. XXIX. Varie accuse e morti. XXXI. Legati Parti in Roma a chieder nuovo

re. Uno, poi un altro ne manda Tiberio. L. Vitellio prefetto d' Oriente. XXXIII. A zuffa Armeni e Parti. Artabano balzato di trono, e ramingo nella Scizia. Per consiglio e forze di Vitellio li succede Tiridate. XXXVIII. La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono: Tigrane re succumbe a' supplizj da cittadini. Emilia Lepida si cava di vita. XLI. I Cliti ribelli a lor re, ripressi. I grandi discordi cacciano Tiridate dal trono, a cui richiamano Artabano XLV. Fiero incendio di Roma. XLVI. Tiberio delibera del successore. L. Malore, morte, carattere di Tiberio.

Anno di Roma DCCLXXXV. Di Cristo 32.
C. Gn. Domiz. Enobarbo e M. Furio Camil. Scribon.

An. di Roma DCCLXXXVI. Di Cristo 33.
Consoli. Ser. Sulpizio Galba, e L. Cornelio Sulla.

An. di Roma DCCLXXXVII. Di Cristo 34.
Consoli. Paulo Fabio Persico e L. Vitellio.

An. di Roma DCCLXXXVIII. Di Cristo 35.
Consoli. C. Cestio Gallo e M. Servilio Nonianò.

An. di Roma DCCLXXXIX. Di Cristo 36.
Consoli. Sesto Papinio Allenio e Q. Plauzio.

An. di Roma DCCXC. Di Cristo 37.
Consoli. Gn. Acerronio Procolo e C. Ponzio Negrino.

I. ENTRATI (1) consoli Gneo Domizio e Cammillo Scriboniano; Cesare uscito per lo mare, che è tra Capri e Sorrente, costeggiava

(1) Con buon giudizio pare al Lipsio che con li tre anni che mancano sia compiuto il quinto libro, e cominci il sesto.

che uno de' consoli lo conducesse salvo da Capri a Roma. Egli, tra le cose gravi talora usato burlare, ringraziò i Padri dell'amorevolezza: « Ma chi si arebbe a lasciare? chi a « scerre? sempre i medesimi o scambiarli? « stati di magistrato o novizj? risedenti e « privati? chi parrann' eglino a cignersi in « su la porta del senato le coltella? non vo« lere anzi vita, se l'aveva a difender con « l'armi. » Con tali parole corresse (1) Togonio; e intanto il suo parere non dissuase.

III. Confiecò bene Giunio Gallione, che voleva: i soldati pretoriani, finito il lor soldo, poter sedere ne' quattordici gradi, domandandogli quasi presente: « Che hai a far tu di « soldati? allo imperadore sta il comandarli e « il premiarli. Hai trovato forse quel che non « seppe il divino Augusto? o pur sei lancia « di Seiano, che vorresti accender fuoco e ti« rar gli animi rozzi con questo zimbello d'o« nore, a guastar gli ordini della milizia? » Quello che Gallione guadagnò della sua studiata adulazione, fu l'esser cacciato allora di senato, e appresso d'Italia; e dicendosi che

(1) In senato non s'entrava con arme. Quando Tiberio v'era, fuori stavano soldati alla guardia. Non gli piacque che venti senatori v'entrassero armati per lui guardare, non se ne fidando, tenendoli tutti per nimici, e ricordandosi di quel che intervenne a Cesare dettatore. Ma per nascondere questo suo timore, la mise il valent'uomo in canzona.

egli avrebbe troppi agi in Lesbo, isola nobile e amena, elettasi; fu rimenato in Roma e messo in prigionia di magistrati (1). Nella medesima lettera, Cesare percosse con grande allegrezza de' Padri, Sestio Paconiano, stato pretore, dicendolo audace, nocivo, spiatore de' segreti d'ognuno, e ministro di Seiano al tradire di C. Cesare. Quando ciò si seppe, sgorgarono i primi odj, e dannavasi al sommo supplizio; ma egli disse che aveva in seno una accusa.

IV. E cintala a Latinio Laziare, fu grato vedere spia e reo, due odiatissimi. Laziare, come dissi, fu capo al condurre alla mazza Tizio Sabino, ora primo al gastigo. Allora Aterio Agrippa la prese co' passati consoli: « Se essi « s'accusaron l'un l'altro, perchè tacere ora? « Il verme della conscienza e la paura gli ha

---

(1) Erano le prigionie o libere per li nobili, sostenuti in case d'alcuno di magistrato pubblico o di privato, mallevadore di rappresentarli; o militari, e legavasi assai lunga catena alla destra del prigione, e sinistra d'un soldato alla guisa de' nostri stincaiuoli; o erano camerarce per li vili o scelerati, o giudicati a morte. Nelle quali erano di legnami o d'altro, come il rovere; del quale vedi la postilla al §. XXIX del 4 libro; e il Tulliano, del quale Cicerone contra Verre; e Salustio nel Catilinario: *Est locus in carcere, quem Tullianum vocant*, detto dal re Tullio Ostilio che lo trovò per pena avanti al supplizio de' casi più gravi: o come era il sesterzio, luogo miglia dua e mezzo fuori della città. Vedi Lipsio nel lib. 15 di questi Annali.

« riuniti; ma non deono i Padri le udite cose
« passare con silenzio. » Rispose Regolo:
« Indugio non leva gastigo; farebbe il bisogno
« presente il principe. » Trione disse: che di
gare e male parole tra' colleghi meglio era non
tener conto. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio
Massimo consolare disse: « Di grazia, Padri,
« non aggiunghiamo fastidi al principe, stuz-
« zicando piaghe maligne; saprà egli ben medi-
« carle. » Ciò diede al morire scampo a Re-
golo, e tempo a Trione. Aterio fu odioso, per
sonno e lussuria marcio; del principe, quan-
tunque crudele, come neghittoso non temeva;
e sempre a rovine di grandi in taverne e
ma' luoghi pensava.

V. Di poi Cotta Messalino (quei dalle crude
sentenze, e perciò malvoluto ab antico) fu
accusato, il prima che si potè, di più cose:
aver chiamato C. Cesare maschio-femmina (1),
e cena d'esequie annovale, quella ch' ei fece
per lo natale d'Augusto co' sacerdoti, dolendosi
della potenza di M. Lepido e di L. Arunzio,
co' quali piativa moneta; aver detto: « Loro
« favorirà il senato e me il mio Tiberiolino. »
Di tutto sollecitavan convincerlo i primi della
città, se e' non s'appellava a Cesare. Eccoti
una lettera, a modo di difesa, che, narrato

(1) Per accoppiare questo scherzo della disonestà
di Caio col seguente di Cotta, che chiamò cena del
mortòro quella fatta per lo natale di Tiberio, che
tanti uomini faceva morire.

prima il principio della sua amicizia con Cotta, e li molti servigi da lui ricevuti chiedeva non facessero criminali le parole, massimamente dette nell'allegrie delle mense.

VI. Notevole fu di quella lettera, questo principio: « Che mi vi scrivere, o come, o « che non vi scrivere in questo tempo, fac« cian gl'Iddii e le Iddie di me più strazio, « che io tutto dì non mi sento entro fare, se « il so. » Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue sceleritadi. Però soleva ben dire quel sovrano in sapienza (1): Se gli animi

(1) Platone nel 4 della Repubblica. Lucrezio nel terzo esprime il rodimento della coscienza mirabilissimamente:

Sed metus in vita paenarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque luela,
Carcer, et horribilis de saxo iactus deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae:
Quae tamen etsi absunt; at mens sibi conscia facti
Praemetuens adhibet stimulos, torretque flagellis:
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit, nec quae sit paenarum denique finis,
Atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper, dice David. Però voleva fuggire o nascondersi Caino, morto Abele, tremando a verga a verga, che chiunque lo trovasse non l'uccidesse, come dice la Genesi al 4. Aristotile

de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli, cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate, fare strazj di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti. Però, nè gran fortuna, nè vita amena, potevan sì fare che Tiberio stesso non confessasse i suoi martóri e supplizj interni.

VII. Avendo dato a' Padri licenza di giudicare Ceciliano senatore, che dato avea quelle accuse a Cotta, lo dannarono nel medesimo, che Aruseio e Sanquinio, che accusaron L. Arunzio. Nè mai ebbe Cotta (nobile sì, ma povero per biscazzare, infame per male operare) onore come questo d'esser vendicato a pari d'Arunzio di virtù santissime. Vennesi alle accuse di Q. Serveo, e di Minuzio Termo. Serveo fu pretore, e seguitò Germanico: Minuzio cavaliere, onesto amico di Seiano; perciò venne di loro maggior pietà. Per lo contrario, Tiberio dicendoli, stumie de' ribaldi, comandò a Gn. Cestio senatore, che quanto a lui ne aveva scritto, dicesse al senato: e Cestio prese l'accusa. Peste misera di que' tempi, che i primi del senato d'ogni cosuzza e paroluzza, detta ora o mill'anni fa, palese e segreta, in piazza e a mensa, di strani e di congiunti, amici e non più veduti, in checchè

---

nel 9 dell' Etica, c. 3, dice: Che l'uomo scelerato sè stesso odia, uccide, nimica: nulla ha in sè che bene gli voglia: lo rode e lacera la sua coscienza.

materia: e beato il primo: chi per difender sè, i più, quasi per male appiccaticcio, fossero rapportatori. Minuzio e Serveo essendo dannati, arricchiron le loro spie. Giulio Affricano di Santogna in Gallia e Seio Quadrato furono alsì dannati. La causa non rinvengo. Ben so, molti scrittori, molte pene e morti, aver lasciato, per istracchi dalla quantità, o per non dare a'lettori la sentita maninconia delle troppe o noiose. A me son capitate molte cose memorevoli, da altri passate.

VIII. Una è: che in quel tempo che niuno voleva avere avuto con Seiano amicizia, M. Terenzio, cavalier romano, accusatone, ebbe cuore (1) di difenderla in senato con queste parole: « Farebbe forse più per me misero « negare questo peccato, che confessarlo; ma « fia che vuole, dico, che fui amico di Seia- « no: n'ebbi desiderio: e, ottenutolo, allegrezza; « perchè io lo vedeva compagno del Padre al « governo delle coorti pretoriane; poscia della « città e della milizia: gli amici o parenti di « lui, pieni d'onori: quanto uno era accosto a « Seiano, tanto potere in Cesare: chi con lui « male stava, sempre stare in paura o vergo- « gna. Niuno nomino; ma difendo me, e gli

(1) Aminta nel settimo di Q. Curzio fa una simil professione magnanima d'essere stato amico di Filota: e Cassio Clena in Xifilino d'aver seguitato la parte di Nigro, la qual mosse Severo a lasciargli la metà de' beni confiscati.

« altri, che non fummo della congiura. Noi
« adoravamo, non Seiano da Bolsena, ma un
« membro, per lo parentado fatto, di casa
« Claudia e Giulia: un tuo genero o Cesare;
« un tuo compagno nel consolato; uno che
« faceva nella repubblica gli ufici tuoi. Non
« abbiamo a guatar noi chi tu esalti sopra gli
« altri, nè perchè gl' Iddii hanno a te dato
« l' universale disponimento; a noi rimane la
« gloria dell'ubbidirti; guardiamo quanto ci è
« davanti, cioè chi da te abbia ricchezze,
« onori e podestà di giovare e di nuocere;
« le quali cose niuno negherà essere state in
« Seiano: spillare i concetti (1) o disegni se-
« greti del principe, nè lecito è, nè sicuro:
« nè può riuscire. Considerate, Padri Coscrit-
« ti, chi fu Seiano, non l'ultimo dì, ma se-
« dici anni: che insino a Satrio, a Pomponio,
« c'inchinavamo, chè l'esser conosciuti dai
« suoi liberti e portinai, ci pareva un bel che.
« Che voglio adunque? difender ogn'uno?
« no; ma che si faccia giusto divario. Chi ha
« voluto con lui tradire la repubblica, ammaz-
« zare lo imperadore, puniscasi; chi gli è stato
« mero amico, e servigio gli ha fatto, sia co-
« me te, o Cesare, senza pena. »

(1) Diminutivo di *spiare*: per vie occulte e strette sottrarre. Con metafora passata in proprietà diciamo *spillare la botte* per assaggiarla, traendone non per la cannella il vino, ma per lo *spillo*, cioè picciol pertugio, fattovi con istrumento detto anche egli *spillo*, e dagli antichi *squillo*.

IX. Questo generoso parlare, e l'essersi trovato uno che sborrò il rattenuto da tutti, operar sì, che i loro accusatori, tra per questo peccato, e per altri, furon dannati ad esiglio, o morte. Venne poi altra lettera di Tiberio, contro a Sesto Vestilio, stato pretore, caro a Druso fratello, però tirato in corte. Dispiacque l'aver poetato (o si credette) delle disonestà di C. Cesare; onde cacciato di casa, con la vecchia mano si punse le vene: poscia legatelesi, supplicò, e per lo riscritto crudo, le sciolse. Seguita una frotta d'accusati di maestà; Annio Pollione, Viniciano suo figliuolo, Appio Silano, Scauro Mamerco, Sabino Calvisio, tutti di sangue chiari, e alcuni di sommi onori. A' Padri ne venne triemito; e chi non era di tanti illustri parente o amico? Pure Celso tribuno d'una coorte di Roma, uno delli accusanti, liberò Appio e Calvisio. Gli altri tre, disse Cesare, che insieme col senato giudicherebbe altra volta: e male fiancate diede a Scauro.

X. Non eran fuori di pericolo anco le donne, che, non potendosi d'occupata repubblica, di lagrime s'accusavano; e fu fatto morire Vizia vecchierella, per aver pianto Fusio Gemino figliuol suo. Fatte furon queste cose dal senato: e il principe fece morire due, i più antichi di sua famiglia, statigli a Rodi e in Capri sempre al fianco, Vesculario Flacco, messaggero nel tradimento di Libone, e Giulio Ma-

rino, compagno di Seiano all'acciacco di Curzio Attico. Tanto più ne giovò di vederli presi alle reti (1) loro. L. Pisone pontefice (miracolo allora in sì chiaro uomo) morì di sua morte. Non propose mai cosa servile di sua volontà: quando era forzato, le moderava con sapienza: ebbe, come ho detto, padre censore: visse anni ottanta: meritò in Tracia le trionfali; ma la sua maggior gloria fu la continovata podestà di Roma, non solita, però più grave a ubbidirsi, da lui temperata a maraviglia.

XI. Avvenga che prima i re, poscia i magistrati, quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la città, eleggessero per a tempo, chi rendesse ragione, e rimediasse ai

---

(1) *Malum consilium consultori pessimum*, era il proverbio romano, nato, come dice Agellio, dalla malignità de' sacerdoti fatti venir di Toscana a ribenedire la statua d'Orazio Cocle, percossa da saetta; che anzi la maladissero e fecerla sì abbassare, che non vi desse mai sole. Confessaronlo per tormento, e furono uccisi. E i fanciulli per Roma cantavano il sopraddetto verso, tradotto da quel d'Esiodo ἡ δε κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη. col quale Democrate da Scio (come riferisce Aristotile nel terzo della Rettorica) morse Menalippide de' troppo lunghi periodi; peggiori per chi gli fa che per chi gli ode: *Capiti suo malum suit ille qui alteri malum suit: longa vero anabole, ei qui fecit pessima.*

subiti casi. Dicono che Romulo vi lasciò Dentro Romulio, Tullio Ostilio, Numa Marcio, Tarquinio Superbo, Spurio Lucrezio. Poscia anche i consoli sostituivano; il che oggi si raffigura, quando per le feste latine si mette uno che faccia l'ufficio del consolo. Augusto nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate, dell'ordine de' cavalieri, suo luogotenente in Roma e Italia. Quando fu poi padrone d'ogni cosa, per lo gran popolo, e per li tardi giudizj legali, diè podestà ad uomini, stati consoli, di tenere in freno i servi, e que' cittadini che intorbidano se non veggono alzata la mazza. Messala Corvino fu il primo che l'ebbe: e in pochi giorni la lasciò, quasi non atto. Statilio Tauro, benchè molto vecchio, si portò egregiamente. Seguitò Pisone per anni venti, con pari loda, e per decreto de' Padri ebbe l'esequie pubbliche.

XII. Quintiliano, tribuno della plebe, propose a' Padri la dimanda di Caninio Gallo, uno de' quindici, di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare scrisse, che il tribuno, come giovane, sapeva poco d'antichitade: e garrì Gallo che, consumato in iscienza e divinità, simil cosa trattasse in senato: scarso di numero, senza certo autore, sentenza del collegio, lettura e censura dei maestri, usate a simili versi; e avvertì che Augusto, veduto molte sciocchezze leggersi

sotto grandi nomi (1); ordinò che tra tanti giorni si portassero al pretore, e vietò tenerle i privati. Come fecero gli antichi allora che per l'arsione del Campidoglio, nella Guerra Sociale da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia e colonie d'Italia, trassero i versi della Sibilla o Sibille; e commisero a'sacerdoti che con ogni umano potere cernessero i veri. Così anche allora questo libro fu a' quindici dato a cernere.

XIII. Nel detto anno, per lo gran caro fu per levarsi il popolo; e molte cose molti giorni domandò nel teatro, con licenza non usata a imperadori; di che alterato, riprese i magistrati e i Padri per non l'avere raffrenato con l'autorità pubblica: e ricordò quanto grano, e onde, conduceva egli più che Augusto. Per lo che il senato distese un severo bando per gastigare all'antica il popolo. I consoli spacciatamente il pubblicarono. Il non vi por bocca egli, credette doversi attribuire a civiltà, e fu a superbia.

XIV. Nel fine dell'anno Geminio Celso e Pompeo, cavalieri romani, furono uccisi per la congiura di Seiano. Geminio gli fu amico perchè spendea e vivea morbidamente, non per cosa di conto. Giulio Celso, tribuno, allentò in carcere la catena, e incappiatalasi al collo

(1) Augusto de'libri sì fatti ne arse dumila, dice Suetonio in Augusto 31.

si strangolò. Rubrio Fabato, facendo Roma spacciata, se ne fuggiva alla misericordia dei Parti. Veramente costui (1), preso nello Stretto di Sicilia, e rimenato da un centurione, non dava cagioni capaci del suo dileguarsi. Pure dimenticato, anzi che graziato, scampò.

XV. Nel consolato di Sergio Galba e L. Silla, Cesare, essendo da marito le figliuole di Germanico, nipoti sue, dopo lungo pensare, congiunse Giulia a M. Vinicio (2) natio della terra di Calles in Campagna; il padre e l'avolo furon consoli, la famiglia cavaliera: di dolci costumi, dicitore ornato; e Drusilla a L. Cassio, di casa popolare romana, ma orrevole e antica; dal padre tenuto sotto; uomo di più pianezza che industria. Scrisse al senato, lodando i giovani alquanto; poscia, renduto di sua assenza ragioni stravaganti, entrò in cose più gravi: Che s'era per la repubblica fatto nimici; però chiedeva che Macrone prefetto, con qualche tribuno e centurione, entrassero sempre seco in senato. Fecesi partito largo di quanti e quali volesse. Ma egli, non che in senato, non entrò mai pure sotto un tetto della città; se bene spesso per tragetti intorno le aliava, e se n'andava.

XVI. Furia d'accusatori uscì addosso agli

---

(1) Leggi *sane is*, perchè quel *sanus repertus* era troppo sproposito.

(2) Suetonio la dice Livia e Livilla.

usurari, che arricchivan più che sopra il prestare e possedere in Italia non dispone la legge di Cesare dettatore già dismessa; perchè l'interesse privato dà de' calci al ben pubblico. L'usura è mal vecchio della città, e di sollevamenti e discordie ch'è, ch'è (1), cagione; però ancora ne' tempi antichi e costumi men guasti si correggeva. Conciossiachè le Dodici Tavole primieramente la tassarono il più a uno il mese per centinaio, che prima faceasi a modo de' ricchi; poi fu per legge de' tribuni ridotta a un mezzo; poi ogni usura vietata, e per molti ordini della plebe, provveduto alle sottilissime malizie, onde rimettea sempre, quasi pianta succisa. Avendo adunque Gracco pretore tali accuse innanzi, increscendoli di tante rovine, le rimise al senato. I Padri spaventati, perchè, chi n'era netto? ne chiedero al principe grazia generale, e l'ottennero, con tempo diciotto mesi a rassettarsi lo stato, ciascuno secondo la legge.

XVII. Quindi nacque strettezza violenta di moneta; perchè i debitori tutti a un tratto erano stretti: il fisco e la camera, per tanti dannati e lor beni venduti, avevano inghiottito tutti i contanti; perciò il senato fece che gli usurai se ne pigliassero li due terzi in

(1) Spesso spesso, dicesi per cose troppo spesse e indegne che a pena son credute; corresi a chiamar, s'egli è pur vero, con maraviglia dicendo, *Che è? che è? che sent' io?*

terreni in Italia; ma essi richiedeano pur lo intero: nè era onore a' richiesti fallir di fede. Così si serpentava, tranquillava, alla ragion si gridava: e le vendite e compre trovate per rimedio, la strettezza accresceano, perchè i compratori col nascondere il danaro, e i tanti venditori coll'offerire gli stabili, gli smaccavano; e i più indebitati con più fatica vendeano: fallivane molti, e n'andava con la roba la dignità e la fama; onde Cesare vi porse aiuto, contando due milioni e mezzo d'oro a' banchi, che li prestassero senza pro per tre anni a chi obbligasse al popolo stabili per lo doppio. Così la fede tornò: e a poco a poco ancora i privati prestavano; e la legge del pigliarsene stabili, non s'osservò; trattandosi tali cose con rigore nel principio, poi si tralasciano.

XVIII. Ritornarono le prime paure per l'accusa di maestà data a Considio Procolo; il quale festeggiando tutto sicuro per lo natal suo, rapito, portato in senato, dannato e morto, tutto fu uno: e a Sancia sua sorella levossi acqua e fuoco. L'accusatore fu Q. Pomponio; cervello inquieto, che diceva, aver questo e altro fatto per entrare in grazia del principe, e liberar Pomponio Secondo fratello suo. Ancora fu scacciata in esiglio Pompeia Macrina, il cui marito Argolico e Lacone suocero de' primi delli Achei, Cesare aveva afflitti; e il padre, romano cavaliere illustre, e il fratello.

stato pretore, in sull'esser condannati, s'uccisero. Il peccato loro era, che Teofane di Metellino, loro bisavolo, fu intimo di Pompeo Magno, e dopo morte da quella greca adulazione adorato per celeste.

XIX. Dietro a costui, Sesto Mario, il più ricco di tutte le Spagne, fu d'aver giaciuto con sua figliuola, rapportato e gittato giù dal Sasso Tarpeo: e acciò non fosse dubbio, che lo gran danaio suo fu lo peccato suo (1), Tiberio volle per sè proprio le cave dell'oro, benchè incamerate. Insanguinato ne'supplizj, fece ammazzar tutti gl'incarcerati per conto di Seiano. Giaceva infinito macello (2) d'ogni età e sesso, e chiari e vili, sparsi e ammontati. Gli amici e parenti, venuti a piagnerli, a guatarli, non v'eran lasciati badare da'berrovieri, postivi a notare i più addolorati, e le corpora fetide accompagnare al Tevere; dove ondeggianti, o approdanti, niuno arderle nè toccarle osava: all'umanità forza e paura; alla pietà crudeltà contrastava.

XX. In questo tempo C. Cesare, che a Ca-

(1) L'arcivescovo di Toledo in mezzo a due vescovi disse: *Io vo in carcere in mezzo a un grande amico mio, e un gran nimico mio.* Turbandosi quelli, seguitò: *Il grande amico è l'innocenza; il nimico è l'arcivescovo di Toledo.* Silio a' cento diceva, l'ira di Tiberio essere il peccato suo.

(2) Il porre innanzi agli occhi è gran virtù. Tacito se ne compiace molto in questi libri, come qui e altrove.

pri andò con l'avolo in compagnia, sposò Claudia di M. Silano: e dell'essere sentenziata la madre, confinati i fratelli, non fiatò; il suo bestiale animo convertendo di maliziosa modestia, con la quale sempre che Tiberio mutava vestito, egli simile abito, e poco svariate parole, usava. Onde s'appiccò il bel detto di Passieno oratore: « Non fu mai miglior servo, « nè peggior signore. » Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba, allora consolo, il quale fatto venire a sè, con vari ragionamenti tastò; e disse in Greco: « Anche « tu, Galba, un dì assaggerai l'imperio: » tardi, e corto significandogliene, per arte caldea, appresa nell'ozio di Rodi dal maestro Trasullo, la cui eccellenza così cimentò:

XXI. Quando egli voleva sapere un secreto, in cima d'una casa posta sopra uno scoglio, un suo liberto fidato, balioso, che legger non sapea, facea per quelle rocce la via innanzi, e conduceva su l'indovino; se ei pareva ignorante o ciurmante, gli era data la pinta in mare perchè non ridicesse il domandato. Condotto adunque Trasullo su per quei greppi, e domandato; predisse appunto lo imperio, e ciò che doveva avvenire a Tiberio, il quale commosso, gli domandò se egli aveva studiato la nascita sua, e qual fortuna corresse quell'anno e quel dì. Egli, calculato tempi, e aspetti de' pianeti, prima si rimescolò; poi atterrì: e quanto più squadrava, più gli s'arricciavano

i capelli; finalmente gridò, che in gran punto, e forse ultimo era. Allora Tiberio l'abbracciò, e rallegrossi, ch' ei s'era apposto del pericol suo; ma non dubitasse; e sempre quanto disse ebbe per oracolo, e lui per intrinseco amico.

XXII. Io veramente per questo, e altri casi somiglianti, giudicar non saprei se le cose de' mortali vengono per destino e ferma necessità, o pure accaso. I savi maggiori antichi, e loro Sette discordano, tenendo molti, gl' Iddii non tener conto di nostro nascere o morire, nè, in breve, di noi uomini, però i buoni aver male, e i rei bene le più fiate. Altri dicono in contrario: che le cose il lor fato portano non da' pianeti (1), ma da principj e cagioni naturali, che intrecciate tirano l'una l'altra; ma ci lasciano arbitrio d'eleggerci qual vita vogliamo; e a quella eletta, le cose per natura tirate avvengono; nè sono beni e mali quelli che al volgo paiono; anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza, son beati: e per le gran ricchezze i più, male usandone, miserissimi. Le destinate cose per lo punto del nascere, avvengono a' più de' mortali; ma perchè alcuni le pronosticano al contrario per inganno o igno-

(1) Se il cielo ha forza in noi, Dante nel 26 del Purgatorio ne tratta divinamente.
Il cielo i vostri movimenti inizia, ec.

ranza dell'arte, ella non è creduta. E pur di chiare sperienze ne ha veduto l'antica età e la nostra, avendo il figliuolo del detto Trasullo predetto a Nerone l'imperio, come si dirà a suo tempo per non allontanarci più dal proposto.

XXIII. Nel detto consolato si pubblicò la morte d'Asinio Gallo per digiuno: se volontario o no, incerto è. Cesare domandato se si dovea seppellire, ebbe faccia di dire: « Come « no? » e dolersi del caso che 'l ci avesse tolto prima che udir sue ragioni; come fosse in tre anni mancato tempo di giudicare quel vecchio consolare e padre di tanti consolari. A Druso fu levato il cibo: e nove dì visse (1) rodendo la miseranda lana de' materassi. Vuole alcuno che Macrone avesse ordine, che pigliando le armi Seiano, traesse Druso di Palagio, dove era sostenuto, e lo desse per capo al popolo. Ma perchè si diceva che la nuora e 'l nipote tornavano in grazia, Tiberio non che pentere, ne incrudelì.

XXIV. E rimproverò al morto il laido corpo, e l'animo pestifero a' suoi, e nimico alla repubblica: e fece leggere ciocch' egli aveva

(1) Anche qui rappresenta questa morte tragica, come Dante quella del conte Ugolino, con pietà sopr'umana. Lo fa vivere anch'egli nove giorni, e tra il quarto e 'l sesto i quattro figliuoli: forse perchè l'età che cresce consuma più il cibo che quella che solamente si nutre; o pure la più robusta si regge più.

detto e fatto dì per dì: atrocità non udita: avergli tenuto tanti anni raccoglitori de' mai visi, sospiri, borbotti; e che un avolo gli potesse udire, leggere, pubblicare, chi 'l crederà? Ma ci sono le lettere di Azio centurione, e Didimo liberto, che ragguagliavano puntualmente: Il tale schiavo all'uscir di camera lo battè; il tale lo spaventò: « Ed io (si vanta « Azio (1)) le tali parole terribili gli accoc« cai: ed egli morendo, sputò le cotali; » e conta: Come, prima fece il pazzo e mandava a Tiberio cotali bestemmie sciocche; poi, disperato della vita, sensate; che avendo egli ucciso la nuora, il figliuolo del fratello, i nipoti, e pieno di morti tutta la casa, ne patisse le pene dovute al nome e nobiltà dei suoi passati e avvenire. I Padri davan pure in su la voce a chi leggeva, quasi abominassero; ma tremavano e stupivano che osasse sì sagace uomo, e copritore di sue magagne, lasciare ivi leggere, e quasi rotto il muro, vedere il suo nipote bastonare dal centurione, percuotere dalli schiavi, in vano chieder del pane.

XXV. Le lagrime non eran rasciutte, quan-

(1) Gloria di manigoldo: simile a quella di colui che nel quindicesimo di questi Annali rapporta a Nerone d'aver dicollato Subrio con un colpo e mezzo, non al primo, perch'ei sentisse la morte, secondo il precetto di Caligola; perchè l'uccider toste è pietade.

do s' intese, Agrippina (che dovette, morto Seiano, voler viver per qualche speranza) veduto che la crudeltà seguitava, essersi levata il cibo; se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. Tiberio scagliò di lei cose bruttissime: e che morto Asinio Gallo, suo adultero, le fu noia il vivere. Ma Agrippina ne volle troppo; si strusse di regnare: e per le cure virili lasciò i vizj delle femmine. Soggiunse Cesare, che ella era morta in tal dì che fu gastigato Seiano due anni innanzi; se ne facesse memoria: e che per la bontà di lui (1) non morì di capestro, nè gittossi alle Gemonie. Funne ringraziato, e ordinato che il dì diciassette d'ottobre, che ambo morirono, ogn'anno s'offerisse un dono a Giove.

XXVI. Poco di poi Cocceo Nerva, che sempre col principe era, dotto in ogni divina e umana ragione, sano e florido, deliberò morire. Tiberio gli stava intorno, pregava; domanda: « Come è ciò? che rimorso avrei, « che fama, se il mio più caro amico, senza « veruna cagione, fuggisse il vivere? » Nerva gli voltò le spalle, e più non mangiò. Chi sapeva la sua mente, diceva: che, vedendo egli la repubblica a mal partito, volle per ira e paura morire candido e non manomesso.

(1) Carezza di Ciclope fu questa.
E voglio, Utino mio, mangiarti il sezzo,
dice Omero.

La rovina d'Agrippina (chi 'l crederà ?) rovinò Plancina. Fu moglie di Gn. Pisone: fece della morte di Germanico pubblica allegrezza: quando Pison cadde, i preghi d'Augusta, e non meno l'esser nemica d'Agrippina, la ressero; quell'odio e quel favore mancati, la giustizia ebbe luogo: e accusata de' peccati già chiari, ne pagò di sua mano la pena, più tarda che indegna.

XXVII. A tanti duoli e pianti della città s'aggiunse, che Giulia di Druso, stata moglie di Nerone, si rimaritò a Rubellio Blando, il cui avolo fu da Tivoli, cavalier romano: e se ne ricordano molti. Al fine dell'anno morì Elio Lamia. Ebbe esequie da censore, titolo di governatore di Soria, e poi di Roma, d'orrevole famiglia; prospero vecchio, e per quel governo vietatoli, più riputato. Morto poi Flacco Pomponio, vicepretore di Soria, si lesse una lettera di Cesare, che si doleva che i più valenti, e atti a governare eserciti, ricusavano le province, e gli bisognava pregarne li consolari; non si ricordando che Arunzio, già dieci anni, non s'era lasciato ire in Ispagna. Ancora morì quell'anno M. Lepido, della cui moderanza e saviezza, ne' libri passati assai è detto: della nobiltà, basta dire di casa Emilia; cava ricca di cittadini ottimi; ve n'ebbe di corrotti, ma grandi.

XXVIII. Essendo consoli Paulo Fabio, e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la Fenice

in Egitto: materia a i dotti della contrada e della Grecia, di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono esser quest'uccello sagrato al sole: nel becco e penne screziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento: alcuni affermano, mille quattrocento sessantuno: e che un'altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza, di Tolomeo terzo re di Macedonia, volarono nella città d'Eliopoli, con gran seguito d'altri uccelli, corsi alla forma nuova. E' molto scura l'antichità; da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugencinquant'anni; onde alcuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta d'Arabia; e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè, che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese suo nidio: gettavi il seme: del nato e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre; accaso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l'altare del sole lo porta e arde; cose incerte, e contigiate di favole (1). Ma non si dubita che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto.

(1) Abbellite. Voce latina, *compta*: l'usavano gli antichi; e diceano *contigie* le cirimonie e ogni abbellimento. In Francia le donne di parto quando nel letto raffazzonate aspettano le visite, si dicono *stare in contigia.*

XXIX. In Roma continuando le morti, Pomponio Labeone, che, come dissi, resse la Mesia, si segò le veni; e Passea sua moglie altresì. Sì pronto era l'ammazzarsi (1) per fuggire manigoldo: e perchè i dannati eran gittati a' fossi, e pubblicati lor beni; ma dei morti, prima che giudicati, valevano i testamenti, e seppellivansi i corpi, pregio della morte affrettata. Cesare scrisse al senato: Aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l'amicizia all'usanza antica; ma egli frugato dalla coscienza dell'assassinata provincia, e altre colpe aveva voluto ricoprire col concitargli quest'odio: e spaventato a sproposito la moglie, che quantunque colpevole non portava pericolo. Fu accusato di nuovo Mamerco Scauro, nobile, grande avvocato, ma vizioso: rovinollo non l'amicizia di Seiano, ma l'odio non meno pestifero di Macrone, che usava le medesime arti, ma più coperto: e mostrò il suggetto d'una tragedia di Scauro, i cui versi s'adattavano a Tiberio. Ma Servilio e Cornelio l'accusarono d'adulterio con Livia, e negromanzia. Scauro, da vero Emilio, non aspettò la sentenza: e Sessizia sua moglie, gli fu al morire consigliera e compagna.

(1) Perchè, oltre alle ragioni qui dette, fuggivano i tormenti; e Tiberio l'avea caro per non parer quel desso che ammazzasse tutti i grandi; e le giustizie faceva fare al senato, ed ei le grazie.

XXX. Punivansi ancora talvolta le spie (1). Servilio e Cornelio, infami per questa rovina di Scauro, avendo per moneta presa da Vario Ligure, abbandonato l'accusa, ne furono confinati in isole, privati d'acqua e fuoco; e dannato e cacciato di Roma Abudio Rusone, stato edile, per aver messo in pericolo Lentulo Getulico, di cui era stato luogotenente d'una legione, rapportando, che egli si aveva destinato genero un figliuolo di Seiano. Getulico allora governava l'esercito della Germania di sopra, dal quale era per somma clemenza e discreta severità, adorato; e all'altro vicino esercito, retto da L. Apronio suo suocero, non poco grato. Onde ardì scrivere a Tiberio (così fu ferma fama): « Che non aveva cercato il pa- « rentado con Seiano di proprio consiglio, « ma di Tiberio, l'uno come l'altro s'era in- « gannato; nè doveva Tiberio del comune « errore andar franco, e gli altri in perdi- « zione. La sua fede era intera: e manter- « rebbela se non gli fussero tese insidie; man- « dargli lo scambio, vorrebbe dire il coman- « damento dell'anima; però capitolassero, co- « me per lega, ch' egli si stesse nel suo go- « verno (2): d'ogni altra cosa Tiberio fosse

(1) I Locresi nel luogo del giudizio tenevano sopra il capo della spia un capestro; e non provando, l'adoperavano in lei.

(2) I grandi di Francia a' tempi nostri impararono forse di qui a tenere i governi per lo re, contro

a signore. » Questo fu grande ardimento, ma l'avverò l'esser costui solo, tra tutti i parenti di Seiano rimasto salvo, e in molta grazia; perchè Tiberio si conosceva da tutti odiato, decrepito, e più con la riputazione che con le forze attenersi.

XXXI. L'anno che furon consoli C. Cestio e M. Servilio, vennero a Roma nobili Parti, senza saputa del re Artabano. Costui, di fedel che era a noi, e giusto co' suoi, per timore di Germanico, divenne, morto lui, superbo e tiranno; fidandosi nelle vittorie ottenute contro a' vicini, spregiando la vecchiezza di Tiberio, come non più atto all'arme: e standogli l'Armenia in sul cuore; della quale, morto Artassia, investì Arsace suo primo figliuolo; schernendoci di più e mandandoci a chiedere il tesoro che Vonone lasciò in Sorìa e Cilicia: che si rimettessero i confini vecchi tra i Persi e' Macedoni; burbanzando che rivoleva

---

alla voglia del re, e non volere scambio. Epaminonda vedendosi la vittoria in pugno, non ubbidì a suoi Tebani di consegnar l'esercito allo scambio mandatoli: e combattè e vinse; nondimeno il magistrato lo dannò alla morte. Egli disse che moriva volentieri, sì veramente che nel suo sepolcro si scrivesse: *Qui giace Epaminonda, che per avere sì fatto che la sua patria poteva usar le sue giustissime leggi, fu per quelle fatto morire ingiustament*. Al popolo, che aveva l'appello, non ne patì l'animo, e liberollo.

quantunque ebbe Ciro, e poi Alessandro. Mossero i Parti a mandare a Roma di segreto, principalmente Sinnace, di gran famiglia e ricchezza; poi Abdo castrato, che in Partia non è dispregio, anzi mezzo alla potenza. Questi due con altri grandi, non v'essendo chi farre del sangue Arsacido, perchè Artabano gli aveva ammazzati o eran piccoli, chiedevano da Roma Fraate, figliuolo del re Fraate; bastare il nome solo del sangue arsacido appresentato da Cesare in ripa all'Eufrate.

XXXII. Tiberio, che desiderio ne aveva, onora e mette in ordine Fraate al regno paterno; seguendo suo umore di condurre le cose di fuori con sagacità e consiglio, senz'armi. Artabano saputo il trattato, or si stava per paura, or s'infocava a vendetta; la lentezza appo i Barbari è viltà; il dar entro, atto reale; nondimeno s'attenne al vantaggioso: e convitato Abdo, sotto spezie di favore, gli diede veleno lento: Sinnace con infinte, doni e negozj, trattenne. Fraate in Soria, lasciata la vita dilicata romana, ove era avvezzo per tanti anni, e non potendo reggere quella dei Parti, si morì; ma Tiberio non lasciò l'impresa; elesse, a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue; e a racquistare l'Armenia, Mitridate Ibero, accordandolo col fratello Farasmane, che possedeva il loro paese, e tutto il maneggio d'Oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e

memorie sozze, ma resse quelle contrade con antica virtù; tornossene: e la paura di C. Cesare, e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto esempio di servile adulazione (1); cederono le qualità prime all'ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchiezza.

XXXIII. Mitridate persuase Farasmane ad aiutare, con forze o inganni, la sua impresa: e corrotti con molto oro i ministri d'Arsace, l'avvelenarono: e grande oste d'Iberi l'Armenia assalì, e prese la città d'Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode l'altro figliuolo alla vendetta: consegnagli gente Parta; mandagli da assoldare stranieri. D'altra banda Farasmane ingrossa d'Albani, solda Sarmati, i cui satrapi, detti sceptruchi, presero a loro usanza presenti e parte da ogni banda. Ma gl'Iberiani, forti di siti, spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli aiuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare e piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti etesj pignenti a terra il mare, che

(1) Caligola voleva esser creduto il vago della Luna, e domandò Vitellio: *Non l' hai tu veduta meco giacersi?* rispose attonito, con gli occhi in terra e bocina tremolante: *A voi soli Iddii è dato di potervi l'un l'altro vedere*. Seppe far l'arte meglio quel Gemino, che disse di sì, e giurò; e n'ebbe venticinquemila.

quei greti e stagni, riempie, che il verno secca, retropignendolo i mezzigiorni.

XXXIX. Ad Orode adunque così d'aiuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia; e sfuggito, lo travagliava, gli cavalcava intorno al campo, impediva le vettovaglie, metteva guardie a modo d'assedio; tanto che i Parti, non usati a vergogna, sollecitavano il re a combattere. Gagliardi erano di cavalli; e Farasmane anche di fanti; perchè Iberi e Albani, selve abitando, sono al patire e durare più avvezzi; e tengonsi discesi da' Tessali nel tempo che Giasone (1) menò via Medea, figliuoli avutone; tornò nel voto palagio di Eeta e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui e nell'oracolo di Frisso gran divozione: e niune sacrificherebbe montone, credendosi che Frisso fusse portato da quell'animale; o fu lo stendale della nave. Messi l'uno e l'altro in battaglia, mostrava il Parto l'imperio dell'Oriente, il chiarore arsacido; e per contra l'ignobilità ibera e le forze venderecce; e Farasmane: « Che non serviron mai Parti; « quanto era la loro impresa più degna, tanto « sarebbe la vittoria più gloriosa, e la fuga « trista e dannosa: essere l'esercito orrido; « il Medo orato; essi gli uomini, quei la « preda. »

---

(1) Narrano questa favola Valerio Flacco, Apollonio, Ovidio.

XXXV. Pnnse non pure la voce del capitano i Sarmati, ma ciascun sè, a scagliar via le frecce, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere; il Parto con l'usata arte di correr dietro o fuggire, e pigliar campo al ferire; i Sarmati, lasciato l'arco, che poco tempo serve, avventarsi con aste e spade: e ora, come in battaglia di cavalli, il viso o le spalle voltando, ora come di fanti, urtando e ferendo, la caccia davano o ricevevano. E già gli Albani e gl'Iberi pigliavano, urtavano, e mal conducevano i nimici; ferendoli i cavalli di sopra e fanti da presso. Farasmane e Orode, dove era valore accendendo, e dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere; e perciò conosciutisi, con grida, arme e cavalli, s'affrontano. Farasmane più furioso ferì 'l nimico per la visiera: non raffibbiò, perchè fu dal cavallo portato oltre, e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti, credendo al falso grido ch' ei fusse morto, credettero, incodarditi la vittoria.

XXXVI. Artabano si mosse con tutte le forze del regno, e fu superato dagl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, legioni adunando, e spargendo d'assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra romana. Allora lasciò l'Armenia, e fu spacciato: dicendo Vitellio a que' popoli:
« Che volete voi fare d'un re che nella pace
« vi scanna e nella guerra vi rovina? » Sin-

nace adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo padre, e altri per sè disposti, (e allora vie più per le continove sconfitte) a ribellarsi, correndovi a poco a poco quelli, che stati soggetti per paura e non per amore, trovati i capi rizzaron le creste. E già non rimaneva ad Artabano, che la guardia di sua persona; gente forestiera sbandita, che non conosce il bene, e non cura il male, ma vive prezzolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto, e lungi a' confini della Scizia, sperando aiuto dalli Ircani e Carmani parenti suoi; in tanto potersi pentire i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente.

XXXVII. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i popoli a nuovo re, conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce col nerbo del suo esercito alla riva dell'Eufrate. Ivi, per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla romana, porci, pecore e tori, e Tiridate un cavallo, riferiscono i paesani, l'Eufrate essere senza pioggia ingrossato a dismisura; fare bianchi giri di schiuma che pareano diademe, segno di passo felice: e certi più sottili dicevano, l'impresa nel principio agevole, ma non durevole; perchè degli auguri di terra e di cielo puote uomo fidarsi, ma il fiume, che corrente è, mostra e rapisce. Fatto ponte di navi, passò l'esercito: e prima venne in campo con molte migliaia di cavalli Orno-

spade, che già fuoruscito aiutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia, onde fu fatto cittadino romano; tornò poi in grazia del re, ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta per essere in mezzo d'Eufrate e Tigri, incliti fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace: e Abdagese, capo di quella parte, col tesoro e apparecchio del re. Vitellio, bastandogli aver mostrato l'armi romane, fece a Tiridate e a' grandi le parole: « Ri« cordassonsi egli d'esser nipote di Fraate e « allievo di Cesare, e di quanto all'uno e « all'altro devea: eglino di mantenere ubbi« dienza al re, riverenza a noi, e ciascun « l'onor suo e la fede » e tornossi con le legioni in Sorìa.

XXXVIII. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all'animo riposo dai mali della città. Non mitigavan Tiberio dopo tre anni che Seiano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza: anzi puniva i casi dubbi e stantiti per gravi e freschi. Per tal paura Fulcinio Trione, non aspettò gli accusanti; fe' testamento (1) pieno di parole brutte contro a Macrone, e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito o quasi sbandito, stando fuor tanto.

(1) Vendicavansi de' potenti col lasciarne detto ogni male ne' testamenti, che come voci ultime eran credute la stessa verità.

Le rede lo trafugavano; e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pazienza dell'altrui libertà, o per non curare sua infamia, o per aprire alli eccessi di Seiano, statovi tanto al buio, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d'alito d'adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano senatore, accusato da C. Gracco di maestà; e fu per la medesima dato l'ultimo supplizio a Tazio Graziano, stato pretore:

XXXIX. Trebellieno Rufo s'ammazzò di sua mano; e Sestio Paconiano, per versi contro al principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè tramezzato dal mare, come soleva; per aver tosto gli avvisi, e fare lo stesso dì o la dimane, i rescritti a' consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, la mano del carnefice alzata. Al fine dell'anno morì Poppeo Sabino, di bassa mano, onorato da' principi di consolato e delle trionfali, e de' governi maggiori, già ventiquattro anni; non per gran sapere, ma per capacità de' negozi, bastevole e non più (1).

XL. Nel seguente consolato di Q. Plautio e Sesto Papinio. ** La morte di L. Aruseo parve niente; tanto se n'era fatto il callo. Spaventò

(1) I valenti gli eran sospetti, gl'inetti vergogna pubblica. Vedi la post. 1, §. LXXVII del 1 lib.

bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa, cavalier romano, che, quando gli accusatori ebber detto, nel senato stesso si trasse di seno e inghiottì tossico; e caduto e boccheggiante, fu da' famigli di peso portato in carcere, e già freddo, arrandellatogli la strozza. Nè il nome regio difese Tigrane, già re d'Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. Ammazzaronsi C. Galba, stato consolo, per un'aspra lettera di Cesare, che gli vietò l'andare al governo, e due Blesi, perchè essendo sacri beneficj destinati per casa loro, quando fioriva, prolungati, quando fortuneggiò; ora, quasi vota, dati ad altri, intesero questi esser cenni di morte, e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avendol di molte colpe incaricato, steo la scelerata senza pena mentre visse Lepido suo padre; poi fu accusata del tenersi un suo schiavo; la cosa era chiara; onde ella senza difendersi s'ammazzò.

XLI. In tal tempo i Clitari, vassalli d'Archelao di Cappadocia, essendo stretti a pagare estimo e tributi a nostra usanza, si ritirarono in sul giogo del Monte Tauro, e tenevansi per la natura de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del re; quando M. Trebellio legato, mandatovi da Vitellio governatore di Soria con quattromila nostri legionari, e un fior d'aiuti, due colli, ove i Barbari s' eran posti, detti il minore Cadra, l'altro Davara, trinceò; e costrinse a darsi, chi tentò l'uscita, col

ferro: gli altri, con la sete. Tiridate, di volontà de' Parti, riebbe Niceforio e Antemusiada e l'altre città poste da' Macedoni con grechi nomi, e Alo e Artemita, città de' Parti; allegri l'un più dell'altro d'avere scambiato la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tra Sciti, alle piacevolezze sperate da Tiridate condito di gentilezza romana.

XLII. Adulazione grandissima trovò in Seleucia città potente, murata; la quale non imbarberita, ma ritraente dal fondator suo Seleuco, di trecento de' più ricchi e savi fa come un senato. Il popolo vi ha la sua parte; quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti; quando si recano in parte, l'una contr'altra chiama aiuto, e 'l chiamato si fa di tutti signore; come dianzi avvenne, regnando Artabano, che sottomise la plebe a' grandi, a suo pro, essendo l'imperio popolare vicino a libertà, quel de' pochi a tirannia. Or venuto Tiridate, l'esaltano con li onori usati ne' re antichi e altri moderni più ampi: e svillaneggiavano Artabano, dicendolo di madre Arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia a governo del popolo: e consultando del quando incoronarsi, ebbe lettere da Fraate e da Gerone governanti il forte del regno, che lo pregavano d'aspettarli un poco. Non volle a questi barbassori mancare; e andò e Tesifonti, residenza dell'imperio. Mandandola essi d'oggi in domane, Surena lo incoronò con le usate solennità, presenti molti e approvanti.

XLIII. E se nel cuore del regno., e altri sudditi, si presentava incontanente, non v'era che dire: cedeano tutti. Baloccatosi (1) nel castello con le femmine, e'l tesoro che vi lasciò Artabano, diede tempo a pentirsi; perchè Fraate e Gerone, e gli altri, che non s'eran trovati a porgli la diadema, chi per paura, chi per invidia d'Abdagese, che comandava la corte e il nuovo re, si rivoltarono ad Artabano; e trovatolo in Ircania, lordo, spunto, e sfamarsi con l'arco, lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo; ma datogli la fede, che anzi a rendergli il regno, si riebbe, e domandò la cagione di sì subito mutamento. Gerone rispose: Tiridate esser fanciullo: non regnare uno Arsacida, un guerriero, ma un nome vano, uno straniero morbido; Abdagese esser il re.

XLIV. Conobbe il pratico a regnare, che i falsi amici odio non fingono; e a furia chiamò aiuti di Scizia: e senza dar tempo a'nimici a pensare, nè agli amici a pentire, corse via così lordo per muovere nel volgo rancura (2).

---

(1) Così non fece Tiberio, che mai non fu lento a impadronirsi: *mature facto opus est:* mentre il cane si gratta, la lepre se ne va.

(2) Rancore significa odio; e s'usa, *rancura*, compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima. Dante nel ventesimo del Purgatorio:

Come per sostener solaio o tetto

Non preghi, non inganni, non arte, lasciò per guadagnare i dubbi e confermare gli amici. Avvicinandosi con grande oste a Seleucia, Tiridate era sbattuto dalla fama d'Artabano, e già dalla presenza, e confuso da' consiglieri. Alcuni volevano che ei l'affrontasse e combattesse subito: « Son gente accattata, spedata per « lo lungo cammino: nè tutti il vogliono: quei « che lo favoriscon testè gli eran dianzi tra« ditori e nimici. » Ma Abdagese consigliava tornare in Mesopotamia; e difesi dal fiume, intanto chiamare aiuti armeni, elimei, e altri addietro: e con essi, e que' che manderebbe il capitan romano, tentar fortuna. Attennesi a questo; perchè Abdagese faceva alto e basso, e Tiridate non era sperto. Partironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono, e gli altri seguirono d'andarsene a casa, o nel campo d'Artabano: e Tiridate con pochi in Soria si ripassò; e così liberò tutti dal biasimo del tradimento.

XLV. Nel detto anno in Roma s'apprese gran fuoco, che arse Aventino e la parte del Cerchio congiuntagli; del qual danno Cesare cavò gloria, pagando per la valuta delle case e isolati (1), milioni dua e mezzo d'oro; libe-

---

Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.

(1) Ceppi di case, a muro comune congiunte. Spar-

ralità cotanto più grata a tutti quanto meno murava per sè. Nè fabbriche pubbliche fece, che il tempio d'Augusto, e la scena al teatro di Pompeo; e quelle finite, non consacrò; sprezzando ambizione, o per troppa età. Fece stimare il danno di ciascuno da' quattro mariti di sue bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando: e i consoli nominaron P. Petronio per quinto. Molti onori furono al principe, secondo gl' ingegni, ghiribizzati e vinti; nè si seppe quali accettasse o no, per la presta morte. Entrarono consoli sezzai a Tiberio, Gn. Acerronio e C. Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s'era prima, e più allora, guadagnato Caio Cesare; a cui morta la moglie Claudia, prestava la sua Ennia, struita d'innamorare, e legar di matrimonio il giovane, che per montare all'imperio nulla disdicea: e le false infinte avea (benchè uomo rotto) imparate in collo all'avolo;

XLVI. il quale, conoscendolo, dubitava a

---

ziano dice che furono 335. Nel quindicesimo di questi Annali si dice che in Roma, dopo che arsa fu (forse per fattura di Nerone), si rifecer le strade larghe, ordinate, diritte, le traverse a misura, le piazze maggiori, le case non sì alte, co' portici avanti, cinte ciascuna di suo proprio muro spiccato dal vicino; come ancora noi veggiamo le nostre torri e case antiche per sicurezza delle arsioni, e division della città. Vedi il Lipsio a 398.

quale de' due nipoti lasciar la repubblica. Il figliuol di Druso era sangue suo, e più caro, ma troppo tenero; quel di Germanico, nel fiore della gioventù, bramata da tutti, perciò l'odiava: pensò a Claudio, d'acconcia età e studioso di buone arti; ma era scemo. Successor d'altra famiglia, era alla memoria d'Augusto, al nome de' Cesari, onta e offesa; ed egli stimava più la fama negli avvenire che la grazia de' presenti. Quello adunque che non potè egli per lo dubbioso animo e infermo corpo fare, lasciò al destino; mostrò bene per motti d'antivederlo; come, quando a Macrone rinfacciò: « Tu volti le spalle al sole occi« dente e il viso all'oriente; » e a Caio Cesare, che ragionando si rideva di Silla, pronosticò: « Tu avrai tutti i suoi vizj e niuna « delle virtù. » E baciando con molte lagrime il nipote minore, a lui, che ne faceva viso arcigno, disse: « Tu ucciderai costui, e altri te. » Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini: e per pro' parere, pativa: e anche era usato ridersi de' medici (1),

(1) Leggiadramente dice il Cavalca: « Avicenna « conta molti mali delle medicine. Sono velenose, « fiaccano la natura, fanno più presto invecchiare, « votano col tristo umore il buono, parte de' vitali « spiriti, e molta virtù delle membra. Chi a' me« dici si dà a sè si toglie. Astinenza è somma me« dicina a sanità di corpo e d'animo. » Vedi Anneo Ruberto, lib. 1, cap. 5.

e di chi, passati i trenta anni, domandava altrui, che gli sia sano, che no.

XLVII. In Roma intanto si gettavano i semi delli ammazzamenti dopo Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acazia, moglie già di P. Vitellio. Fu dannata; ordinossi il premio all'accusante. Giuno Ottone, tribuno della plebe, l'impedì; ambi n'acquistaro odio, e Ottone appresso l'esiglio. Di poi Albucilla, quella dalli tanti amadori, stata moglie di Satiro Secondo, scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del principe; e con lei, come scienti e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendore di Domizio dissi di sopra: Marso ancora per antichi onori e lettere riluceva; ma quel vedersi per lo processo lettosi in senato, che Macrone i testimoni interrogò, i servi collò; e quello non avere lo imperadore contro costoro niente scritto, o per non sapere, o per la infermità, davan sospetto di calunnie false di Macrone per la nota nimicizia sua con Arunzio.

XLVIII. Perciò Domizio pensando a sua difesa e Marso quasi deliberato morir di fame, non s'uccisero. Arunzio, dagli amici confortato, al medesimo rispose: « Non a ogni uno star « bene le medesime cose: esser vivuto assai; « nè aver da pentirsi che d'essersi lasciato « calpestare, già da Seiano, or da Macrone, « sempre da qualche potente; e perchè? per

« non tollerare le loro sceleratezze. Quando
« passasse questi pochi dì che Tiberio può
« vivere, come scamperebbe dal giovane che
« succede? Se la natura del dominare aveva
« mutato e guasto Tiberio di tanta sperienza,
« come poteasi aspettar meglio di C. Cesare,
« fanciullo, ignorante, scorretto, alle mani di
« Macrone? il quale eletto a spegner Seiano,
« come più tristo di lui, travaglia la repub-
« blica più tristamente. Antivedeva servitù più
« crudele; però fuggiva i mali presenti e so-
« prastanti. » Così quasi profetò e svenossi; quanto egli ben facesse, per le cose che seguirono, apparirà. Albucilla si dette piano: il senato la incarcerò. De' mezzani alle sue libidini, Grasidio Sacerdo, seduto pretore, fu portato in isola, Ponzio Fregellano raso del senato: Lelio Balbo ebbe l'uno e l'altro con applauso; essendo parso dicitor sanguinolento contro gl' innocenti.

XLIX. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia consolare, si diede morte subita e laida, gittatosi da alto. Dicevasi, perchè la madre, già rimandata, l'aveva con carezze lascive indotto a cosa che non seppe sgabellarsene che con la morte. Ella ne fu accusata in senato, gittossi alle ginocchia de' Padri, e molto durò a dire del suo fiero dolore di cotal caso e della compassionevole donnesca fragilitade; nondimeno fu sbandita dalla città per dieci

anni; intanto a quell'altro figliuol minore sarebbe passato il furor giovenile (1).

L. Già il corpo, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto, e parlare, e tal volta con piacevolezze sforzate, copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo: e finalmente al Capo di Miseno, nella villa già di Lucullo (2), si giudicò (3). Quivi la sua fine venuta si conobbe così: Soleva Caricle, gran medico, ne' mali del principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui, quasi per sua bisogna, e presol per mano, come per amorevolezza, gli tastò il polso. Ei se n'accorse, e forse adirò; ma, per non parere, fece

(1) Facezia tanto più bella, quanto in questo autor più rare, più forse per la gravità della storia che per sua natura, essendo i sali, e' parlari urbani propri de' grandi ingegni. La lingua nostra n'è vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell'uditore più effetti buoni; impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli: maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro.

(2) La comperò fiorini cinquantamila dugento da Cornelia, che l'aveva comperata settemila cinquecento dalle rede di Mario: tanto crebbe, dice Plutarco, in sì breve tempo la ricchezza di Roma e la pompa.

(3) Si fermò nel letto caduto e abbandonato senza più forza, balìa, o gina da poter muoversi. Questo significa, *giudicarsi*.

venir vivanda, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone che il polso mancava, e non ve n'era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando, agli eserciti, e a tutto provvidero sollecitamente. Alli sedici di marzo misvenne: e stimandosi passato, C. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare imperadore. Eccoti nuova che a Tiberio torna vista e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento; cadde il fiato a tutti: chi andò qua, chi là: ciascuno si faceva mesto e nuovo. Cesare attonito ammutolì, come caduto di cielo in abisso. Macrone, coraggioso, disse: « Affogatel ne' panni, e ognun se ne « vada. » Tal fine ebbe Tiberio (1) d'anni settantotto:

LI. figliuolo di Nerone, di casa Claudia anche per madre, benchè adottata nella Livia, e poi nella Giulia. Sin da' primi anni corse dubbia fortuna, perchè col padre ne andò in esiglio; entrato figliastro in casa Augusto, l'urtarono molti e molti, viventi Marcello e Agrip-

(1) Gli fa parallelo un grande de' tempi nostri, che patendo di simili sfinimenti, negli venne uno, che durato oltre modo, nè potendosi mancare delle dovute onoranze, vennero i cerusici. Al primo taglio gridò; seguitarono per lo migliore. Radamisto, come dice questo autore nel dodicesimo, affogò ne' panni la sorella e 'l zio.

pa, poi Caio e Lucio Cesari: e Druso suo fratello aveva più grazia co' cittadini. A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l'ostica sua disonestà inghiottire nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del principe dodici anni padrone, e da ventitrè imperadore. Variò con li tempi i costumi di vita, e fama ottima fu quanto visse privato o comandò sotto Augusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germanico e Druso; tra rio e buono, vivente la madre; crudelissimo e pieno di lussurie nascose, mentre Seiano amò o temè: all'ultimo la diè pe 'l mezzo a tutte le sceller-raggini e sporcizie, quando, rimossa ogni tema e vergogne, secondò sua natura.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore. II. Caio per opera di Macrone acclamato principe. III. Esequie di Tiberio. V. Pietà di Caio ver la madre e 'l fratello. VI. Onori ad Antonia, Claudio e sorelle di Caio. VII. Pubblica gioia per sì bei principj. VIII. Indi raddolcito il giogo, e affettata popolarità. X. I Legati di Tiberio aumentati dalla liberalità di Caio. XI. Beneficenze a' re esteri Agrippa e Antioco. XII. Ossequj d'Artabano. XIII. A fatti e parole cura la pubblica felicità Caio. XV. Tempio d'Augusto dedicato;

Congiario. XVI. Spettacoli. XVII. Onori a Caio come a ristorator di Roma. Tra essi negl' innati vizj ei cade. XIX. Sua malattia e dolor di Roma. XX. Risana, ma peggiorato d'animo. XXI. Uccide Tiberio nipote di Tiberio. XXII. Crudele anco ver altri. XXIII. Sposa Livia Orestilla, e tosto la ripudia. XXIV. Con prolungar l'allegria de'Saturnali sostiene la vacillante fama. XXV. Pur cominciano a correr de' portenti. XXVI. Col mostrarsi popolare e generoso, dissipa la loro odiosità. XXVII. Ultimo crollo di suo mal talento per l'inique arti d'Elicone e d'Apelle. XXVIII. Trasportato all'eccesso agli spettacoli. XXIX. Favorisce il senato, tra le sue stragi applaude il popolo. XXX. Rovina Macrone e sua casa. XXXI. Per disfarsi di molti nuove colpe s'inventano. XXXII. Muore Drusilla. Stemperato affanno di Caio. XXXIII. Divini onori a Drusilla XXXIV. Adulazione di Livio Geminio. Il culto di Drusilla ricade in pubblico danno. XXXV. Lollia Paolina sposata dal principe con mirabil pompa. XXXVI. Regni donati. XXXVII. Agrippa ito in Alessandria: per temerità o incuria di Flacco Avillio v' incontra de' torti. XXXIX. Castigo d'Avillio. XLI. Opere pubbliche intraprese con onore, per leggerezza interrotte. XLII. Morte e lodi d'Antonia e di Giulio Grecino. Passieno spento per frode dell'erede.

Anno di Roma DCCXC. Di Cristo 37.
Cons. Gn. Acerbonio Procolo e C. Ponzio Negrino.

An. di Roma DCCXCI. Di Cristo 38.
Cons. M. Aquilio Giuliano e P. Nonio Asprenate.

I. Udito morto Tiberio, tremò Roma d'altro sopraffino artifizio a comun rovina. L'altro dì fattane certa, più rattenuto, più violento scoppiò l'odio, con onta d'aver temuto anco morto il fierissimo tiranno. La plebe nel timore sbardellata, come in giubilo e speme; a gavazzar di gioia, chi grida: « In Tevero « Tiberio; » chi: « Madre terra, inferni Dei, « fate loco sol tra gli empi al morto; » chi: « Uncino e Gemonie alla carogna; » irati tutti alla fresca atrocità, per la sevizia contro ai condannati, che differiti al decimo dì, che tal morte seppesi, pietà imploravano, assente il nuovo principe. Vane preci; strozzaronli i custodi a non trasgredir l'ordine, e gittaronli sulle Gemonie, la pristina crudeltà regnando ancora.

II. Calmò gli animi lettera al senato di Caio Cesare, col testamento di Tiberio, da Macrone recata, che ordina si decreti sacro culto all'avo: verrà ei presto a Roma al maneggio del governo co'Padri. Voglian bene al giovane, rampollo di Germanico, e n'abbian cura. Ma fea pratica Macrone si acclamasse principe Caio; casso il testamento, in cui già di due

anni chiamò Tiberio i due nipoti del pari eredi: e Claudio, mancando essi, con lascio di circa due milioni di sesterzj. Al testamento e a Caio principe tosto i Padri aderiro, di dispor dell'impero superbi; a vendicar l'antica macchia, e a comprar colla stessa onta il nuovo favore. De' divini onori al morto, a trattar differirono venuto il principe.

III. Portasi intanto da' soldati di Tiberio il corpo da Miseno a Roma. A torrenti d'ogni parte accorron di gioia ebbri i popoli, più per omaggio al nuovo padrone, che a solennità del mortoro. Non lagrime e piagnistei; ma per tutto un morder confuso l'odiato principe, e feste e lodi a Caio, che in gramaglia segue la bara. Ei tra altari e vittime e torchi accesi, e tra' ministeri della feral pompa, incede, di suo onor godendo; e incita, col mentir viva pietà e tristezza, a più malmenar l'avo.

IV. Entrato nottetempo in Roma, a gran lagrime con parca loda Tiberio a mane celebrò, pria di bruciarlo nel pubblico funerale: gran cose d'Augusto, maggiori di Germanico; alcune di sè, proferite. Indi va co' Padri in senato: e con breve e modesta prolusione, dolendosi dell'età tenera del coerede, e promettendoglisi padre, a furor di popolo, annullata di Tiberio la volontà, di comun voce è acclamato principe. Nomi vari d'onori ad Augusto graditi, in ispregio a Tiberio, dall'indefessa adulazione a Caio affastellansi. Nulla ac-

cettò, moderanza fosse o arte; col farsi in tutto popolare, d'accrescer tentando i già accesi comuni studi ver la memoria del padre, e compassione alla quasi distrutta casa.

V. A farli più vivi, corre tutto rispettó a Palmarola e a Ponza; a traslatar della madre e del germano le ossa, in mar burrascoso, da più spiccar la pietà, e di sua mano nell'urne riponle. Con pari scena, alzato stendardo a poppa della fusta, pel Tevere in Ostia, indi a Roma, portate da'più distinti equestri di bel giorno, e tra la calca, con due trofei, in mausoleo le chiuse, lor ordinando pubblico anniversario, e alla madre i circensi, con carro onde trarsi in pompa. In membranza, poi del padre, chiamò il Settembre, Germanico, più non curando i celesti onori all'avo già chiesti.

VI. Colla stessa premura per gli avanzi di sua casa, in un decreto di senato, ver l'ava Antonia combinò quanti onori a Livia Augusta s'eran dati: destinò suo collega nel consolato Claudio il zio, allora cavaliere. Adottò Tiberio il fratello il dì della viril toga, e 'l chiamò principe della gioventù. Per le sorelle stabilì che in ogni giuro s'aggiugnesse: « Nè « me propio e miei figli amo più di Caio e « sue sorelle. » E ne'rapporti de'consoli si premettesse: « Che a C. Cesare e sorelle torni « in bene e felicità. »

VII. Tai principj d'impero tra male e bene

indecisi, nè di rilievo a fronte del più serio, ammira il popolo, che non sa di virtù, l'esalta, quali presagi di felicità, ne dà grazie agli Dei, sì fuor di modo; che ne' tre prossimi mesi, anco scarsi, più di censessantamila vittime s' immolaro. Cesare da innata leggerezza e del lusingar de' piacentieri, vano, gonfio pur de' tesori di Tiberio, ne' vizj de' gioveni principi trabocca; novità: disfar del passato governo il buono e 'l cattivo: a lode più che a regnare por mente.

VIII. Non più già ombre dell'antico rigore; amnistia per condannati e rilegati senza divaro, e pe' rei di prima; obliate fin le domestiche onte, recati nel fôro i processi circa madre e fratelli (*), giurando nulla aver letto, nè tocco, mandali in fiamme. Vuole si cerchino, si spargano, si leggano, l'opere con decreti di senato proscritte, di Tito Labieno, (**) Cordo Cremuzio, Cassio Severo: « E' mio interesse, « dice, tutto ai posteri si tramandi. »

IX. D'autorità pur non curante, volle a' magistrati le mani sciolte, senza appello a sè: che rimessi nel primo piede i comizj, desse suo voto il popolo; e i conti dell' impero, so-

(*) La madre Agrippina, i fratelli Nerone e Druso.

(**) Di Tito Labieno, V. Sen. Controv. V. in praefat. di Cremuzio al L. IV. Annali, num. 34. 35, di Cassio Severo al L. I. Ann. num. 72 e L. IV, n. 21, e Seneca al luogo cit.

fìti esibirsi da Augusto, da Tiberio celati quai misteri, si pubblicassero. Contro i vizj stessi forte, non ben sodo in virtù, pregato a non dar in fogna, le spintrie (*) scacciò di Roma. Usò anco rigore contro i cavalieri, levando a nome il cavallo a chi avea taccia o pecca; se questa era minore, taceasene il nome nella rassegna.

X. Sodisfatta in tai castighi la plebe pel discredito del vizio e la dignità de' rei, lo fu di più per la liberalità, onde pagò di Tiberio i lasci, se ben nulli per l'abolito testamento, dando al popolo quarantacinque milioni, ai pretoriani mille nummi a testa, cinquecento all'urbane coorti e a' vigili, trecento a' legionarj e agli altri del ruolo fuor d'Italia, o dei presidj in piazze minori; aggiugnendo del suo mille sesterzj per pretoriano e sessanta danari al popolo, già promessi al vestir la toga virile, e per tema di Tiberio sospesi, coll'usura perciò di quindici danari a testa. Con pari fede e senza cavillo pagò i legati di Livia Augusta, da Tiberio soppressi; stravagante vizio in entrambi al pari biasimevole; in uno di tarda, nell'altro d'affrettata prodigalità.

XI. A parte furo della gioia i re esteri. Agrippa sul finir di Tiberio da Caio la corona implorando, e però in ritorte, riebbe libertà; e a terger dell'ingiuria la macchia, e in

(*) Voce usata dal traduttor di Svetonio.

premio insieme dell'amistà, regalato d'una catena d'oro d'ugual peso della ferrea, e dichiarato re, le tetrarchie ebbe di Filippi e di Lisania. Ad Antioco fu resa Commagene, per morte del padre fatta di dritto del pretore; aggiunta al regno, la maremma di Cilicia, e risarcito di cento milioni di sesterzj.

XII. La lieta fama del nuovo governo, aggrandita per le province, udì Artabano, fiero per Tiridate scacciato, pel ricovrato regno: e co' maneggi di Vitellio, più per odio a Tiberio che per affetto a Caio, senz'altra ostilità, passato l'Eufrate tratta di pace; e a più obbligar l'interposta fede, all'aquile romane e all'imagini d'Augusto a Caio fe' onore, e diè staggi i figli; sua dignità obliata, a sfogar l'antiche ire.

XIII. Dell'impero i tripudi per l'impensata pace crebbero all'entrar Caio e Claudio al consolato a calendi di giugno. Non mai più viva gara, i consoli in beneficenze, Roma in ossequi tutta fervente. Parlò in senato il principe; e, dato carco a Tiberio d'ombroso, cupo, sozzo, libidinoso, gretto, sordido, brutalmente crudele, irreligioso, nemico dell'onor dello stato, emular promise avo e padre in virtù: Che, educato fra l'armi e allievo qual è del senato e popolo romano, non a sè vivrà, ma alla patria: co' buoni e miseri indulgente; co' malvagi sol implacabile; non porrà mano al governo, se non a difender religione,

privato dritto, pubblica libertà; ciò bastargli, ciò solo ei bramare; l'onor del suo principato, l'illesa maestà dell'impero, la sicura felicità del popolo; sensi più rari a udirsi, più avidamente accolti. E perchè principe che ottimo parea, tralignar non potesse, decretò il senato leggessesi ogni anno tal aringa, qual se frenar vaglia l'adulta licenza de' sovrani il membrare lor virtù di pria.

XIV. Cesare intanto, del futuro al buio, a fatti più ch'a parole, a destar indignazione contro a Tiberio; a raccender gli antichi rancori: ogni studio a porre nella liberalità, umanità, magnificenza e simili, rare o ignote nell'altro principato. Abolì il crimenlese: nè sol cassò la nuova legge di tortura a schiavo contro a padrone, ma regalò d'ottantamila sesterzj Liberta, che resse al martoro senza fiatar del padrone a danno. Ludi celebravansi, e d'altre spese alla reale si fea pompa. Tra'quai, più speciosi che lodevoli fatti, un egregio detto uscigli; chè rifiutata una memoria sulla sua salvezza: « Nulla disse, io feci da meritar odio, « nè ho orecchio per delatori. »

XV. Da religione anco ebbe loda. A' 30 agosto dedicò egli in trionfal abito il tempio ad Augusto da Tiberio eretto, inno cantando i più nobili donzelli e donzelle; e a far più celebrata la sacra funzione, al senato, agli equestri, a lor mogli e figliuoli corte bandita, e

mancia di trecento sesterzj diè al popolo; la pubblica allegria con ogni genere di musica, e con giuochi, avvivando.

XVI Più lieti spettacoli seguiro nel natal del principe la dimane. Uscì egli in muta a sei, pompa non più praticata; nulla per altro obliando onde far fede di sua riserva e popolarità, nè pur diè il segno a' ludi, semplice spettatore tra le sorelle e soci augustali: tutto vietato che scemar l'allegria, permesso quanto accrescerla potea. Pugnaro oltra l'uso i cavalli: fu d'intermezzo il torneo di Troia, e tanta caccia, che CCCC orsi e altrettante fiere di Libia vi restaro.

XVII. Roma, di spettacoli ingorda, fastosa dell'idea del rinato primo splendore, le concepite spemi di Germanico e di sua casa ricordò qui, le decantò sorpassate. Me' che sapea ognuno, pubblici e privati onori inventava. Tra' pubblici decretossi aureo scudo da portarsi ogn'anno in Campidoglio pel collegio de' sacerdoti, seguìto dal senato, cantando in musica nobili donzelli e donzelle, inno delle virtù del principe: con decreto che il dì che prese l'impero intitolassesi: Feste di Pale, come dir, nuova fondazion di Roma.

XVIII. Fine al consolato non alla letizia fero i consoli a' 13 settembre surrogati. Sparsesi anco per le province la festa; ovunque tanto più lieto vivendosi, quanto più tetro, e in rigore sotto Tiberio. Ma Caio, di natura

malotico, va già a trarsi la maschera di virtù, presa da tema dell'avo: e a darsi per gradi a crapola, a donne, a lusso; tal che dieci milioni di sesterzj fe' valer una cena, e diè quasi fondo all'immenso tesoro di Tiberio, dumila settecento milioni di sesterzj.

XIX. Frutto di libidini, un morbo l'invase, fiaccato già da mal cardiaco, or da ebbrezza, e più turpi eccessi strutto. Occulti ancora suoi vizj, pubbliche le virtù, qual se il padre della patria, e la patria stessa pericolasse, fu pianto, fu feriato, vegghiando tutti al palazzo. Tal era il fanatismo, che P. Afranio Potito, plebeo, sua vita per la salute del principe votò: Atanio Secondo, cavaliere, offrissi per gladiatore. Stesesi per le province il lutto, dalle navi di ritorno d'Italia sotto l'autunno vievia del periglio struite.

XX. Reso Caio a salute, come più v'era a gioire ch'a dolersi, e già in campo l'adulazione, più viva ne fu la letizia. Ma l'animo più che il corpo spesso libidine attaccando, in Caio sano di corpo, d'animo ancor egro, nè sofferente cura, rimisero i vizj il fallo: gloria, ambizione, (vie certe ad infamia, se virtù non le guida) gli vinse la mano: boria di passeggiar sul capo a tutti. Il primo suo delitto poi tutti sorpassò quei dell'andato governo.

XXI. Chè repente, per un tribuno di soldati, Tiberio, fratello e figlio insieme, per

gelosia di stato, nè pur al senato scrivendone, a tradimento uccise; per appiglio di trama da quello fattali sendo infermo: coscienza di delitto in Tiberio chiamar osando, che 'n assidua grave tosse tolto un rimedio, olisse d'antidoto, come a prevenir suoi veleni. Voller taluni, ch' astretto uccidersi, per non violar boia la cesarea maestà, il gramo giovane di colpa incapace, come di darsi morte, offrì spontaneo il collo al taglio; ripugnando i manigoldi, chiese, ove ferirsi per escir di vita; e mostrogli dove, cacciatovi il ferro, dilefiò.

XXII. Dal chimerico delitto reso audace, va il principe in pubblici eccessi. Da Atanio Secondo, di cui poc' anzi, il voto esige: al suo pugnar con ferro, assiste: nè lo libera, se non vincitore, e a gran preci. Afranio Potito a morir tardo, cinto di verbene e d' infule dà in mano a putti, che a sciorre il voto lo menino per città, sin che traggasi giù d'un bastione.

XXIII. Peggio finì M. Silano; ei di virtù più che d'affinità con Caio, illustre gli fea da aio (arduo mestiere co' buoni principi, co' malvagi funesto), e nell'antica autorità onde appo Tiberio valea, fidando e nell'amor di Caio a Claudia figlia testè morta; al principe, non anco in libidine radicato credendolo, venìa ricordando: Virtù fa amar da' popoli, affine a' vizj è l' odio. Quell' importuno satrapo, e, se più dura, insoffribile, con ingiurie

Caio, poi con calunnie addenta: nè indur valendo Giulio Grecino ad accusar l'ottimo uomo; controvando, che messosi in mar turbato, non avealo seguìto Silano, per occupar Roma, se mal ne gl' incogliea, a segarsi con rasoio la gola astrinselo. Sposò poi Livia Orestilla moglie di Calpurnio Pisone: e 'l dì dietro promulgò d'avere incontrato nozze a norma di Romolo e Augusto; pochi dì poi la ripudiò.

XXIV. Stupido a tai novità il popolo, non fiata, di sue recenti virtù persuaso ancora: e supponendo anzi bonario, ragione in lui di tai rigori, che crederlo un altro. Ei stesso non anco efferato, nè disaccorto, spogliate l'altre virtù, popolarità e munificenza, ritenne: e a farsi lodar vindice di libertà e di pubblica allegria, aggiunse per sempre a' saturnali un giorno ch'appellò giovenile. Già, nel sen di libertà, d'un sol dì celebravansi quelle memorie di sempre agognata, non provata mai felicità: due n'aggiunse Giulio Cesare, forieri di schiavitù: a quattro nel pieno di questa, poi a cinque crebbero: nè fu mai più lieta di libertà la membranza, che spenta essa affatto.

XXV. Aquilio Giuliano e Nonio Asprenate, nell'anterior principato designati, entran consoli, negli atti giurando d'Augusto e Caio, omesso Tiberio distruttor del germanico seme: uso poi serbato, nè v'entrò più suo nome. I consoli, e ogn'altro, a' giuri aggiunsero: Esser loro più cari Caio e le sorelle, che sè

stessi e' figli: per essi tutti eran anco i voti. Pur, al solito de' critici casi e de' preludi di sollevazioni, fu chi sparse portenti: Che Macaone schiavo il primo gennaio al letto salì di Giove Capitolino, e gran disastri presagiti, si diè morte.

XXVI. Non vi fer badare più lieti auspicj, e la sovrana generosità. Fu allora che pubblicaronsi i conti dell'impero, rimisersi al campo i comizj, con più altri atti popolari; poichè i soldati incaricò Cesare di spegner gl'incendj; e risarcì con danaro i danneggiati: co' benefizj s'aggradì le province, e aggregò all'equestre ordine pel lusso, e pe' cennati processi, dicresciuto, fuor d'Italia molti di polso per parentele ed agi: a taluni anco la senatoria veste, se ben senza merito di magistratura, accordò, arra di dignità: e per alleviar de' giudici il peso, alle quattro prime la quinta decuria aggiunse. Quel che più gradì Roma, la ducentesima degl' incanti d'Italia rimise.

XXVII. L'ultime faville di sua languente virtù spensero due a suo brobbrio, a pubblico scempio nati, Elicone e Apelle: questi d'Ascalona per teatrali opere e stupri infame; egizio l'altro, per sue giullerie e malizie più anco iniquo. Ad ambi legato Caio a fil doppio, l'onor, le vite, le fortune de' cittadini ad aver a vile, a far pompa d'oscenità, dimesticarsi co' delitti, a capriccio rovesciar sacro e profano; a tal nequizia salendo, che

fatto pessimo in un punto, fu tutto di peggiore. Chi di mia penna a tal passo ha scandolo, l'abbia anzi, che tal mostro vivesse, che dei più rei anco; a' cui eccessi deh tal marchio d'infamia la storia imprima, che pari non ne veda l'età futura!

XXVIII. Danno omai nel ridicolo i vizj dell'insano governo; fatto ballerino e comediante sotto Apelle il principe, la maestà, le cure dell'impero posterga: tutto negli spettacoli, venir fa le più scelte partite d'atleti d'Africa e Campagna, di Libia e d'altri rimoti paesi le fiere: all'anfiteatro di Tauro, Circo, steccati, e d'essi noiato, e radendo case, a teatri posticci, il popolo trae pensile in giro a' giuochi gladiatori, circensi, scenici, troiani, a naumachie, a cacce. E ciò, dì e notte, per fanciullerie illuminata nella Vincitrice del Mondo; pel Circo, di minio e borace lastricato, guidando i cocchi i senatori, e 'l principe stesso il suo d'argento.

XXIX. Baie sin qui, non orrori: ma di corte per l'adulazion de' Padri, in licenza, pel popolar plauso, passate in laidezze; non vergognandosi essi, dal principe chiesti, di far teatrali, e micide leggi, e decretare, che ne' gladiatorj spettacoli non a duello, ma a truppe, come in battaglia si pugnasse. Nè più con sudore, ma col sangue e colla vita combattesi: e tra' plausi di quell'anime vili e del popolo alle sue stesse stragi, lo spietato principe chia-

ma chiunque in campo, e vi fa vittime venzei cavalieri. Nè mai di sangue sazio, nè sempre bastando i dannati alle fiere, fa prendere gli spettatori, e mozze le lingue, da non parlare e destar pietà, a quelle gittarli: nè 'l pazzo furore, se non in più lievi stragi, allenta.

XXX. Macrone il primo diè in pania. Persuaso che sì folle governo farà sua rovina e de' promotori, a Caio, cui tre fiate a morte sotto Tiberio sottrasse e portò al soglio, suggeria moderazione, clemenza, umanità. Più odiosi in Macrone già consiglier d'adulterj, eran tai avvisi, nè pur in Silano, socero di provata virtù tollerati. Pur dissimulò Caio, per gratitudine o per tema de' pretoriani. A disfarsene poi con onore lo deputò in Egitto. Ma come pesa la memoria de' benefizj a' sovrani, l'odio pe' misfatti vive eterno; di gratitudine e di rancore in un si sciolse, intimando morte a Macrone. Ennia la moglie pur uccise (con cui da privato se l'era intesa d'amore), una colla prole, onde non resti dell'odioso tronco radice.

XXXI. I privati scempi divenner pubblici a rimpolpar l'esausto erario. Contro senatori singolarmente, e' più ricchi, la prese, colpandoli clienti di Seiano, spie contro madre e fratelli: mise fuori processi fatti creder bruciati; e a molti fe' delitto capitale il suo malore dell'anno scorso. Niun ordine giudiziale, con condanna,

o senza, confiscati i beni, gl'inquisiti abbattea lo stesso colpo; stigati gli accusatori da' premj, dall' impunità, dalla rapacità del principe.

XXXII. Aggrevò, non medicò il feral male, Drusilla estinta, tra le sirocchie a furore amata. A Cassio Longino, poi a M. Lepido sposata, avealasi impudente, ad esempio de' re barbari, presa a moglie, creandola sua universal reda e dell'impero, quando fu a morte. Da strana tristizia, per perderla, oppresso; bandì feriato e pubblico mortoro, ma coll'istessa stravaganza in lutto, che in libidine; nè v'intervenne, nè le fe' gli ultimi doveri; a pudor sì rubello, che nel comun lutto e tra tutte le mostre di tristizia in tal funerale con pubblico elogio di M. Lepido, divertiasi egli senza decenza nel suo Albano a dadi, a spettacoli, a tali altre leggerezze.

XXXIII. A un tratto, di duol furibondo, fatto misantropo, in lunga barba e crine, le coste d'Italia e Sicilia ramingo scorre. Cangiatosi poi. da Siracusa a rompicollo torna a Roma, fermo di non piagnere, ma onorar Drusilla. Quanto a Livia il senato fatto avea d'onore, fu di colta dato a lei: e stabilito, abbia culto divino, sua effigie d'oro ergasi in senato, un'altra al tempio di Venere con pari maestà e ossequio; le si alzi poi tempio: le statue sacrino uomini insieme e donne, queste giurin pel suo nome, e 'l dì natalizio cele-

brisi con ludi alla megalense, con banchetto del senato e de' cavalieri.

XXXIV. In Roma, e per le province prese piede l'onor di Drusilla: nè arrossì Livio Geminio senatore di giurar fermo in senato averla veduta ir in cielo; adulazione derisa qual farnetico, pur d'un milione di sesterzj premiata; del principe a pari obbrobrio e del senatore. Quel ch' è senza esempio, fu tal culto fatale; che se con gioia alcun l'adorava, uccideasi come lieto di sua morte: se con dolore, uccideasi qual poco al nume devoto; nè si escia tra le due.

XXXV. In sì furiosa incostanza saldo pur in libidini, di subito amore a Lollia Paolina arse. Dell'avità ricchezza non men che di sua beltà goloso; di provincia la richiamò, ov' era, di Memmio Regolo consolare, general dell'armi, allor moglie: e da lui a sè condotta, la sposò, a cederla, come padre la figlia, obbligandolo. Con singolar nesto di rapine, la nuzial solenne pompa le dovizie spiegò del romano impero e d'Oriente. Il prodigo principe i tesori ostentava accolti sovra uccisi e proscritti; carca ella splendea di smeraldi, margarite e altre spoglie delle province, e regali de're d'Oriente, dell'avo M. Lollio mal acquisto.

XXXVI. I maluriosi imenei scena seguì degna dell'antica Roma, e d'età migliore. Caio, più agli esteri ch' a' domestici affari inteso, diè

popoli e regni in tutto il decoro della prisca maestà. Poichè assiso nel seggio curule trai consoli in fòro, di veli a seta, secondo alcuni, tramezzato l'Iturea con decreto di senato a Soemo assegnò: a Cotys l'Armenia minore; a Rimetalce la Tracia intera, tra lui e Cotys pria divisa; a Polemone il paterno regno.

XXXVII. Permise anco ad Agrippa, tutto suo, di visitare il regno l'anno prima accordatoli, con promessa di rendersi, tosto finite sue bisogne a Roma. Da Pozzuolo a seconda dell'Etesie passò questi ad Alessandria, gentilmente accolto da Flacco Avillio governador d'Egitto; che poi, per invidia alla dignità, per odio a'Giudei, l'insolente plebaglia portata a beffar gli strani, se non istigò, certo non ripresse. A tal ella venne, che per onta al re, un tal marzocco, di nome Caraba, mise su in real abito e treno, e gli fe', qual a signore, omaggio.

XXXVIII. L'atroce insulto, a privati, non che a re, intollerabile, ebbe per giunta l'empietà contro i Giudei d'Alessandria commesse. Trattavasi di Sinagoga profanata, di case a saccomanno, di rapina universale: e capi della nazione frustati, e molto popolo ucciso o arso; e ostacol messo da Flacco a ragguagliar il principe degli onori dalla nazione in corpo decretatili; ogni crudeltà in fine, onde gente in nulla rea, a'Cesari fedele, perisse. Agrippa dal suo oltraggio, da'disastri de' suoi inacerbito, ne riferì a Caio.

XXXIX. Non atteso, al solito, il fin del governo, manda ratto il principe, Basso con una coorte a prender Flacco, e menarlo a Roma. Il centurione varcato il Faro entra alla sorda in Alessandria, e sorprende Flacco che in niun sospetto è a pranzo; con istupor di tutti, e gioia tanto maggior de' Giudei, che il castigò pe' delitti cadea in dì festivo da loro omesso, per cattivaggio de' capi. Dopo burrasca, per sentir tutto di suo disastro il peso, trovò in Roma ad accusar sue colpe gli stessi stigatori, Isidoro e Lampone.

XL Oltre l'accuse porte da Agrippa e dai Giudei, rinfacciavaglisi tra più altre reità, la benevolenza di Tiberio, i voti pel nipote, la confidenza di Macrone, la speranza lui vivo, morto il duolo: la provincia pria non male, poi pe' vecchi odj a Caio empiamente retta; e pensavasi a rilegar Flacco in Iaro; quando, a preghi di M. Lepido, fu bandito in Andro, incameratine i beni.

XLI. Mentre la calma alle province, col punir le violenze, il senato procura, con nuovo prodigio d'arte promove il principe lo splendor di Roma a pubblico uso e privato piacere. Poichè, più di Q. Marcio re, e d'Agrippa avo, osando, ordinò archi, e forar monti e appianar valli, per portar da quaranta miglia l'acque Cerulea e Curzia, da sessanta il nuovo Aniene a Roma: e alzarle a livello, da scorrere per tutti i colli in bagni, vivai,

case, canali, orti, ville. Opre che, a gran lena intraprese, con pari leggerezza interrotte, a somma lode abbonì Claudio.

XLII. Spensersi a que' dì due lumi di lor età, Antonia e Giulio Grecino: quella delle famiglie Antonia, Ottavia, Claudia, la nobiltà accogliendo, pe' pregi del marito e del figlio chiarissima; più chiara spiccò per esemplar vedovanza: e passava dell'umana condizione il segno, ad aver altro nipote che Caio. Secondando natura, lo serbò essa all' impero, ottimo principe formollo: non reggendo a sue bestiali scostumatezze, quando più non l'ascoltava, con quel fatal motto: « Pensa che tutto, « e ver tutti mi lece, » d'angoscia struggendosi, o, giusta altri, di veleno, mancò; per vita e per morte al pari celebre, di maggior fama per gli onori dopo morte negatile.

XLIII. Inferiore di dignità, non di virtù, fu Giulio Grecino: insigne d'eloquenza e filosofia, di magnanimità, spregio di lusso, incorrotta libertà. Buon senatore, miglior cittadino che sotto Caio tornasse conto, fu da lui morto, per disubbidirgli in un accusar l'innocente M. Silano. Tanta sua gloria per vita e morte, coronarono del figlio Gn. Giulio Agricola l'egregie virtù. Peggio finì Passieno, da trama della reda.

Fine del volume primo.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII FEBBRAJO

M. DCCC. XX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

Da pubblicarsi nei mesi di Gennajo ad Aprile 1820

LA CHIMICA
APPLICATA ALLE ARTI

DI

G. A. CHAPTAL

MINISTRO DEL COMMERCIÒ E DELLE MANIFATTURE DEL REGNO DI FRANCIA, MEMBRO DELL'ISTITUTO NAZIONALE E DELLA SOCIETA' D'AGRICOLTURA DEI DIPARTIMENTI DELLA SENNA, DEL MORBIHAN, DELLO HÉRAULT, EC. EC. EC.

PRIMA EDIZIONE MILANESE

CON NUOVE AGGIUNTE.

Opera compresa in quattro volumi in 8, con dodici tavole in rame; al prezzo di centesimi 16 per foglio, e cent. 25 per tavola.

VOLUME PRIMO

Fogli 14 a cent. 16.	lir.	2	24
Dieci tavole in rame a cent. 25. .	»	2	50
Legatura.	»	—	16
	Lir.	4	90

Il seguito dell'opera è sotto i torchi.